This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

al 8850.35

Harvard College
Library

THE GIFT OF

CHARLES HALL GRANDGENT

CLASS OF 1883

PROFESSOR OF ROMANCE LANGUAGES
EMERITUS

DOPO IL CAFFÈ

RACCONTI

PER

LA MARCHESA COLOMBI

SECONDA EDIZIONE

BOLOGNA
NICOLA ZANICHELLI
MDCCCLXXX

L' EDITORE
ADEMPIUTI I DOVERI
ESERCITERÀ I DIRITTI SANCITI DALLE LEGGI

DOPO IL CAFFÈ

RACCONTI

PER

LA MARCHESA COLOMBI

SECONDA EDIZIONE

BOLOGNA
NICOLA ZANICHELLI
MDCCCLXXX

Ital 88.50.35

HARVARD COLLEGE LIBRARY
GIFT OF
CHARLES HALL GRANDGENT
JANUARY 14, 1933

53-110
12

T

DOPO IL CAFFÈ

ONO le sette, o le sette e mezza di sera

Il servitore, o la cameriera, o loro stesse, mie graziose lettrici, hanno sbarazzata la tavola dalle tazze, dalla cuccuma, ed anche dalla zuccheriera di cui si sono serviti quei profani del gusto, che mettono lo zuccaro nel caffè. — S'è tolta la tovaglia bianca, e le si è sostituito un buon tappeto di grossa lana, a colori gai.

— « Che progetti hai per questa sera? — Domanda il marito alla signora.

— « Vorrei andare in casa *Ipsilonne*, o in casa *Zetta*.

— « Benissimo. T' accompagnerò fino alla porta.

— « Grazie; sei molto gentile. Tu non salirai?

— « No, cara. Non posso; ho un impegno...

— « Il *club?*

— « Il *club*... già.

È un tasto antipatico alla signora. — C' è un momento di silenzio, piuttosto freddino. — Il marito che si sente il *club* sulla coscienza, è il primo a rompere il ghiaccio, e riprende:

— « A che ora vuoi andare?

— « Non ho ora. Quando uscirai tu.

— « Ebbene, quando avrò letto i giornali. Favorisci domandare se sono venuti.

La signora dà una strappata al cordone del campanello, e dice alla persona di servizio che accorre, di scendere alla porta a vedere se ci sono i giornali.

Quegli uggiosi visitatori non mancano mai coi loro lunghi discorsi politici. Sono d' un' esat-

tezza, d'un'assiduità... Che Dio li benedica... e ce ne scampi!

Il marito apre l'*Opinione* o il *Fanfulla* o *Il Diritto,* — *La Perseveranza,* o il *Corriere della Sera,* o *Il Secolo,* — la *Gazzetta di Torino* o la *Gazzetta Piemontese,* — a seconda del suo colore politico, e della città in cui vive. E, per un paio d'ore non è più di questo mondo. — Non vede che Parlamento, Senato, Ministero, atti ufficiali, bilanci, questioni d'Oriente, d'Occidente, di tutti i punti cardinali... non esclusi quelli del Vaticano.

Guai se la moglie osa rivolgergli la parola; o se i figliuoli fanno un po' di chiasso! — Guai al mondo!

Dopo il caffè tutte le famiglie debbono raccogliersi in un religioso silenzio, dinanzi al kilo ed alle gravi preoccupazioni del capo di casa, che pondera nella sua alta saviezza i destini dei popoli.

Mie signore. Coi giornali d'oggi il portinaio ha mandato su anche i miei raccontini. Li ho scritti per loro.

Sono storiette semplici; sono le idee ed i sentimenti che, poco su poco giù, si scontrano ad ogni uscio; la vita di tutti i giorni. Sono cosuccie che possono leggere anche le loro figliole....

Via, non gettino il libro, non si sgomentino. Poterli leggere le signorine, non vuol mica dire che sieno proprio roba da bimbi che mangiano la pappa. Ed i miei personaggi non hanno la pretesa d'insegnare nulla a nessuno, nè di sciogliere tesi sociali; e quanto a scopo umanitario, si propongono soltanto quello di aiutare le mie graziose lettrici, a sopportare più facilmente l'ora tediosa *dopo il caffe*.

UN SOGNO AZZURRO

TELEGRAMMA

Cornelio Valdi. — Santa Trinità 27 Firenze.

Trovato ottimo partito. Bella. Diciotto anni. Ricca. Lascia arte, follìa. Vieni. — Risposta pagata.

Zio VALERIANO.

RISPOSTA TELEGRAFICA

Valeriano Valdi. Doragrossa 16 Torino.

Bene, risposta pagata! Zio generoso. Verrò primo prossimo luglio. Ma poca disposizione matrimonio.

Nipote CORNELIO.

QUESTO scambio di telegrammi aveniva negli ultimi giorni di giugno del 1867. — Il 1° di luglio, Cornelio nipote giovane, orfano, povero, e, per circostanza aggravante, pittore, giungeva, come aveva

promesso, a Torino dallo zio Valeriano, ricco e celibe.

La sera stessa il zio lo presentò in un palchetto del teatro Vittorio alla signorina Gilli, che era il partito accennato nel telegramma. L'indomani era il giorno fissato per una presentazione più ufficiale in casa, e per l'apertura delle trattative.

Ma appunto l'indomani, uscendo di camera, il zio Valeriano trovò sul vassoio col suo caffè, la seguente lettera di suo nipote:

« *Caro Zio,*

« Questa mattina, mentre tu dormirai sognando un dono di nozze d'oro massiccio, io correrò verso Troffarello in treno celere, in un carrozzone di seconda classe. Vedi che non sono uno spensierato. Viaggio economicamente.

« Che vuoi, mio caro Zio? Non si è artisti impunemente e, malgrado le tue continue le-

zioni di positivismo, le dugentomila lire della signorina Gilli non bastarono a velare a' miei occhi la tinta ocra gialla de' suoi capelli.

« Tutta notte percorsi, coll' immaginazione, la galleria affascinante dei tipi di donna sacri e profani immortalati dall' arte; m' innamorai almeno dieci volte per via: ma non vi scontrai nè una Venere, nè una Madonna, nè un' Angelica, nè una Rebecca coi capelli rossi. Li vidi soltanto nella penombra d' un quadro, disopra agli occhi cisposi di Lia; ma tu sai a che ripiego dovette appigliarsi Labano per maritarla.

« Spero che il signor Gilli non vorrà venire a tali estremi, ora che, abolita la poligamia, non potrei compensarmi colle gherminelle di Giacobbe.

« Del resto, caro zio, credo che i matrimoni di convenienza non facciano per me. Pei Raffaelli ci vogliono le Fornarine. — Ben inteso che io la sposerò al municipio ed anche in

chiesa, la mia Fornarina; — non sono abbastanza Raffaello per dare lo scambietto alle leggi. Che ti pare! Voglio che tu possa in tutto onore chiamarla nipote, e cavarti la voglia di farle un dono di nozze molto positivo; e se avrà una dote non la tirerò dalla finestra, puoi essere tranquillo.

« Ma lascia soltanto che me la trovi a mio modo; o, se proprio vuoi incaricarti della scelta, trovala coi capelli neri, o biondi, o castani, o cenerognoli, o azzurri, se fosse possibile; — infine qualunque tinta, qualunque, fuorchè l' ocra gialla; — e più tardi che sia possibile.

« Io vado, solo per pochi giorni, a Troffarello, dove, come ti figuri, sarò ospite alla villa Catalani. — Quanto prima ripasserò da Torino a domandarti da pranzo, ed il perdono della mia scappata, e poi tornerò a Firenze. — Mi preme di andarci a compiere la mia tela, per correre poi a Parigi, ed appenderla a quelle benedette pareti dell' Eposizione. — Confido che

quel lavoro riconcilierà te coll'arte, ed il denaro colle mie povere tasche.

« *Tuo affezionato nipote*
« CORNELIO. »

VALERIANO A CORNELIO VALDI

« Torino, 3 luglio 1867.

« *Signor nipote,*

« La tua sciocca lettera non è fatta per cancellarmi dall'animo la penosa impressione che vi lasciò il tuo procedere sconveniente ed avventato.

« Omai hai ventitrè anni; ci vuol altro che fare il bello spirito ed atteggiarti da genio in incubazione! Sono cinque anni che stai covando il tuo genio a Firenze, coll'idea fissa che farai dei quadri, perchè il Tiziano e il Correggio ne hanno fatti. A quest'ora dovresti essere persuaso che tu non sei nè Correggio nè Tiziano;

e, quando pure lo fossi, vorrei un po' che tu guardassi i testamenti di quei signori, se ci sono. Troveresti che hanno lasciato debiti, e debiti, poi ancora debiti.

« Tu vai fantasticando dietro la gloria. Si eh? Ma la gloria non fa vivere che dopo morti; e la tua, puoi essere tranquillo che non ti disturberà nella tua bara.

« Intanto puoi fare a meno di fermarti a Torino nel tuo passaggio; o almeno a casa mia. Non vi troveresti nè il pranzo nè il perdono. Sono ancora sotto l' impressione della pessima figura che m' hai fatto fare presso la famiglia Gilli.

« Aspetterò a riconciliarmi coll' arte e con te — che vuoi ad ogni patto esserne l' incarnazione, — quando avrò veduto prima il denaro riconciliarsi colle tue tasche. *A tout seigneur, tout honneur.*

« VALERIANO VALDI. »

Cornelio a Firenze viveva da scapolo, aveva uno studio ed una camera mobigliata in comune con Mario Castaldi, un altro pittore meno giovane e più serio di lui. — Anche Mario preparava un quadro per l'Esposizione di Parigi. Era una *Angelica allo scoglio*. Ci lavorava con assiduità e passione.

Era l'8 di luglio. Era trascorsa più di una settimana dalla partenza di Cornelio da Firenze e questi continuava a starsene tranquillamente a Troffarello, quando ricevette una lettera da Mario.

MARIO CASTALDI A CORNELIO VALDI

Firenze 8 Luglio.

« *Caro Cornelio,*

« Che cosa fai a codesto Troffarello, che mi figuro debba essere l'ultimo paese della creazione? La tua testa balzana ha già scordato

che, col 29 corrente, scade il termine per l'accettazione dei lavori d'arte all'Esposizione?...

« Io non l'ho scordato, ed il mio quadro è compiuto. Domattina parto per Parigi. Quando partirai tu pure da Firenze per raggiungermi, avvisami con un biglietto fermo in posta.

« Lascio la chiave della camera alla padrona di casa. La mia metà della pigione è pagata per tutto il mese. — L'altra metà è affar tuo; come pure un'indennità che la padrona pretende per l'imbiancatura dei muri. — Sei tu che li hai scarabocchiati colle tue teste di donna.

« Al tuo quadro occorre ancora più d'una settimana di lavoro. Se è la sposa proposta da tuo zio che ti trattiene a Troffarello, pensa che per prender moglie tutti i giorni sono buoni, ma un'Esposizione come questa non si trova sempre. Uomo avvisato... con quel che segue.

« MARIO. »

Cornelio rispose due giorni dopo, sempre da Troffarello. In quell'ultimo paese della creazione, aveva trovato una grande, irresistibile attrattiva. — La sua lettera raggiunse Mario a Parigi.

CORNELIO VALDI A MARIO CASTALDI

« *Caro Mario*,

« Mettiamo dieci giorni per finire il quadro. Un giorno per l'incorniciatura e l'imballaggio. Uno pel viaggio da qui a Firenze e due per correre da Firenze a Parigi. — Sono quattordici giorni in tutto. Me ne restano ancora cinque di troppo, e non rinuncio a passarli qui.

« Ma se credi ch'io stia prendendo moglie, t'inganni. — La sposa proposta dal mio zio aveva i capelli rossi. — Figurati! Lo piantai in asso colla sua sposa, lui piantò in asso me senza quattrini. Ma l'ostilità tra noi non sarà lunga. Mio zio quando monta in furia pare il Giove Tonante. Ed io mi sono rifuggito a

Troffarello, perchè gli somiglio un poco nel carattere, ed una spiegazione a voce tra noi avrebbe potuto portarmi a mancargli di rispetto. — Quando sarà calmato, aprirò le trattative di pace.

« Ma per ora ho ben altra cosa in mente. Ti ricordi le belle capigliature di donna ch'io dipingevo di memoria sul muro della stanza? La ricca galleria dei nostri amori, che quella iconoclasta padrona di casa vorrebbe far cancellare? Ti ricordi le treccie cineree a pallidi riflessi d'argento di quella sartorina, che avevo ritratta sull'imposta della finestra, ed il grosso *chignon* color legno di rosa della sigaraia, dipinta disopra al camino? Erano strane tinte di capelli. Ma io ho trovato di meglio. Ho realizzato il mio sogno dei capelli azzurri. Tu pretendevi che soltanto le donne chinesi avessero nei loro capelli neri dei riflessi fuggevoli d'azzurro. Se davo retta a te, avrei finito per andare ad ammogliarmi nella China.

« Ed invece l'ho quì, a due passi da me, il *celeste* fenomeno: una Torinese, una mia concittadina.

« Via, perdona. L'amore mi rende prolisso. Lascia che ti narri la storia di questo amore. Ho bisogno di dirlo, di espanderlo. Lo griderei agli alberi del giardino, alle stelle del cielo, se non temessi il ridere scettico di Romualdo Catalani, che vuol darsi l'aria di non credere a nulla.

« Romualdo è il mio ospite, che ha una villa qui, ed ora c'è con sua madre. — Ieri mattina era domenica, lo sai. Romualdo ed io accompagnammo la signora Catalani alla messa nell'oratorio della villa B, che è presa a pigione pei mesi d'estate da una casa d'educazione di Torino, dove si trova da non so quanti anni la sorella di Romualdo. — Ora le signorine dell'educandato sono in villa, e la signora Catalani va a quella messa a preferenza che a qualunque altra, perchè può vedervi la figliola.

« La chiesa era divisa per metà da una navata come tutte le chiese, e da ambo i lati c' erano i banchi. Ma questi, invece d' essere disposti trasversalmente di faccia all' altare, erano messi pel lungo dalla balaustra alla porta. Quelli a destra erano riservati alle educande; quelli a sinistra erano aperti al pubblico, che si trovava così in faccia a quel gruppo giovanile.

« Io lo guardavo pensando per la millesima volta, perchè mai le ragazze di collegio sembrano tutte brutte, mentre un mese dopo che ne sono uscite, dal più al meno, appaiono tutte belline.

« Ad un tratto i miei occhi si arrestarono come fissati da forza d' attrazione ad un punto. Ed i miei pensieri si fermarono con essi. Ed il sangue cessò di correre nelle vene, e si riversò al centro dove scosse il cuore in modo violento e nuovo. — La vita era sospesa in tutto il mio essere, eccettuati due punti; il cuore e la mente. — Ma la mente non aveva

potenza di creare idee; ne rifletteva soltanto una, che la facoltà visiva riceveva e le rimetteva passivamente.

« Una donna dai capelli azzurri! » E questa frase, ripetendosi con sempre crescente forza e rapidità, aveva finito per ismarrirsi in quel ronzìo complesso, indistinto, che è la sintesi dei suoni, dal quale è tormentato il nostro organo acustico al prepararsi d'uno svenimento.

« Lo svenimento però non venne; e la stessa causa che lo aveva provocato, prestandosi in una nuova fase, dissipò quel mio sbalordimento. La testa azzurra, china fin allora in atto di raccoglimento, sorse e poggiò in alto al disopra di quelle moltissime teste di fanciulle, che tutte al suo esempio s'erano alzate in piedi, al movere sull'altare dei *libri-gloria.*

« Allora potei vedere di fronte un bel volto di donna, a linee irregolari e soavi, d'un bianco cilestrino come un solino inamidato. — Tu sei pure di scuola realista, ed accetterai l'imma-

gine prosaica ma vera. — I suoi occhi avevano quella tinta d'un glauco incerto e trasparente, che hanno le acque dei laghi presso la riva, e spiravano la stessa dolcezza malinconica. Le labbra, di un rosso caldo ed esteso, disegnavano una di quelle bocche affascinanti, in cui l'altezza è quasi pari alla larghezza. — Il naso era corto; troppo corto, ma dritto e ben fatto. Il mento e le guancie solcava una fossetta seduttrice. — La fronte bassa ed estesa alle tempie irradiata dal riflesso glauco dell'occhio, incoronata da un bel nimbo di capelli azzurri, pareva un bianco fiore di ninfea sorgente tra l'acqua ed il cielo. — E quella testa incantevole sovrastava ad un corpo svelto, altissimo, in cui indovinavo le grazie della donna futura sull'esile tessuto della fanciulla poco più che adolescente.

« La porta della sagrestia era immediatamente dietro a lei. Finita la messa, si volse, e disparve traverso quella porta, coll'incedere,

elegante delle ragazze che stanno imparando la danza modesta da sala.

« E domani, ed ogni giorno, quell'oratorio, quel paradiso si riaprirà; ed io potrò rivedervi la cara visione azzurreggiante.

« Non l'ho dimenticato il mio quadro. — Ora più che mai aspiro al successo, per avere un nome ed una posizione da offrire a quella dolce creatura. — O vedrai quanta anima vi sarà negli ultimi tocchi del mio pennello inspirati da lei!

« Bisogna accogliere nel cuore un amore caldo come una passione, puro come una preghiera, per sentire la necessità di qualche cosa di solenne e purificante, che abbandoni la donna amata alle ardenti aspirazioni della nostra anima, senza profanarla.

« Giovedì Romualdo potrà visitare sua sorella, e giovedì saprò il nome di quella bella fanciulla. — Sapere il suo nome! — Pensa! È impossibile ch'io parta prima di giovedì. Ma,

una volta tornato a Firenze, lavorerò giorno e notte. Che altro potrei fare? Che m'importano Firenze e le sue donne e i suoi piaceri? Dacchè ho veduto quella fanciulla azzurra, io non so pensare che a lei; quanto non si lega a lei non ha ragione di essere. Lavorerò perchè il lavoro è un mezzo di avvicinarla; lavorerò e ti raggiungerò presto, e parleremo di lei, aspettando che l'eco della Senna le porti il mio nome, e l'arte mi dia un'aureola di gloria che mi renda degno della sua aureola di cielo

« CORNELIO. »

P. S. — Scusa; ti scrissi per chiederti a che indirizzo dovrò cercarti a Parigi. — L'avevo dimenticato.

MARIO CASTALDI A CORNELIO VALDI

« Parigi, 13 Luglio 1867.

« *Caro Cornelio,*

« Mi troverai Rue Saint-Honorè. n. 10.

« I lavori esposti sono moltissimi, e vi si

distinguono certi nomi e certe tele, da scoraggiare a morte due poveri esordienti come noi.

« Passo le giornate all'Esposizione, e sovente mi fermo davanti al mio quadro coi pugni stretti, tormentato della smania di picchiarvi dentro finchè non l'abbia squarciato. — Non so comprendere come ebbi l'audacia di metterlo là.

« Appena qualche visitatore si ferma a guardarlo fuggo per non sentirne i giudizi, non mi rivolgo per paura di vedere la disapprovazione e lo sprezzo sul suo volto.

« La mia Angelica, di cui tante volte stavo per innamorarmi come Pigmalione, ora non mi pare che una stupida combinazione di linee e di tinte, una massa di carne senza palpiti. — E quelle onde tanto studiate, quelle onde che la invadono, intorno a cui ho consumato un mese di lavoro, — vieni a vederle qui; non sono che un secchio di biacca! Vi sono momenti in cui mi assale la tentazione del suicidio, per sottrarmi al ridicolo dei confronti a

cui mi sono esposto. — Vieni, vieni presto, o mi troverai impazzito.

« A proposito, tu pure sei impazzito colla tua storia di capelli azzurri. Come puoi occuparti di simili romanzi, mentre si agita per noi una questione vitale: « Essere o non essere nel mondo dell'arte? »

« MARIO. »

CORNELIO A MARIO

« Firenze 20 luglio 1867.

« *Caro Mario*,

« Ebbi il coraggio di lasciar Troffarello, dov'è rimasta tutta l'anima mia. Ti scrivo da Firenze dalla nostra vecchia stanza, dove sto lavorando amorosamente alla mia Cleopatra.

« Tu non hai fiducia perchè non ami. — Io mi sento forte e confidente, e sfido il mondo a negarmi un successo, da cui dipendono il mio amore, la mia vita. Non posso offrire all'Augusta un nome ignorato, un ambizione assurda,

che l'ingegno non giustifichi. — Ho bisogno di gloria e l'avrò.

« Se ho veduta quella fanciulla, se l'ho amata, è perchè dev'essere il premio delle mie fatiche, la corona delle mie speranze. — Sai ch'io son fatalista.

« Tu non vedi e non ami che l'arte, e non comprendi nulla alle estasi della fantasia, ai trasporti del cuore. — Credi che io t'abbia scritto un sogno da romanzo? Certo l'Augusta non ha mica una massa d'indaco in luogo di capelli. È la finestra situata in faccia al posto che le è assegnato in chiesa, che riflette su lei traverso i vetri turchini, quell'azzurro di cielo. — Ti credevo abbastanza intelligente per comprenderlo. Del resto i colori non esistono; è la luce che li fa apparire. Senza contare i fisici, c'è un poeta che lo afferma; Manzoni:

Come la luce è rapida
Piove di cosa in cosa
E i color vari suscita
Ovunque si riposa...

« La luce suscita su' suoi capelli il colore azzurro. Ma è in essi la facoltà di farglielo suscitare. Debbono avere una tinta che si presta a ricevere quel colore. Quando la Teresa Catalani si accostò a lei, e pose la sua testa bruna sotto lo stesso raggio di luce, non ricevette che i riflessi metallici dell'ala di corvo. La massa rimase nera.

« Via. Ora t' ho detto un monte di paradossi. — La mania di ragionare sulle impressioni e sui sentimenti non conduce mai ad altro. — Ho veduto quella fanciulla coi capelli azzurri; l'ho amata e l'amo così. — Non cercar di togliermi la mia illusione. — Ho dipinto l'Augusta sul muro disopra al mio letto. Ma prima ho fatto imbiancare. — Quelle altre immagini l'avrebbero profanata. Essa è pura come scese dal cielo col suo nimbo celeste; è così pura che la vidi; è così pura che l'amo; e pura così dovrà essere mia.

« Oh, il mio lavoro! La mia arte che m'innalzerà fino a lei! Come potrei scoraggiarmi

con tanta speranza nel cuore? Non puoi credere quanto ho lavorato in questi giorni. Ho una fede che solleverebbe il mondo. — Coraggio! — Doman l'altro la mia tela sarà compiuta; cancellerò quel dolce e bel ritratto ehe mi ha consolato ed inspirato in questi ultimi tempi, perchè nessun occhio profano lo sfiori. — Poi partirò, e la sera del 25 sarò a Parigi con te.

« CORNELIO. »

« P. S. — Si chiama Augusta Donati, — Donati, come la sposa di Dante. »

Mentre Cornelio viveva di poesia, tra la sua arte ed il suo amore, il zio Valeriano tormentava il suo vecchio cuore affettuoso, ed il suo spirito positivo, con un mondo di crucci riguardo al nipote.

Non aveva fede in un ingegno, che da cinque anni gli mungeva la borsa e non fruttava mai nulla. — E, se, generoso e benevolo, aveva

saputo indulgere al capriccio del nipote finchè le cose rimanevano in famiglia, finchè non si trattava che d'una questione di danaro, ora non poteva adattarsi all'idea di quell'Esposizione, dove, secondo lui, Cornelio andrebbe a farsi pubblicamente ridicolo.

Aveva un vecchio amico a Parigi, un colonnello in ritiro, grande amatore di cose artistiche, uomo d'intelligenza e di cuore. Dopo aver pensato a lungo al quadro di Cornelio, all'Esposizione, agli articoli di giornali che erano il suo incubo, decise di domandar soccorso all'amico e gli scrisse questa lettera:

VALERIANO VALDI AL COLONNELLO MONTARÈ

« Torino, 23 agosto 1867.

« *Caro Colonnello*,

« Lei si meraviglierà che io le scriva oggi dopo un lunghissimo abbandono delle vecchie abitudini epistolari. Ma le sue gite annuali sui

nostri colli mi tengono posto di un assiduo scambio di lettere.

« Gli amici si conoscono nelle circostanze; e poichè oggi mi capita la circostanza di provarle la mia amicizia coll'assegnamento che faccio sulla sua, ne profitto per domandarle un vero favore da amico.

« Lei conosce mio nipote Cornelio che vide due anni sono a casa mia. È l'unico figlio del mio unico fratello; è l'erede di quanto possiedo; del mio nome, de' miei fondi. — Ma quando credevo di prenderlo con me, di iniziarlo all'agricoltura ed agli affari, di prepararlo a succedermi, mi sciorinò una fantastica istoria di gusto artistico, d'inspirazione, di gloria; e via di codesto passo, traverso un labirinto di corbellerie, arrivò alla conclusione che voleva far il pittore.

« Immagini il più scioperato degli scioperati: un ragazzo che prende fuoco come un zolfanello per la menoma cosa, e si spegne colla

stessa facilità; che ha la testa piena di follìe e le piglia tutte sul serio; e capirà che codesta dell'arte, è una manìa come tante altre senza nessun costrutto. — E, se la gli è durata per cinque anni, è perchè avrà trovato il suo conto a vivere a Firenze a barba sprimacciata, senz'altra occupazione che firmare la ricevuta ai miei vaglia, e discorrere de' suoi trionfi di là da venire.

« Ora però, dopo quello studio lungo, lungo, lungo, — per dirgliela col Giusti, — nacque il fungo. Ed il fungo è una telaccia grande quasi due metri, in cui ha scarabocchiata tutta sola, tutta bianca, sopra un letto bianco, in un fondo bianco, una donna come un'altra, ma meno vestita di qualunque altra, che lui chiama *Cleopatra,* come potrebbe chiamarla *la prima venuta avanti che si vesta.*

« Io non sono conoscitore; ma vidi quella tela abbozzata, e mi confermai nell'idea, che mio nipote non caverà mai un obolo dal suo pennello. È tutto un lavoro d'imbiancatura.

« E lui invece sogna, come Giuseppe, che il sole e le stelle lo adoreranno per aver fatto quel prodigio, e lo viene ad esporre nientemeno che a codesta mostra di Parigi.

« Pensi, colonnello, al mio povero nome, — nome di serii ed onesti possidenti, agricoltori di padre in figlio, nome rispettato e noto in tutto il Piemonte, — ed ora esposto al ridicolo a' piedi d'una telaccia male imbrattata, e fatto segno alle canzonature dei giornali! È un pensiero che mi tormenta, che mi avvelena la vita. — Non oserò più uscire di casa per paura d'imbattermi in qualcheduno che mi rida in viso.

« Lei, che rallegra coll'intelligente amore dell'arte il suo glorioso riposo, frequenterà senza dubbio l'Esposizione, e conoscerà il personale del comitato, e, forse il presidente stesso. — Vorrebbe dire una parola per ottenere che quello sgorbio di pittura col nome della mia famiglia, sia collocato in tanta penombra da non attirare gli sguardi?

« Risparmierebbe a me una grande vergogna, e procurerebbe a quel povero ragazzo un'utile lezione, che lo restituirebbe ad idee più positive.

« Conto, caro colonnello sulla sua amicizia, e mi auguro un'occasione per provarle la mia riconoscenza.

« *Tutto suo*

« VALERIANO VALDI. »

IL COLONNELLO VITTORIO MONTARÈ
A VALERIANO VALDI

« Parigi, 27 agosto 1867.

« *Caro Valdi*,

« Da alcuni giorni sono agli arresti come ai tempi felici del servizio, in causa d'una doglia che presi invece di selvaggina ad una partita di caccia. — È quello che succede ai valetudinari cha non sanno rinunciare ai piaceri della gioventù. S'invecchia, mio caro Valdi,

s'invecchia come si fanno tutte le cose in questi tempi: a vapore.

« Ma più che d'invecchiare, e più che della doglia, m'incresce che questa mi tolga di poter servirla personalmente, scegliendo io stesso il posto di reclusione pel capolavoro del suo povero nipote.

« Ho però scritto di codesto ad un membro del Comitato dichiarandogli le sue circostanze di famiglia, il nessun merito dell'opera, e l'affetto paterno che la fa agire in favore di Cornelio. — Lui non aveva ancora veduto il quadro, perchè è tale l'affluenza dei lavori che ci vorrà molto tempo prima che si possano esaminare tutti coscientemente. — Ma, grazie a quelle considerazioni, che giustificano la sua domanda affatto illegale, ha dato ordine che la Cleopatra vada a celare le sue varietà di bianco nell'angolo più buio dell'Esposizione.

« Appena potrò uscire, andrò in persona a vedere quell'infelice tela, ed a vegliare, an-

gèlo zoppicante e canuto, colla mia spada che non fiammeggia, alla porta del paradiso dell' arte, per tenerne lontani la Cleopatra ed il suo scioperato Antonio.

Tutto suo
« COLONNELLO MONTARÈ. »

Cornelio era giunto a Parigi col cuore gonfio di speranza e d'amore. Il suo quadro era stato collocato nell'ombra e vi rimaneva perfettamente inosservato, grazie alla piccola cospirazione del zio Valeriano e del colonnello Montarè. — Ma, nella sincerità del suo cuore, attribuiva quella sfortuna unicamente al caso; e senza affliggersene, colla tranquilla sicurezza del vero merito, aveva ricorso al Comitato dell' Esposizione per farlo collocar meglio ed aspettava che il pubblico avesse tempo a vedere il suo lavoro ed a rendergli giustizia. — Ed intanto, non potendo farlo con altri, s' intratteneva espistolarmente con lo scettico Romualdo Catalani del suo poetico amore.

CORNELIO VALDI A ROMUALDO CATALANI

« Parigi 1 Settembre 1867.

« *Caro Romualdo,*

« Il mio amico Mario è diventato insopportabile. Passa la vita a trovare difetti al suo quadro, a pentirsi d'averlo esposto. Dopo aver speso due anni di lavoro intorno a quella tela, ora vi sono dei momenti in cui darebbe dieci anni della sua vita per non averla fatta.

« Poi di tratto in tratto gli balenano lampi di speranza, ed allora è un altro genere di delirio. Due giorni sono lo vidi entrare in casa raggiante di gioia. — Un individuo ignoto aveva sorriso guardando la sua *Angelica allo scoglio.*

« E quel sorriso non era ironico. — No. Il sorriso ironico protende il labbro inferiore e deprime gli angoli della bocca. — Invece quel sorriso là era dritto, schiudeva le labbra e scopriva i denti incisivi; ed il sorriso fatto così è

quello buono, inspirato dall'interna soddisfazione.

Diceva codesto con sicurezza... come due e due fanno quattro. Come non vi fossero che due sorrisi a questo mondo. — Poi prendeva lo specchio, s'accomodava la bocca in una maniera curiosa, e mi veniva dinanzi con quella smorfia per illustrare il suo sorriso d'interna soddisfazione.

« E l'uomo dal sorriso doveva essere un conoscitore. Codesto si vedeva dal suo modo di osservare. Si metteva sempre a giusta distanza dalla tela, e là, di botto senza l'occhialino con uno sguardo largo, afferrava la *macchia*. — E soltanto quando la *macchia* lo aveva persuaso, prendeva l'occhialino, lo puliva lentamente come chi si dispone ad un lavoro, si accostava al quadro ed esaminava con cura i particolari, le tinte, la fattura.

« Su queste descrizioni m'intrattenne parecchio. — E si vedeva dinanzi l'uomo dal

sorriso che era un Nababbo, e che gli faceva le più improbabili offerte e comperava il suo quadro. E lui tornava a Firenze con una somma, dopo aver accomodate le cose sue, ed aveva tutto l'agio ad imprendere una grande tela sul tale soggetto, e poi un'altra su quell'altro... e si esaltava da parer matto.

« Ma nè ieri nè oggi il Nababbo non venne; e Mario è ricaduto nello scoraggiamento, che è il suo stato normale dacchè è qui, e torna a parlare di umiliazioni, di miseria, di suicidio.

« Ora figurati accanto a costui un uomo il cui cuore palpita colle soavi cadenze dell'amore fiducioso, un uomo nella cui fantasia azzurreggia la più ridente delle visioni, ed avrai un'idea del mio tedio.

« Io ho bisogno di espandere la foga d'un sentimento nuovo che mi esalta; ho bisogno di dire a qualcheduno che amo, che spero, che ho trovato la donna de' miei sogni. Ho bisogno di persuadermi, narrandolo ad altri che un angelo

con un nimbo azzurro è sceso in terra « a miracol mostrare » ed a rivelarmi co' suoi occhi sereni, colle sue calde labbra, colla sua fronte pura, le gioie infinite della speranza, dell' amore, della fede.

« E quando mi studio di far ascoltare codesto a Mario, mi ode senza darmi retta, o m' interrompe per dirmi:

— « Credi che possa valere sei mila lire?

— « Chi? — rispondo trasognato. — Che cosa? Il nimbo azzurro?

— « Che nimbo! Ti parlo del mio quadro, della mia speranza, del mio avvenire. Non capisci che se quel quadro non si vende, sono disonorato? Che se non ne cavo sei mila lire bisogna ch' io muoia?

« Ed impeti di pianto lo serrano alla gola; e ne' suoi occhi lampeggia il fuoco della disperazione.

« Ed allora il mio entusiasmo si rifugia in fondo al cuore; non oso mostrarmi felice di-

nanzi a tanto dolore. — E dire che non ho quelle sei mila lire da offrirgli per consolarlo! — Se non vendo io pure il mio quadro rimarrò a Parigi in pegno alla locanda.

« Io non dispero di venderlo, perchè è buono, ne sono convinto. Ma se il Comitato dell'Esposizione non dà retta ai miei reclami, nessuno ne saprà mai nulla del mio lavoro; nessuno potrà fargli giustizia. Figurati che l'hanno posto in un angolo quasi buio e dietro una porta, che nell'aprirsi lo nasconde completamente. E quella porta si apre e si chiude continuamente, per cui una persona non può fermarsi un minuto a guardare la mia Cleopatra senza rimanervi chiusa tra l'uscio ed il muro.

« Ma sono certo che il comitato dell'Esposizione mi farà giustizia.

« Intanto tu, che sei fra gli eletti che vivono di rendita e non palpitano per un successo incerto, puoi ascoltare i miei inni d'amore, e consolarmi parlandomi dell'Augusta.

« Scrivimi di quella cara, dimmi s'è uscita di collegio: se l'hai veduta; se le hai parlato; e con che abito è comparsa la prima volta in società, e quello che fa, e quello che pensa; — dimmi, dimmi tutto di lei.

« CORNELIO. »

ROMUALDO CATALANI A CORNELIO VALDI

« Troffarello, 3 settembre 1867.

« *Caro Cornelio,*

« Ho pranzato bene. — Un temporale ha rinfrescata l'aria, che mi carezza graziosamente dalla finestra aperta. La mia poltrona è comoda; ed il mio *Londrès* esala fumo e profumi inebrianti.

« Tengo dinanzi la tua curiosa epistola di ieri l'altro in cui la tua pazzia ragionante decompone a freddo la pazzia furiosa di Mario, per indagare quale paralisi di nervo, o quale otturamento di celletta, o quale appianamento

di protuberanza, gl'impedisce di associarsi alla tua idea fissa.

« Codesta *psicologomania* mi destò tale ilarità da scuotere il più saldo scetticismo. — Dopo simile epistola bisogna pur credere a qualche cosa; non foss'altro, al ridicolo.

« Lo sforzo nervoso del ridere mi lasciò quella specie di ebetismo in cui si ha appena abbastanza intelligenza per sentirsi vivere. È lo stato più prossimo alla felicità, e quello che meglio favorisce il chilo.

« Per tutto codesto ti debbo molta riconoscenza e non vedo miglior modo di compensarti della beata digestione di cui ti vado debitore, che quello di carezzare la tua manìa parlandoti dell'Augusta dai capelli azzurri. Ma nel dolce intorpidimento in cui si trova il mio spirito, sono incapace di qualsiasi fatica intellettuale. Tutto quello che posso fare per te, è di sacrificare la mia mano destra ad uno stupido esercizio di copiatura.

« Mia sorella e l'Augusta sono uscite di collegio alla metà dello scorso agosto. L'Augusta è a Torino; e tutte e due si figurano che da Torino a Troffarello vi sieno monti e mari, e sospirano sulla loro separazione. S'intende che sospirano traverso le buche postali, a venti centesimi al sospiro.

« Io mi staccherò eroicamente dalla mia poltrona in cui mi sento incastonato come una perla in un anello; e mentre mia sorella è in giardino, andrò fino alla sua camera; rapirò pian piano dal suo scrittoio l'ultimo sospiro della sua amica, e per amore tuo offrirò sull'altare dell'amicizia la fatica di trascriverlo, ed i quaranta centesimi del francobollo. — Non ti mancava più che d'andare a Parigi per raddoppiarmi le tasse postali. — Sei un amico insopportabile.

« Romualdo. »

Acclusa nella lettera precedente.

AUGUSTA DONATI A TERESA CATALANI

Torino, 18 giugno 1867.

« *Mia Teresa*,

« Quando il professore c' insegnava che le lettere vanno fatte di tre punti, — introduzione, corpo e chiusa, — non prevedeva le lettere intime in cui si hanno tante cose a dirsi, che i punti si fanno a decine anche sopprimendo la chiusa e l' esordio che sono inutili.

« Pensa che ieri a pranzo il babbo mi parlò di matrimonio! Ho creduto di rimanere là morta sulla sedia, tanto mi sentii impallidire. — Non osava guardarlo, e continuavo a muovere avanti e indietro la forchetta dal piatto alla bocca e dalla bocca al piatto, senza nè addentare nè deporre il pezzo di costoletta che vi era infilzato. Poi venne un momento in cui mi balenò l' ispirazione d' inginocchiarmi dinanzi al babbo e dirgli tutto... »

Nota del copista. — *Tutto* sei tu. Quando domandai a mia sorella il nome della sua compagna volle sapere il perchè di quella domanda: — « Perchè un mio amico è innamorato di lei, » risposi tenendo testa alla tua facezia. — Da ciò...

Riprendo a copiare la lettera.

« Ma mentre pensavo a quella confessione per farmi coraggio, — il babbo riprese a discorrere, e le sue parole scemarono quello slancio di fiducia.

« Diceva che non mi lascierebbe sposare altri che un artista, un grande artista, un uomo che riempia il mondo del suo nome. — Che le sole soddisfazioni vere sono quelle dell'arte e della gloria; che questa rifulge la sua luce sulla donna che ha legata la sua vita ad un uomo superiore; che tutte le donne amate da' grandi artisti e poeti sono rimaste immortali.

« Mio Dio! Tutto codesto era profondamente vero, ed il babbo lo diceva con tanta convinzione e tanto entusiasmo!.. Che rispondergli? Ero muta e tremante; ma lui non se ne avvide.

« Non vedeva che la sua idea; si alzò da tavola, mi prese il capo tra le mani, e dandomi un bacio esclamò:

« Ti chiami Donati, e dovrai sposare un uomo grande come Dante; io te lo troverò. » Ed uscì.

« Povero babbo! Nella sua gioventù aveva una stupenda voce di tenore, un grande amore per la musica, una calda aspirazione alla gloria. — Non sognava che teatri, successi corone. — Era un fiore esotico nella sua famiglia di gente d'affari. — Suo padre era banchiere. Suo zio era banchiere. Suo fratello era banchiere.

« Essi non compresero quell'entusiasmo artistico. Dopo aver studiato il babbo come un geroglifico, finirono per crederlo invaso da una

mania, e per guarirlo adottarono il sistema dei contrari: gli applicarono cifre e calcoli a grandi dosi. — Il babbo, come tutti gli uomini d'ingegno, aveva il cuore generoso e buono. Per non affliggere suo padre si rassegnò alle cifre, chiudendosi in cuore le sue aspirazioni; e quando, l'uno dopo l'altro, quei suoi parenti morirono lui rimase libero di secondare la calda vocazione della sua gioventù, — la vocazione era rimasta, ma la gioventù era fuggita, gorgheggiando ad altre speranze, ad altri amori le note melodiose che aveva lasciate inerti.

« Ed intanto l'eredità di tre banche gli era caduta sulle spalle col suo peso d'oro e di responsabilità.

« Fu allora che, non potendo più essere artista lui, sposò mia madre che era attrice drammatica, e che amò prima di conoscerla per la fama del suo ingegno.

« Ma quelle grandi aspirazioni represse nella giovinezza fermentarono, ed ora, fatte più ar-

denti dalla reazione, lo signoreggiano completamente. — Per tutte le arti ha inni ed incensi, anche per quelle che non capisce. — Non puoi figurarti gli scarabocchi d'ogni maniera che ha comperati a grandi prezzi credendoli dei Van-Dyck o dei Tintoretti.

« Tutto codesto è nobile e bello. — È la più generosa delle manie. Io comprendo e divido l'ammirazione del genio, ed il babbo che la sente tanto, è un oggetto di venerazione per me. Se due mesi sono mi avesse annunciato che sposerei un grande artista, mi avrebbe colmata di gioia.

« Vedere ad ogni ora, e nell'intimità della casa, il genio che abbiamo ammirato da lontano come un mito; chiamar *mio* quell'essere che tutti trovano grande; dividerne i trionfi inebrianti; consolarlo nelle amarezze che possono cagionargli la malevolenza e l'invidia; rinfrancarlo nelle ore di scoraggiamento; — sarebbe stata l'ambizione, la gioia della mia vita.

« Ed ora invece quell'idea mi ha fatta piangere.

« Lo confesso a te, ed a te soltanto: qui, sola con me stessa, ho pianto amaramente al pensiero di abbandonare per sempre quella speranza, che da quasi due mesi ha riempito il mio avvenire.

« Sopra l'ambizione, sopra l'arte, sopra la gloria, v'ha qualche cosa in noi di più forte, che s'impone a tutto, che annienta i più bei sogni della fantasia; è il sentimento.

« Non ti dirò ch'io ami quello sconosciuto che non vidi mai. — Ma so che mi ama; che ha pensato a me, che fra tante mi ha distinta e preferita. — E ne provo un senso di impulsiva riconoscenza.

« Io non sono punto bella. — Perchè dunque mi ha preferita alle altre? Forse ha indovinato la mia anima traverso il volto. Credi, Teresa, è consolante la persuasione d'essere amate per le nostre qualità morali. — La bel-

lezza si può perdere, ed anzi cogli anni si perde di sicuro. E se un uomo ci ama per quella soltanto, che avverrà allora del suo amore? — Non ci resterà che l'umiliazione di non esser più nulla per quell'uomo per cui eravamo tutto poc'anzi, e che rimane ancora tutto per noi.

« Quando penso a codesto, mi consolo di non esser bella, e mi figuro quanto potrei esser felice con quel giovane, che mi ha amata quale sono, nell'entusiasmo del suo cuore.

« Un altro parlerà col babbo; si metterà d'accordo con lui per la dote, per l'educazione, per tutto; e poi, quando mi vedrà, mi perdonerà la mia figura, o tutt'al più l'accetterà.

« Ma quello là, il mio incognito, non la perdona, non l'accetta; la sceglie. — Trova che le linee del mio volto, sebbene poco artistiche, ed i miei occhi, riflettono un carattere buono, un cuore affettuoso, un'anima sincera. — Ed ama la mia figura per questo.

« Ed il suo amore è di quelli che non domandano nulla, che hanno abbastanza calore in sè per tenersi vivi senza cercare un alimento al di fuori, che non fanno violenza al tempo ed alla lontananza, perchè sono sicuri di non venir meno.

« Io non l'amo ora; ma ci avrei tanto pensato che avrei finito per amarlo. — Il suo ritratto è così biondo e soave, che quando lo avessi veduto animato dalla sua vita e dal suo amore, sento che l'avrei adorato e sarei stata felice. »

Altra nota del copista. Augusta mi fece domandare da mia sorella chi e come fosse il suo misterioso innamorato. Troppo prudente per compromettere un amico, le mandai, senza alcun nome, la fotografia d'un mio compagno d'università morto a 18 anni. Questo ti spiega il perchè la tua testa messicana si trova bionda e soave, dinanzi a quell'adorazione in effigie.

Riprendo a copiare la lettera.

« Ma a tutto questo convien rinunciare. — Quell' ignoto troppo giovane per essersi già fatto un nome, e il babbo non accetterà mai per me un nome oscuro.

« Se valesse almeno il tempo!.. Ma forse non ha nemmeno più ingegno d'un altro; forse è un commerciante o un legale qualunque...

« Pazienza vedrò il grande artista che mi troverà il babbo. Chi sa? Può darsi che un uomo vero in carne ed ossa, mi cancelli dallo spirito questo fantasma.

« Mia Teresa. Sei ben sicura che quel giovane esista? Che mi abbia amata? Che abbia parlato di me? Se fosse uno scherzo di tuo fratello! Lui che non crede a nulla; se avesse voluto divertirsi della mia credulità? Non voglio più pensarci. Voglio riconciliarmi colle idee del babbo. Se almeno le sue idee s'incarnas-

sero in uu giovane simpatico e biondo... sopratutto biondo!

« Appena ne saprò qualche cosa ti scriverò.

« AUGUSTA. »

CORNELIO VALDI A ROMUALDO CATALANI.

« Parigi, 5 settembre.

« *Caro Romualdo,*

« Lascia ch'io lo dica: abbiamo commesso un'azione ignobile e vile. Abbiamo violato il casto segreto di una fanciulla. Nel suo purissimo cuore, che schiudeva fiducioso allo sguardo d'un'amica, abbiamo spinto i nostri occhi profani.

« Quando apersi la busta della tua lettera di questa mane, il primo a venirmi tra le mani fu il piego voluminoso in cui avevi copiata la lettera dell'Augusta.

« Io non voglio farmi migliore di quel che sono; ma credo che, se avessi avuta perfetta

coscienza dell' atto che stavo per commettere, se avessi letto prima la tua lettera che me ne avesse istruito, avrei rinchiuso quel piego, avrei lottato colle aspirazioni del mio cuore, coll' ardente curiosità della fantasia; ma avrei rispettate le confidenze dell' amicizia, non mi sarei intruso in un santuario che non era aperto per me.

« Ma la tua scrittura mi trasse in errore. — Vidi in alto *Mia Teresa,* e credetti che fosse una lettera tua a tua sorella. Non compresi nulla: ma credendomi in obbligo di comprendere dacchè me la mandavi, lessi attentamente i primi periodi. — Mi avvidi subito che quell' epistola non era tua, e procedendo innanzi, i battiti del mio cuore cominciarono a perdere la misura normale. Voltai il foglio tremando per vedere la firma: *Augusta!*

« Allora non fui più padrone di me. — Avevo letto la parola matrimonio. — Un rivale giganteggiava a' miei occhi. — Potevo in quel mo-

mento avvertire se nella mia coscienza non si destasse uno scrupolo? — Non mi domandai neppure perchè, ed in che modo quella lettera dell'Augusta era nelle mie mani, ed era scritta da te. — Non pensai nulla, non ragionai. Coll'anima negli occhi, e piena l'anima del mio amore, lessi; lessi con avidità quelle dolci parole.

« Oh Romualdo! È pur vero che l'uomo non è nato per la felicità. In quella crisi di benessere morale, le nostre forze, esercitate alle lotte ed alle sofferenze, non comprendono la necessità nè il modo di adoperarsi verso il fenomeno che non percuote ma blandisce, e non è nel nostro interesse di respingere. — Si accasciano in se stesse, e ci lasciano deboli in preda alla soave carezza della felicità, che ci suscita intorno un'onda di dolcezza, in cui la nostra energia si stempera, e la ragione vaneggia.

« Ed io vaneggiavo nel leggere quelle sue parole, calde d'inconscio fervore.

« Lei aveva pianto all'idea di rinunciare a me. — Mi chiamava *quella speranza che da due mesi ha riempito il suo avvenire.* Ma non pensavi, copiandò codesto, che m'avresti fatto impazzire?

« *Sopra l'ambizione, sopra l'arte, sopra*
« *la gloria v'ha qualche cosa in noi più forte*
« *che s'impone a tutto, che annienta i più*
« *bei sogni della fantasia; è il sentimento!* »

« Quanto tesoro di passione latente ferve sotto questa calda e sicura affermazione! E lei crede di non amarmi, povero angelo. Dillo tu, uomo scettico e glaciale, non senti che mi ama? Le promesse di gloria che le fa suo padre la lasciano fredda, perchè l'ambizione è sopraffatta in lei dal sentimento.

« E non può essere un sentimento indeterminato quello che respinge le promesse d'un'ambizione non vaga ma personificata in un uomo grande, che sarà suo. In quel caso l'amore indeterminato potrebbe determinarsi per lui.

« Se il cuore della donna, inclinato ad amare tutto quanto è grande e generoso, la gloria come il sacrificio, rinuncia ad un uomo con cui potrebbe dividere corone d'alloro e di spine, bisogna che un altro amore più forte sia già nato in lei, che le abbia posto salde radici nel cuore.

« L'Augusta mi ama, Romualdo; ma non lo sa; non lo crede; non se ne accorge, perchè nella donna, — più pura, più idealista di noi, — la differenza tra l'amore e gli altri sentimenti, non è determinata come nell'uomo da smanie deliranti e brutali, che non lasciano dubbio sulla sua natura; ma semplicemente da una gradazione. In essa l'amore non è che l'affetto elevato all'ultima potenza.

« Credilo pure: il Cupido rubicondo e paffuto, armato di freccie, siamo noi che l'abbiamo inventato, — volgare espressione della materia e della forza. — L'amore delle donne è diafano ed azzurro; e non lancia dardi, ma spande rugiada e fiori.

« Ridi pure, colla tua ironia sistematica, di tutto questo; ma quando io lessi quelle parole, quando trovai che quella bellissima si rallegrava di non esser bella perchè è amata da me, la mia felicità raggiunse il delirio. — Saltai al collo di Mario e lo forzai a danzare un *valzer* vertiginoso. — E chiudendo gli occhi, mi figuravo di tenere quella dolce mia donna tra le braccia, e di avvolgermi seco e smarrirmi nell'abbagliante serenità de' suoi mondi ideali.

« Ma la mia felicità fu breve. Avevo frenato quell'impeto di gioia, per serbarmi ad altre gioie, e tutto fede e speranza, mi ero messo a leggere più innanzi.

« Ed innanzi invece trovai l'orribile inganno d'un ritratto biondo e soave, e la diffidenza che le ispira la tua affermazione, e la risoluzione crudele di dimenticarmi, ed il proposito di rassegnarsi a sposare quell'altro qualunque, che le proporrà suo padre, nella tema che tu le abbia

mentito un innamorato che non esiste per farla zimbello d'uno scherzo.

« Allora la morte mi entrò nel cuore, e ti odiai e ti maledissi pel male che mi hai fatto.

« Lo sapevi pure che io l'amava quella donna; fu una crudeltà raffinata il darle un ritratto biondo e soave, che le renderà più aspra al confronto la mia ispida persona.

« Forse, nella fredezza del tuo cuore deluso tu non hai compresa la mia passione e l'hai trattata leggermente. — Forse fu un errore, e, come tutti gli errori, merita scusa. — Ma non è giusto che io, bruno e sincero, abbia a soffrire della bionda soavità d'un ignoto, nè della diffidenza che ispira il tuo scetticismo.

« Parla all'Augusta, o, se non lo puoi, parla a tua sorella. — Dille la verità, e tutta la verità. — Fa che torni a credermi; che pensi a me; che mi aspetti; e sopratutto che non mi figuri e non mi desideri biondo e soave.

« CORNELIO. »

ROMUALDO CATALANI A CORNELIO VALDI.

« Troffarello, 8 settembre 1867.

« *Caro Cornelio*,

« Permetterai ch'io ti domandi come Giboyer: *Quel est le naïf pour qui tu poses?*

« Mi prendi ora per una ragazza sentimentale che inaffia di pianto le vaporosità di Lamartine, e le tenerezze di Edmondo De-Amicis?

« Che importano a me le tue scoperte filosofiche sulla vecchia tesi: *L'uomo non è nato per la felicità?* — Che m'importa de' tuoi angeli bianchi, de' tuoi cieli azzurri, de' tuoi sospiri tricolori? Oh dà retta; serba questo lusso di tinte pe' tuoi quadri.

« Sia maledetto il maestro di scuola che t'ha insegnato ad imbrattar carta in tal modo per ingannare te stesso ed i tuoi amici. — Piglia una granata e spazza via dal tuo cervello i grilli, le farfalle, i Cupidi paffuti, i silfi diafani

e tutti gli strani insetti che vi hanno preso stanza.

« La vita è una matassa terribilmente ingarbugliata. — Colla ragione, col calcolo, col sangue freddo si stenta ancora a dipanarla. Lasciaci entrare la poesia, e sarà come se un gattino ci avesse fatto gazzarra; — non ne resterà che un arruffio, nel quale perirai come una mosca in una ragnatella.

« Cosa vuoi in sostanza? Sposare la signorina Donati. E per codesto fai delle frasi, imprendi dei voli alla Giulio Verne, — traverso i cieli azzurreggianti? Risparmiami per carità! L'uomo non è volatile. — Gli uomini strisciano sulla terra compresi il signor Verne ed il suo dottor Fergusson, te e la signora Augusta. Tutto che si potè inventare per far meno doloroso lo strisciamento, è lo stivale. Se nello scrivere la tua lettera, tu avessi avuto gli stivali stretti come li ho io in questo momento saresti stato più serio.

— « Prender moglie! Questo è il caso di chiamare in aiuto tutte le scienze esatte. All'armi! all'armi! aritmetica, algebra, geometria, trigonometria e calcolo sublime! È il caso di vivere tra le cifre, far colazione con un teorema, pranzare con un binomio, cenare con un logaritmo, inspirare problemi, aspirare soluzioni.

« Del resto tu hai fatto così. Non lo negare, chè tanto non m'inganni. Tu ti sei gettato a corpo perduto nello studio d'Euclide. — La scelta lo prova. Sfido io! Un milionetto di dote! — *Pas dégouté le petit!*

« Ma il precetto fondamentale per la soluzione d'un problema matematico, è che bisogna semplificarne i termini, eliminarne tutte le superfluità, ridurlo alla più semplice espressione.

« Eliminiamo dunque dal tuo quesito le lagrime dell'Augusta, i sogni dell'Augusta, i capelli azzurri dell'Augusta, i vetri della chiesa,

le tue malinconie senza scopo, i tuoi tripudii senza motivo. Tutto codesto è fumo. Io ci soffio dentro: FFF! — ed eccolo sparito. — Cosa ne rimane? Una semplice equazione:

Cornelio + l'Augusta = X.

« Questa X rappresenta il tuo avvenire, la tua veste da camera, le tue pantofole, la tua tavola, la tua carrozza, in una parola la dote dell'Augusta. — Ecco dunque la soluzione del quesito:

Cornelio + l'Augusta = Ln. 1000000 — la libertà.

« Ed ora rispondo:

« Tu vorresti sposare l'Augusta perchè è ricca; suo padre non vorrà dartela perchè sei povero.

« Potresti farla fuggire; ma uno scandalo è sempre un calcolo sbagliato. — Un uomo prudente non si mette mai in disaccordo colla società. Ed io che sono eminentemente prudente ti consiglio a non pensare più a quella fantasia

azzurra... e dorata. — Dal canto mio mi guarderò bene dal dirne la menoma parola a mia sorella, anzi ti prevengo che oggi stesso le dirò che fu uno scherzo; che quell'innamorato non esiste, perchè, te lo dico schietto, non vorrei nè essere compromesso io, nè veder compromessa la Teresa in codesta ragazzata.

« Fatti serio e credimi tuo

« ROMUALDO CATALANI. »

Durante lo scambio di queste lettere, Cornelio aveva aspettato invano di vedere il suo quadro meglio collocato. — Tutte le sue rimostranze erano rimaste senza successo, e la Cleopatra stava sempre nel suo angolo buio, *tra l' uscio ed il muro.*

Erano omai quindici giorni dacchè quella tela era esposta, e nessun critico ne aveva ancora fatto parola, nessun acquirente s'era ancora presentato. — Cornelio incominciava ad

esserne seriamente inquieto, quando un mattino gli giunse dalla piccola posta il seguente biglietto che traduciamo dal francese:

G. Pilon a Cornelio Valdi.

« Giorno 8 settembre 1867.

« *Signor Valdi,*

Ho veduto all'Esposizione la sua Cleopatra. — È un lavoro mediocre; ma in causa del soggetto che mi venne più volte richiesto, sarei disposto a comperare quella tela, non pel prezzo esposto di dieci mila lire che mi sembra esorbitante, ma per sei mila.

« Se crede di accettare la mia offerta, che è tutta a suo vantaggio, si rechi domattina dalle nove alle dieci nel mio negozio, — *Rue du Bac,* n. 24.

« Il quadro però non dovrà venire contrassegnato colla parola *venduto.* Non lo compero

che a questa condizione, ed è per questo appunto che mi rivolgo a lei privatamente, anzichè al Comitato dell'Esposizione.

« Accordandoci in questo primo affare, potrei anche per l'avvenire fornirle qualche commissione.

« *Devotissimo suo*

« G. PILON. »

Cornelio aveva troppo spirito per non comprendere che quello era uno speculatore, intento a comperare il suo lavoro a poco prezzo per rivenderlo poi ad un prezzo maggiore. — Ma, punto avido di denaro, e smanioso di veder fatta giustizia al proprio merito, di cui aveva coscienza, pensò con ragione che — una volta proprietario del quadro — il negoziante stesso troverebbe modo di farlo collocare in luce, e di accennarlo alla critica. E questo bastò a deciderlo per quel contratto. Ma da qualche tempo un'altra nobile, generosa aspirazione

gli stava nel cuore, e quella lettera gli offriva il modo di appagarla.

Si recò dunque puntualmente, all'ora indicata, nella *Rue du Bac* al negozio del signor Pilon, e dopo lungo discutere, lo indusse a stringere il contratto per la Cleopatra pagandola sette mila lire.

Uscendo di là col cuore gonfio d'orgoglio e di gioia, entrò nel primo caffè che vide, domandò da colazione, e mentre lo servivano scrisse un biglietto a Torino a suo zio, per comunicargli la buona notizia.

CORNELIO A VALERIANO VALDI.

« Parigi, 9 settembre 1867.

« *Caro zio,*

« Da un'ora il mio quadro è venduto. — Il denaro ha dato l'esempio riconciliandosi con me. Spero tu vorrai mantenere la tua parola, e fare altrettanto.

« Lo desidero di cuore, perchè ho sentito con profonda pena in questi due mesi la mancanza delle tue lettere.

« Posso avere una cattiva testa ma il mio cuore somiglia al tuo, e non può essere che buono.

« *Tuo nipote*
« CORNELIO. »

Come già dicemmo più sopra, Cornelio aveva un'altra nobile aspirazione nel cuore; e, dato il primo pensiero allo zio, dopo il felice avvenimento della vendita del quadro, volse il secondo pensiero a quelle aspirazioni — Era uno slancio di generosità, un sentimento nobile e buono. — Ma benchè sia detto che il beneficio porta in sè la ricompensa, lui ebbe a soffrire pel suo bel tratto, rimproveri, sospetti, calunnie, come i lettori comprenderanno dalla lettera seguente che il vecchio colonnello Montarè dirigeva al suo amico Valeriano Valdi quella sera stessa del nove settembre.

IL COLONELLO MONTARÈ A VALERIANO VALDI.

« Parigi, 9 Settembre 1867.

« *Caro Valdi,*

« Questa mane uscii di casa per la prima volta dopo il mio lungo accesso di podagra, e mi feci condurre in carrozza all'Esposizione. Non potevo ancora fare abbastanza assegnamento sulle mie gambe, per avventurarmi nelle gallerie in cerca della Cleopatra. — Mi avviai dunque alla sala della Direzione, per informarmi se non vi fosse nulla di nuovo circa quel disgraziato quadro.

« Mentre zoppicavo lento su' miei piedi indoloriti, un giovanotto mi passò dinanzi coll'incedere leggero ed il canticchiare giocondo d'un uomo felice. — Riconobbi tosto suo nipote. — Si dirigeva alla sala dove si ricevono le domande per l'acquisto dei lavori d'arte esposti.

« Che qualcheduno abbia avuto il cattivo gusto di comperare il suo quadro? — pensai.

« E malgrado le mie doglie, stetti ronzando nell'andlto, passeggiai su e giù guardando dalle finestre, leggendo le scritte, e sbirciando sottecchi chiunque usciva dalla nota sala, per assicurarmi se non mi ero ingannato, se il mio giovanotto felice era realmente Cornelio.

« Poco dopo uscì. E, più lieto e più leggero di prima, se ne andò come una freccia senza darmi il tempo d'accostarlo. — Però potei convincermi che era proprio lui.

« Allora zoppicai alla mia volta verso quella sala, e domandai al direttore dell'amministrazione se il giovane che era uscito allora avesse venduto il suo quadro.

« Comperato, vuol dire, — mi rispose il direttore.

« Come comprato? O che i pittori comperano le proprie tele?

« Non so che quello sia un pittore, — tornò a dire il direttore, — e non lo crederei a giudicarne dal suo gusto. Ha fatto acquisto d'un quadro mediocre, ad un prezzo esorbitante.

— « Quel giovane alto, bruno, ch'è uscito or ora? — tornai a domandare non potendo capacitarmi di quanto udivo. — Ha comperato un quadro?

— « Precisamente.

— « Ma io conosco quel giovane. È un artista senza risorse.

— « Non si direbbe, dacchè ha pagato in contanti, subito, senza volere nemmanco parlare coll'autore del quadro. — Badi che si sarà ingannato.

— « Le dico di no. Si chiama Cornelio Valdi, di Torino. Ha esposto un cattivo quadro lui stesso.

— « Mentre dicevo codesto il direttore sfogliò il registro, e mettendo il dito sull'ultimo nome rispose:

— « Caro Montarè, ha proprio pigliato un granchio, — e mi porse il libro.

« Il nome di quell'ultimo acquisitore non era infatti quello di suo nipote, caro Valdi, ma John Joe.

« Io però avevo conosciuto perfettamente Cornelio; e la stessa volgarità di quel nome inglese accusava un pseudonimo improvvisato per la circostanza. — Quelli che mi confondevano erano i sei bei biglietti da mille che aveva pagati pel quadro acquistato, i quali stavano tuttavia schierati sulla tavola dell'amministrazione.

« È fra le cose umanamente possibili che un artista giovane, sconosciuto senza patrimonio e senza ingegno, possieda sei mila lire da spendere in un quadro?

« Non vedevo che due sorgenti possibili a quel denaro. O un altro conoscitore, di buon gusto come lui, gli aveva comperato il suo

quadro della Cleopatra. — O la dama di cuori lo aveva sedotto e favorito.

« Volli venirne in chiaro, e però domandai se fosse venduta la Cleopatra. — Sfogliammo e legemmo coscienziosamente tutto il registro.

« No; nessuna proposta è stata fatta per quel lavoro.

« Così, caro amico, per quanto m' incresca aggiungere quest' altra alle sue paterne preoccupazioni, mi sento obbligato in coscienza a prevenirla che forse suo nipote si avvia sul sentiero sdrucciolo del giuoco.

« Faccia di chiamarlo presso di se. — Io ho preso il suo indirizzo e domani, se appena potrò reggermi in piedi, andrò a vederlo:

« *Suo* MONTARÈ. »

Il zio Valeriano ricevette insieme colla posta del mattino la lettera di Cornelio e quella del colonnello, che si contraddicevano apertamente. Come tutti i vecchi, era inclinato a dif-

fidare della gioventù. — I precedenti di Cornelio d'altra parte non erano tali da smentire da se soli la supposizione del colonnello Montarè. — I più simpatici dei sette peccati capitali avevano avuto volta a volta un piccolo tributo da parte del giovane pittore. Ed anche sul tappeto verde aveva arso altra volta la sua piccola misura d'incenso all'avarizia. — Era stata l'ebbrezza d'un momento, e Cornelio ne era guarito e pentito. — Ma era abbastanza per far nascere nell'animo del zio tutta una nidiata di paure, che si nutrivano di quella memoria passata ed ingrandivano rapidamente — D'altra parte il fatto parlava da sè. Nessuno sapeva meglio del zio che suo nipote non poteva avere una somma considerevole, se non aveva venduto il quadro; e poichè il quadro non era venduto, e la somma era stata in suo potere, era evidente che l'aveva guadagnato al gioco. S'aggiungeva la canzonatura di avere scritto che il quadro era venduto per riguadagnare

la sua amicizia, mentre lui riceveva l'assicurazione contraria. — Tutto questo lo irritò al sommo grado; — e, seguendo l'impeto dello sdegno, scrisse al nipote il biglietto seguente:

VALERIANO A CORNELIO VALDI.

« Torino, 11 Settembre.

« *Signor nipote,*

« Vi sapevo scioperato, fantastico e vano: ma vi credevo almeno sincero, ed alla lealtà del vostro carattere perdonavo la vita sfaccendata e dispendiosa, e la mattia di credervi artista.

« Ma ora mi accorgo che siete anche mentitore. — Il denaro ha fatto pace con voi: è vero. — Lo so; e so che uso ne fate. Ma la sorgente di quel denaro non è limpida come quelle che partono dalle serene altezze dell'arte. — *Il vostro quadro non è venduto...*

« Se siete disposto a mutare abitudini, e sopra tutto ad essere più sincero, tornate subito. — Pel nome che portate, e per quello soltanto, vi schiuderò la mia casa. Forse in questo ambiente, più moralmente sano, potrete riguadagnare la mia stima.

« *Vostro zio*

« VALERIANO VALDI. »

CORNELIO A VALERIANO VALDI.

« Parigi 13 settembre 1867.

Caro zio,

« Se un uomo della mia età mi avesse chiamato mentitore, gli avrei domandato ragione dell'insulto. — A lei, vecchio e fratello di mio padre, rispondo soltanto che la sua lettera è ingiusta e crudele.

« Il mio quadro è venduto. Io sono incapace di mentire, e, per quanto mi costi il ri-

nunciare a vederla, non accetterò mai l'ospitalità d'un uomo che non mi stima.

« *Suo nipote*
« CORNELIO. »

Cornelio s'era sentito dolorosamente offeso dall'aspra lettera del zio, ed aveva dovuto armarsi di tutto il suo coraggio e di tutto il suo rispetto figliale verso quell'unico parente, per moderare la sua risposta nei termini che trascrivemmo.

Però, se da un lato tutto gli andava alla peggio, dall'altro in via di compensazione, lo sorprendevano le nobili soddisfazioni del successo.

Appena il negoziante G. Plion ebbe sborsate le settemila lire che lo rendevano proprietario della Cleopatra, s'installò accanto al suo tesoro, all'agguato degli amatori e dei critici intelligenti, che il suo genere di commercio gli aveva fatto conoscere, e li condusse dinanzi

a quella bella tela mal situata, che produsse sovr'essi la più viva impressione. — Le speranze di Cornelio non l'avevano ingannato, come si rileva dalla lettera frettolosa che scrisse al suo vecchio amico il colonnello Montarè.

IL COLONNELLO MONTARÈ A VALERIANO VALDI.

« Parigi, 14 settembre 1867.

« *Caro Valdi,*

« Può figurarsi i miei vecchi occhi imbambolati ed il mio naso rosso, non per un'infreddatura al capo, ma in conseguenza di pianto? Ebbene, per quanto codesto le appaia inverosimile in un vecchio soldato del mio stampo, è tuttavia la pura verità, e lei ne è la causa.

Gli anni ci anno resi imbecilli.

Scusi se parlo in plurale, ma tra tutti e due abbiamo commesso un'azione stupida ed ingiusta. Per quella pretesa ragionevolezza, che

non è altro se non l'incredulità dei cuori delusi, noi, che tuttavia non siamo cattivi nè l'uno nè l'altro, abbiamo superato l'invidia nell'arte crudele di erigere difficoltà e triboli sul sentiero di un povero giovane, che ha tutto il diritto al nostro appoggio.

« Suo nipote non è un giocatore; non è uno sciocco vanaglorioso. — Suo nipote ha un grande ingegno, e sopratutto, un nobile cuore. — Il suo quadro è uno dei più bei lavori dell'Esposizione, ed all'ora in cui le scrivo la fama di quella tela riempie Parigi, i giornali ne parlano con entusiasmo, gli amatori ne offrono alti prezzi, e l'autore è l'oggetto di tutte le curiosità, di tutte le simpatie.

« Sì, il quadro era venduto quando io le scriveva delle stupide insinuazioni contro Cornelio. Soltanto era venduto privatamente ad uno speculatore che non notificava il contratto all'Esposizione, per rivenderlo subito con vantaggio. — Quel denaro era realmente il prezzo

del suo lavoro, — scarso prezzo a tanto merito; e quanto nobilmente impiegato, mio vecchio amico; quanto!

« Il giorno dopo mentre contavo di recarmi da Cornelio, come le avevo promesso, ricevetti i miei giornali del mattino, ed a mia grande meraviglia, trovai le più accreditate appendici di critica artistica, interamente occupate della Cleopatra di Cornelio Valdi, di cui dicevano meraviglie.

« Col cuore sussultante, come un uomo che ha lasciato partire in fallo un colpo di fucile, e trema di trovare una vittima nella direzione della palla, io mi feci condurre all'Esposizione, e percorsi febbrilmente le sale in cerca di quel quadro che, senza vederlo, avevo colpito di ostracismo.

« All'ingresso della quarta sala trovai una folla compatta che me ne impedì il passaggio. — La porta di quella sala era stata levata, e tutti gli sguardi erano rivolti ad una grande

tela situata sul muro che appunto quella porta nell'aprirsi avrebbe mascherato. O Valeriano! era l'angolo di reclusione in cui avevamo ingiustamente relegata la Cleopatra. (*) Ed era là quella Cleopatra che — bella e sublime nella sua fredda nudità, — scrutava con uno sguardo imperioso ed irresistibile l'avvenire della sua giovane vita, e, non trovandovi che il decadimento, la disperazione, meditava la morte.

« Che lavoro, Valeriano! Che stupendo lavoro! Che armonia in quelle fredde tinte! Quanta castità di pentimento in quella nudità noncurante e delusa! — Che abbisso di sconforto in quell'occhio fisso e profondo! Oh, profano lei, Valeriano, che non ha compreso quel concetto! S'inchini dinanzi a questo giovane che è la gloria del suo nome.

« Io dimenticai la mia gotta, i miei anni la

(*) Il quadro che ha inspirato questo racconto è la Cleopatra del signor Mosè Bianchi, ora proprietà del signor Ulisse Borzino.

mia gravità. Ebbro d'entusiasmo corsi in via Saint-Honoré, n. 10, alla casa di Cornelio, salii le scale sorridendo e piangendo come un imbecille, spinsi l'uscio ed entrai colle braccia stese ed il capo scoperto...

« Ma quegli che mi si fece incontro non era Cornelio. Era un giovane sui trent'anni, pallido, bello, che mi era completamente ignoto.

— « Cornelio Valdi? — dissi reprimendo il mio entusiasmo. — Scusi. Credevo che abitasse qui...

— « Infatti, — mi rispose, — viviamo insieme; siamo colleghi. Se vuole aspettarlo rientrerà a momenti.

— « Lei pure è pittore? — domandai mettendomi a sedere.

— « Sissignore.

— « Senza dubbio è qui anche lei per esporre un suo lavoro?

— « Appunto. Un lavoro che è stato comprato ieri l'altro, disse con evidente soddisfazione.

— « Me ne congratulo. Dev' essere degno fratello di quella stupenda Cleopatra. Che soggetto ha scelto?

— « *Angelica allo scoglio.*

— « *Angelica allo scoglio!* — esclamai sbalordito: — Il quadro che ha comperato Cornelio?

— « Cornelio? Ma che le pare? Cornelio non compera quadri. L' ha comperato un inglese.

— « John Joe! » — sclamai perseguitato dalle memorie del giorno precedente.

— « Appunto.

— « Ma John Joe è un nome falso; chi ha pagato sei buoni biglietti da mille per l'*Angelica allo scoglio,* è Cornelio. L' ho veduto io stesso; ne sono sicuro.

« A quelle parole il giovane pallido s' accese in volto come una vampa, si rizzò d' un balzo, e percotendosi la fronte sclamò:

— « Per Dio! Se fosse vero! Ho tanto detto che mi occorrevano quelle sei mila lire... che

ci andava della mia vita, del mio onore... Ed il giorno stesso che Cornelio ricevette il prezzo del suo quadro fu comperato il mio... E con tanta sollecitudine e tanto mistero... senza cercare di me... Ho mio Dio! mio Dio! Se fosse vero! Se il mio quadro non fosse che uno sgorbio... e lo avesse comperato per salvarmi... per farmi una carità! —

« E così era, Valeriano. — Suo nipote, appena possessore d'una somma, dopo tanto tempo di privazioni a cui l'aveva condannato il suo sdegno, non pensò a divertirsi, ad appagare capricci giovanili; ma a consolare il suo amico.

« Ed io sono stato un'altra volta stupido, andando a rivelare a quell'amico infelice il nobile inganno di Cornelio.

« Ma il bell'esempio di quei giovani appassionati, generosi, espansivi, ringiovanì il mio vecchio cuore, ravvivò in me lo slancio de' miei vent'anni.

« Presi ambe le mani di quel giovinotto pallido, e gli dissi:

— « Non piegate il capo vergognoso sotto il peso d'un beneficio: non lo respingete come un insulto. — Cornelio vi chiama amico; — ed a' miei tempi, giovinotto, questa parola voleva dire affetto a tutta prova, confidenza reciproca, e reciproco sacrificio, e gioie comuni, e comuni dolori e comuni proprietà. — Dopo l'intimità appassionata e profonda di due sposi, l'amicizia è il vincolo più stretto e più caro che possa stringere due esseri umani. —

« Per fortuna quell'anima giovane non era schiava dei pregiudizi convenzionali che mettendo il denaro al disopra di tutto, fanno ricusare il sacrificio d'una somma, mentre si accetterebbe il sacrificio d'una vita; fanno preferire l'intrigo od il suicidio, ad una franca riconoscenza.

« Comprese con che slancio d'affetto Cornelio aveva posto il suo avere tra lui e le ter-

ribili difficoltà della sua vita, e, coll'accento commosso dalla gratitudine, mi narrò che per studiare la sua arte, per giungere fino ad esporre quel lavoro mediocre, aveva indotta sua madre a sacrificare sei mila lire che erano tutto il suo avere, col quale contava fare un vitalizio per assicurarsi una meschina esistenza. Che l'aveva lasciata col denaro contato per vivere due mesi. Che se non avesse venduto quel quadro, se fosse tornato senza denaro, quella povera vecchia non avrebbe avuto più pane, avrebbe dovuto lavorare, forse servire per vivere.

« Io acquistai coraggio alla sua espansiva confidenza. Da vecchio conoscitore gli esposi i difetti del suo lavoro, della sua maniera; gli feci quelle osservazioni, gli diedi quei consigli che Cornelio, giovane e pittore anch'esso, non avrebbe potuto dargli spassionatamente.

« Mi ascoltò e mi comprese; e quando Cornelio rientrò, — umile in tanta gloria, — gli

corse incontro ed abbracciandolo con trasporto, gli disse:

— « Grazie, Cornelio. — So tutto. — Sei un nobile cuore. Ti debbo il mio onore, e la vita di mia madre. —

« Mario è partito oggi stesso, e Cornelio ha accettato un posticino in casa mia.

« Non aggiungo altro. Glielo ripeto caro Valeriano, ho gli occhi imbambolati ed il naso rosso per la commozione; e mi sento umiliato per me e per lei, che gli anni e l'esperienza non ci abbiano insegnato che ad essere ciechi ed ingiusti, e ci abbiano ridotti a ricevere una lezione dai nostri nepoti.

« *Suo*

« *Colonnello* MONTARÈ. »

Cornelio aveva infatti accettato per alcuni giorni l'ospitalità del colonnello, non osando presentarsi, senz'altro, in casa del zio dopo

le ultime lettere che si erano scambiate, e non volendo affliggerlo, nè fargli un tacito rimprovero tornando a Torino senza andare da lui.

Il colonnello aveva domandato di riparare il male fatto. — Ed aveva scritto al suo vecchio amico la lettera che riportammo, nella quale, per eccesso d'ammirazione, aveva mancato alla promessa fatta a Cornelio, di serbare il segreto circa il vero motivo che l'aveva indotto a comperare il quadro di Mario.

Tre giorni dopo giunse la seguente lettera del zio.

VALERIANO A CORNELIO VALDI.

« Torino, 17 Settembre.

« *Caro nipote,*

« Io non ho false vergogne, ne voglio fare de' miei sessant'anni un piedestallo al mio orgoglio. — Ho avuto torto; sono stato ingiusto verso di te, e benchè vecchio, benchè tuo zio,

a te giovane e mio nipote domando perdono. — Questo deve bastarti.

« Ed ora che il passato è passato, parliamo d'affari.

« Se invece d'un zio e d'un nipote veri, noi fossimo un padre nobile ed un amoroso giovane, e la nostra vita fosse una commedia, questa scena non potrebbe sussistere perchè vi si ripete la situazione del primo atto. — Ma nella realtà della vita accadono molte cose che non sono ammesse in letteratura. Le situazioni si ripetono sovente, — anche senza richiesta, — e non possiamo adattare i fatti a leggi convenzionali, come si fa nelle commedie e nei romanzi.

« Io mi trovo nell'identica posizione di tre mesi sono, quando ti spedii un telegramma a Firenze per chiamarti a vedere una sposa che ti proponevo. — Potrei quasi ripeterti lo stesso telegramma, soltanto che ora non ti direi più « *Lascia arte, follia.* » Sono convertito alla fede dell'arte.

« Dal canto mio t'avrei lasciato libero di scegliere da te come desideravi *la tua Fornarina,* — salvo ad accoglierla ed a volerle bene se ne fosse stata degna.

« Ma la proposta che ora mi vien fatta, sebbene in modo alquanto strano, è talmente vantaggiosa che sarebbe una pazzia il non tenerne conto. — Io dunque te la comunico, e tu ne farai il caso che crederai.

« La signorina che ti propongo è l'unica figlia del signor Gian Maria Torre, ch'io conosco da un pezzo di riputazione, come uno dei più ricchi ed onesti nababbi di Torino. — Ora poi l'ho conosciuto di persona in questa circostanza; (non ti dico come si presentasse, e come parlasse di te, per non farti insuperbire). — Lo trovai un po' stravagante, ma amabilissimo; di modi cortesi, d'ottimo cuore. — Sua figlia non la vidi ancora; ma mi disse che è giovanissima, bella, e che ha un milione di dote.

« Pensaci e fa come credi; ad ogni modo ti aspetto a Torino.

« *Tuo affezionato zio*

« VALERIANO. »

Cornelio, prima di partire per Torino, scrisse al zio la sua grande passione per la figlia del banchiere Donati, — omettendo però, — in omaggio al positivismo del suo vecchio parente, — la fantasia lirica dei cappelli azzurri, e notando, come circostanza attenuante, che quella fanciulla possedeva una ricca dote; — e lo pregò di cercare, d'informarsi, di porre infine le prime basi di quel matrimonio, che era il solo a cui lui aspirasse.

Ma quando giunse a Torino, il zio Valeriano gli riferì, — senza riescir a dissimulare interamente un certo senso d'interna soddisfazione, — che a Torino non esisteva, nè era esistito mai a ricordanza di Borsa, un banchiere Donati.

« Quella doveva essere una mistificazione o un equivoco. — Aveva fatte tutte le ricerche possibili. — Se Cornelio non ne sapeva di più, era inutile illudersi di trovare una fanciulla di cui non esisteva nemmeno la famiglia. — Quanto a lui, zio, — e qui si tradiva ancora quel senso di interna soddisfazione, — opinava che quell'idea vaga non fosse una ragione seria, per poter ricusare la signorina Torre senza nemmanco vederla, — almeno per riguardo al padre... ed al milionetto.

Cornelio non aveva ascoltato che una parola di quel discorso:

« *Doveva essere una mistificazione!* »

Il suo pensiero era corso immediatamente a Romualdo. Lui che aveva dato un falso ritratto alla fanciulla, poteva bene aver dato a lui un falso nome di lei.

A grande stupore di suo zio, prese il cappello e la porta, ed uscì correndo, senza rispon-

dergli, senza salutarlo. Corse fino in via Lagrange a casa Catalani.

— Chissà che non siano gia tornati in città? pensava. Che io possa parlargli subito? — Ma no. Una disgrazia non viene mai sola. Non solamente i signori Catalani non erano a Torino; ma non erano neppure a Troffarello, — neppure in Italia! — Erano partiti per Parigi! — La signorina aveva avuti parecchi premi all'uscire dal collegio, e la mamma in compenso la conduceva a fare quel viaggio col fratello — che non aveva avuto premio di sorta. — Questo seppe dal portinaio.

Ogni naufrago s'aggrappa a qualche cosa. Fosse pure un'alga che si frange, od un pesce che gli guizza di mano.

« *La signorina ha avuti parecchi premî all'uscire dal collegio,* » aveva detto il portinaio. — E Cornelio, in quel naufragio amoroso, s'aggrappò al collegio. Là saprebbe notizie dell'Augusta.

— Vorreste darmi l'indirizzo del collegio dov'è stata la signorina Catalani? — domandò al portinaio.

— Credo fosse in via Vanchiglia. Ma ora non esiste più. Era un collegio privato. La Direttrice ha ottenuto un posto governativo più vantaggioso, ed ha chiuso il suo Istituto. È per questo che tutte le signorine sono uscite.

Cornelio si sentiva affondare. — Afferrò un'altra tavola di salvezza.

— Dove potrei trovarla quella direttrice?

Era un altro pesce, e guizzò via.

— In Sicilia mi par che dicesse la cameriera. Ma non so bene la città. Deve essere fra Trapani e Messina.

Cornelio piantò là quel portinaio geografo tra l'Alpi e Spartivento, ed affondò nel suo dolore.

Aveva provato più e più volte l'amara delusione di risvegliarsi dopo quei sogni dorati che sono un prodotto patologico del vuoto nei

due visceri più importanti dell'organismo umano: lo stomaco ed il portamonete. Si sognano mucchi d'oro e fasci di biglietti di banca. — Si chiamano a raccolta tutti i nostri *pagherò* scritti e verbali sparsi pel mondo come orfanelli abbandonati, e si stendono le mani per riconoscerli paternamente, e ritirarli. — Ma il sogno sfuma e col sogno l'oro ed i biglietti. Non restano che i *pagherò*, più orfanelli e più abbandonati che mai, — e la legge che ammette la ricerca della paternità... per le cambiali.

E Cornelio aveva sopportati quei risvegliamenti dolorosi col freddo coraggio del debitore insolvibile, pronto a lasciarsi spogliare de' suoi ultimi averi: — la borsa vuota ed il conto del trattore.

Ma allora il suo cuore dava regolarmente le sue brave sessanta pulsazioni al minuto. Cornelio era sano di corpo e di mente. — Ed ora invece il suo cuore precipitava ogni minuto cento pulsazioni, la generala, la campana a

martello dell'amore: La macchina era squilibrata.

Quando vide svanire la famiglia Catalani, il collegio, l'Augusta, tutto il suo sogno azzurro, — Cornelio chinò il capo e lasciò cadere una lagrima, di cui dovettero arrossire nella vecchia urna le ossa eroiche della sua omonima romana.

Da quel momento divenne un pan di zuccaro, una pasta da marzapani, una molle cera (tutto quello che la letteratura ha immaginato più o meno a proposito per esprimere l'imbecillità umana). sotto la mano del zio Valeriano, che profittò di quell'assenza della volontà del nipote, per sostituirvi la sua. — Combinò dunque col sig. Gian Maria Torre che per ogni possibile evento, era bene che i due giovani si vedessero il posdomani, che era un lunedì, in casa della marchesa Tale dei Tali, che Cornelio consceva per esser stato a'suoi balli e per qualche visita nel palco, ed il signor Torre co-

nosceva pure lontanamente, ma abbastanza per potere presentarle sua figlia.

Cornelio non aveva detto nè sì, nè no. — Ma il zio pensando che chi tace consente, o almeno non dissente, tirava di lungo.

La mattina del famoso lunedì a colazione, il zio Valeriano rammentò a Cornelio che quello era il giorno per la presentazione stabilita, e però si tenesse pronto alle tre per la visita alla signora marchesa Tale dei Tali, — dove lui, chiamato in campagna da un affare importante, non potrebbe accompagnarlo. — Cornelio, già triste ed infastidito, si rabbuiò maggiormente a quell'idea. — Malgrado tutto il martellare del zio, quel chiodo che doveva scacciare l'altro chiodo non gli poteva entrare nella testa. Ed, a costo di ripetere ancora una situazione, con una precisione vergognosa, pensò di fuggire un'altra volta e piantare un'altra volta in asso il zio colla sposa ed il milione.

Ma il caso, inorridito di quella patente infrazione delle convenzioni letterarie, vi si oppose energicamente col mezzo di un bigliettino profumato, che un servitore porse a Cornelio, mentre questi, circa le due del pomeriggio. traversava l'anticamera per svignarsela.

— La cameriera di casa Torre ha portato questa lettera per lei. La manda la signorina, — gli disse il servitore nel consegnargli il biglietto.

Cornelio lo prese ed uscì.

Non vi sono rimpianti sinceri, nè memorie amate, nè cappelli azzurri, nè verdi, nè iridescenti la cui potenza sia tale da assorbire così interamente l'interessamento d'un giovane a ventitrè anni da non lasciargliene un briciolo in qualche orecchietta curiosa del cuore, pel biglietto inatteso d'una giovane che non conosce.

Il più poeta ed il più innamorato degli uomini non è infine che un uomo; — e Cornelio,

appena ebbe voltato l'angolo della casa di suo zio aperse la lettera tentatrice e lesse:

« *Signore*,

« Io non la conosco; ma non sono pessimista e neppure delusa. — Ho fede nell'onestà degli uomini, ho fede nella bontà e nell'ingegno; e non temo che lei mi derida, e tanto meno che abusi di questa prova di fiducia che le dò, scrivendole, contro ogni regola di convenienza, per domandarle il suo appoggio nella prima difficoltà della mia vita.

« So che le venni offerta in isposa, e che le sarò presentata.

« Il babbo ne è tanto felice, ehe non ha potuto tacermelo.

« Io non ebbi e non ho il coraggio di contrariarlo, perchè so che è mosso da sentimenti nobili e generosi fino all'esaltazione; perchè gli voglio tanto bene; perchè ha fatto tanto

per me; — e mi crederebbe ingrata se respingessi un progetto che realizzerebbe la sua aspirazione più cara.

« E tuttavia, mi umilia profondamente l'idea di essere stata offerta al mio sposo come una mercanzia. — Sento che questo precedente guasterebbe i nostri rapporti avvenire, mi farebbe stare avvilita dinanzi a lui, frenerebbe ogni slancio d'affetto. — Al momento di prendergli la mano o di dirgli una buona parola in un'ora di tristezza, m'arresterei intimidita pensando: Forse gli darò noia; non è lui che mi ha scelta!

« So che molte fanciulle si maritano a questo modo e non se ne trovano male. — Ammetto che la mia avversione a questa specie di contratto è forse una stramberia; e l'aspirazione di venir scelta senz'essere offerta, un eccesso di orgoglio. — Ma qualunque ne sia il movente, è un fatto che quest'avversione la sento; e, se avrò da maritarmi, desidero, che

un passo tanto vitale si faccia sotto auspicii più rassicuranti, e m'ispiri fiducia e speranza fin dalla prima ora.

« Lei comprende ora, quello che le domando? Faccia che non sia io a ricusare il progetto del babbo! Lo ricusi lei! Mi ricusi! — La cosa non le sarà punto difficile perchè non sono bella. — Ma nel caso, — tutto è possibile a questo mondo, — nel caso che non le dispiacessi, pensi che un'altra affezione mi si è già posta in cuore. L'amico d'infanzia... il cuginetto... a cui mi sono fidanzata con giuramento. — Ed è uno di quei sentimenti calmi e sereni che non somigliano punto alle tempeste dei romanzi, e però non giungono mai all'ultimo capitolo.

« Credo inutile di firmare questo biglietto, che deve passare per le mani della servitù prima di giungere a quelle del gentiluomo di cui invoco l'appoggio, e che ricorderò sempre con stima e riconoscenza. »

Cornelio era così sinceramente innamorato dell'Augusta, che fu anche sinceramente consolato da quel biglietto. Non gli era più necessario far andare in collera un'altra volta il zio sfuggendo all'appuntamento. Dacchè quella signorina aveva anch'essa un altro amore, e non desiderava di meglio che di non sposar lui, erano perfettamente d'accordo e la presentazione non aveva più alcun pericolo.

Prevedeva bene una specie di quarto d'ora di Rabelais, al momento in cui dovrebbe dare egli stesso il *gran rifiuto.* — Ma un uomo giovane ed innamorato è sempre più o meno Don Chisciotte; e l'idea cavalleresca di affrontare un rabbuffo del zio per obbedire ad una donna che aveva fede in lui, gli si accomodò in mente senza difficoltà.

Rientrò in casa; fece una toletta accurata; studiò il nodo della cravatta ed il colore dei guanti; — perchè anche la donna che si vuol ricusare è pur sempre una donna; — e col

cuore addolorato ed il proposito fermo, uscì per la sua visita.

Per una fortunata combinazione la marchesa Tale dei Tali era sola quando giunse lui, — e quasi subito dopo, furono annunciati i signori Torre, ed entrò il colossale ed entusiasta signor Gian Maria, dando mano a sua figlia.

Cornelio si alzò, volse gli occhi esitando verso la signorina; ma appena l'ebbe veduta il suo volto s'irradiò, i suoi occhi brillarono, e, con una manifestazione di gioia affatto sconveniente, corse a lei colle mani stese, come se volesse abbracciarla.

Ma fu un istante. — Quando le fu accanto si arrestò, indietreggiò come se qualcuno lo avesse respinto, fece un inchino, e tornò confuso ed agitato al suo posto.

Il vecchio attribuì quel subito cambiamento al contegno glaciale della figlia, ma fu contento della irresistibile simpatia provata da Cornelio,

che si era espressa così clamorosamente in barba ai riguardi sociali.

La fanciulla si era infatti ritratta freddamente dinanzi a quello slancio, che le sembrava in opposizione deliberata col desiderio da lei espresso nel biglietto misterioso. — Ma al tempo stesso aveva letto un senso di disgusto, di repulsione nel volto di Cornelio nel momento in cui s'era fermato dinanzi a lei e poi s'era voltato per tornare sconfortato al suo posto. Aveva sorpresa la direzione dello sguardo di lui in quell'istante, aveva indovinato il motivo di quel cambiamento improvviso, ed il suo amor proprio ne era profondamente ferito.

Ed infatti Cornelio s'era allontanato da lei con ribrezzo.

In quella persona alta ed elegante, in quel volto a linee irregolari e soavi, in quegli occhi glauchi come l'acqua d'un lago, in quella bocca affascinante, in quella fronte bassa ed estesa alle tempia, aveva riconosciuta l'Augusta.

Ma il bel nimbo azzurro era scomparso, e quella fronte purissima era coronata da una folta capigliatura color d'ocra gialla!

La marchesa Tale dei Tali, che o non era nel segreto di quella presentazione, o, se lo era, sapeva troppo vivere per farlo apparire, finse di non essersi accorta di quel procedere irregolare del suo giovane visitatore, e sostenne una conversazione delle solite.

Quanto a Cornelio, era annientato. — Dopo aver perduta la gioia della speranza, ora perdeva anche la gioia delle memorie. Dopo dileguato l'avvenire, vedeva dileguarsi anche il passato. Rimaneva muto e pensoso. — In mezzo a quello sballordimento fu colpito da queste parole della marchesa:

— Quest'anno avrò il piacere di vedere alle mie piccole serate anche la signorina Donati?

La signorina Donati! Ma infatti quella era l'Augusta Donati! — E la signorina Torre? E la

sposa che doveva conoscere e ricusare? Quella dal biglietto?

Cornelio si rivolse al signor Gian Maria Torre:

— Credevo che la signorina fosse sua figlia... — disse cogli occhi sbarrati come due punti interrogativi.

— È mia figlia d'elezione; mia figlia d'affetto. — Ma in realtà è figlia dell'avvocato Donati, che fu il primo marito di mia moglie, di sua madre.

Cielo e stelle! Era l'Augusta Donati, ed era la signorina Torre; — era la sposa che Cornelio cercava, ed era quella da cui voleva fuggire; — era la fanciulla che amava, ed era la fanciulla che doveva ricusare; — era il suo ideale dai capelli azzurri, ed aveva i capelli color d'ocra gialla; era il suo sogno e la sua delusione; — non era più nulla!

Cornelio uscì di là collo sconforto nell'anima. — Suo zio doveva tornare quella sera,

Corse a casa, si rinchiuse nella sua camera e si coricò per evitare una spiegazione dolorosa.

. . . . . .

Alcuni giorni prima di quell'incontro dalla marchesa Tale dei Tali, mentre tra suo padre ed il zio Valeriano si combinava quel progetto, l'Augusta aveva scritto a Parigi alla sua amica Teresa Catalani, informandola dettagliatamente delle trattative in corso, e del suo proposito di mandarle a vuoto, facendo appello alla generosità dello stesso Cornelio Valdi, che, come uomo d'ingegno, lei sperava fosse pure uomo di cuore. — Dopo aver esposto brevemente il fatto, proseguiva così:

« ... Appena il babbo ebbe letto le descrizioni meravigliose della Cleopatra, s'entusiasmò di quel giovane pittore. Domandò se era libero, s'informò della sua famiglia, seppe che Cornelio Valdi ha a Torino un zio che gode grandissima stima; ed allora si recò addirittura da lui e gli disse:

— « Lei ha un nipote che forma la gloria degli Italiani all'Esposizione Universale di Parigi. — Io mi chiamo Gian Maria Torre; tutta Torino può farle fede della mia onestà. — Non ho che una figlia; è giovane, bella, intelligente, buona (Sai che il babbo mi trova tutte queste qualità). — Le dò un milione di dote, e le domando per lei la mano di suo nipote.

« Il signor Valdi conosceva già il babbo di nome e grazie alla sua riputazione inappuntabile, non si formalizzò di quella offerta stravagante. E poi ad una fanciulla con un milione di dote, non si bada tanto pel sottile, se per giungere al suo sposo non ha seguito l'itinerario di rigore. — Il fatto è che si sono messi d'accordo ed a giorni si aspetta lo sposo che dovrà venire a conoscermi.

« Io seppi tutto questo un'ora fa. — Il babbo era esaltato dalla gioia nel comunicarmi il suo progetto. —

— « Augusta, — mi diceva — non è soltanto la tua felicità che ne dipende, ma anche la mia. — Quell'artista famoso e grande sarà mio figlio.

« Io non ho voluto contrariare il mio povero babbo; non ne ebbi il coraggio. — Mi parrebbe crudele il distruggere io stessa il suo bel progetto. — Ma quel giovane artista deve avere un animo gentile e spero che mi comprenderà e mi ricuserà lui stesso. — Gli scriverò, gli dirò le ripugnanze della mia dignità di donna, le aspirazioni del mio cuore e del mio orgoglio. Confesserò pure il mio segreto amore, gli dirò anzi che sono fidanzata, perchè forse non farebbe abbastanza caso di quel sentimento, se sapesse che si rivolge ad un ignoto ad un' idealità.

« Eppure, ideale, puerile quanto vuoi, quel sentimento è più possente nell'animo mio che non possa esserlo questo sposo proposto, che non ha mai pensato a me, che non mi conosce nemmanco.

« Io non sono romantica, lo sai. — Non mi aspetto di vedere quel *Prince charmant* cadere dalla luna, per portarmi via sopra una foglia di rosa. Sono persuasa che a quest'ora s'è dimenticato di me, e di quella simpatia momentanea. — Ma poichè dal canto mio non ho altre simpatie, e poichè fa bene al mio cuore, e consola il mio amor proprio suscettibilissimo, il pensare che vi fu un giovane il quale ha amato i miei capelli rossi, senza sapermi abbastanza ricca per cavarmi la voglia di attorcigliarne i ricci sui biglietti di banca, non vedo alcun male a conservare con amore questa memoria, ad accarezzarla, e farmene un ideale.

« Se un giorno dovrò conoscere un uomo reale che valga altrettanto, e mi ami abbastanza per prendere il suo posto nel mio cuore, io non domando di meglio; ma finchè si tratta di offrirmi, di darmi, ad un uomo che non ho veduto, nè mi ha veduta mai, ignoto per ignoto preferisco il mio. « AUGUSTA. »

Il lunedì della presentazione, tornando a casa col cuore serrato per l'umiliazione sofferta, l'Augusta trovò una lettera della Teresa Catalani che l'attendeva.

La prese distrattamente dalle mani della cameriera; entrò sola nella sua camera; corse dinanzi allo specchio; gettò via il cappellino; strappò con mano nervosa tutte le forcine che trattenevano i lunghi e grossi cordoni della sua capigliatura, e rimase muta a contemplarsi, pensando:

« È dunque qualche cosa di orribile questa immensa capigliatura rossa, che può respingere come la vista di una piaga? — Quel giovane era corso a me col volto raggiante di gioia, d'ammirazione, d'amore; gli bastò di volgere uno sguardo ai miei capelli rossi, per allontanarsi con ribrezzo. — Rossi! Almeno lo fossero, rossi! Dovrebbe star bene sopra una fronte bianca un bel diadema di porpora. — Ma no; è un'adulazione: non sono rossi, sono gialli;

di un giallo freddo, senza lucentezza e senza riflessi; — sono una matassa di stoppa!

E coprendosi il volto con quella disgraziata ricchezza di chiome, pianse amaramente. Ed intanto col pensiero che non posa, continuava a dire a se stessa:

« Che veramente a lei doveva bastare quell'amante ideale che non aveva mai veduto, e non vedrebbe mai. Quello almeno non aveva provato orrore alla vista del suoi capelli gialli. — Ed infatti; perchè si affliggeva dell'antipatia di quel pittore, di quel grand'uomo d'un giorno? Non aveva desiderato lei stessa che la ricusasse? Non glie lo aveva domandato come un favore? — Ecco. Ora era sicura del suo rifiuto; era sicura di non sposarlo; di rimanere libera e felice col suo amore ideale, colla sua memoria cara, colle sue vaghe speranze. Che le importava il resto? Che le importava di quell'estraneo? Ne era liberata, e poteva essere contenta.

Ebbene, no; non era contenta. — Quel pittore, quel grand' uomo d' un giorno, non era più un estraneo per lei. — In un' ora, in un istante aveva provato l' orgoglio della sua ammirazione, l' attrazione del suo amore, lo sfregio del suo disprezzo. — E l' ideale era dileguato al caldo soffio di quella vita vera, di quei veri sentimenti. — Augusta era troppo intelligente e positiva per illudersi. — Riconobbe con raccapriccio che quello slancio di passione, ardente e fuggevole come un lampo, aveva distrutta la sua pace, aveva annientata quella larva d'amore fantastico, le aveva rivelata una gioia inebriante per farle sentire l' amarezza d' esserne privata per sempre.

E, senza entusiasmo col desiderio languido e sfiduciato d' un etico che si adatta a tentare un rimedio in cui non ha fede, aperse la lettera di Teresa per vedere se vi fosse qualche parola che ravvivasse nel suo cuore l' immagine dell' amante misterioso.

Ecco quanto lesse:

« *Cara Augusta,*

« Colla mano sulla coscienza, ti giuro che, se esiste il ciuffo della Fortuna calva, fu inventato apposta perchè tu potessi afferrarlo. — In ginocchio, Augusta! — In ginocchio dinanzi a questa divinità capricciosa, che ti prende sotto il suo manto, ti rovescia in grembo il suo cornucopio, gira la sua ruota unicamente intorno a te, come il velocipiede di mio fratello intorno alla fontana del nostro giardino.

« La prendo un po' lunga per prepararti. Mi son lasciata dire che la gioia uccide, e non vorrei che lo *stile* della mia lettera fosse uno *stile* omicida.

« La mamma s'era coricata presto, ed ero sola con Romualdo un'ora fa, quando il cameriere dell'albergo mi portò la tua lettera.

« Povera Augusta! — esclamai dopo averla letta. — Il suo babbo vuole ancora farle sposare un grande artista.

— « Proponigli — Rosa Bonheur, — disse Romualdo.

— « Non scherzare gli, gridai. — Si tratta d'un matrimonio serio; quasi combinato, sebbene l'Augusta speri di mandarlo a monte. Dovrebbe sposare quel tuo amico che hai cercato oggi, e che era partito. È andato a Torino per vedere l'Augusta. È il pittore della Cleopatra, Cornelio Valdi!

« Romualdo lasciò cadere il giornale che teneva in mano, rimase un momento sbalordito, poi domandò:

— « L'Augusta crede ancora a quel giovane di cui ti narrai che s'era innamorato di lei?

— « Sì, risposi. — Quando tu m'incaricasti di dirle che non esisteva, che era stato uno scherzo tuo, non potei crederti capace d'uno scherzo tanto cattivo; e non le dissi nulla.

— « Meglio così, — riprese Romualdo: — ed ora, senti Teresa: esiste qualche cosa a questo mondo, su cui io possa giurare, per farti credere che quanto dico non è uno scherzo?

— « È un affare serio, dissi. — Tu non vuoi credere che al tuo pranzo, alla tua digestione ed ai tuoi sigari d'Avana...

— « Ebbene, pel mio pranzo, per la mia digestione, pe' miei sigari d'Avana, pel mio borsellino vuoto, — e, — seriamente, — per la bontà e per l'amore della mamma che lo riempirà, ti giuro che il mio amico misterioso, l'innamorato dell' Augusta esiste, ed è Cornelio Valdi! S'era immaginato una donna coi capelli azzurri, e s'era invaghito di codesta sua idea strampalata. — Forse gli sarebbe passata come tanti altri capricci fuggevoli, se non fosse venuto con me nella chiesa del vostro collegio a Troffarello, dove, per una combinazione, vide l'Augusta sotto la luce filtrata d'una finestra dai cristalli azzurri. — Veduta così, realizzava

il suo ideale, era veramente una donna dai capelli azzurri. — Se ne innamorò come un pazzo. Non desiderò più che di farsi un nome per offrirlo a lei. Scrivi pure alla tua amica che mi creda, per questa volta almeno; — che ho giurato per la mamma. » —

« Ecco. — Ed ora fatti bella pel tuo sposo, e sii felice.

« *Tua* TERESA. »

L'Augusta strofinò quella lettera con dispetto. S'era illusa che uno almeno, almeno un'ora, l'avesse amata per lei stessa, malgrado il suo difetto, ed ignorando la sua dote. — E quell'illusione le era tolta. Quell'uno era un pittore, e non aveva amato in lei che un effetto di luce! —

« Oh, che m'importa! esclamò con amarezza. — Era un uomo freddo. S'innamorava colla fantasia, ma non aveva cuore. Quando mi corse incontro con tanta passione. Credeva di

trovarmi sotto il cappello un nimbo azzurro. — Ebbene no. — Ho i capelli gialli. Ma ho anche un milione; ed il giallo dell'oro non fa fuggire nessuno; neppure lei, — signor amante dell'azzurro, — che trattava un matrimonio senza conoscere altro di me, che il nome del babbo e la mia dote. Che m'importa che nessuno mi ami? Starò sola. Con un milione si può godere la vita. Sarò elegante da far venire l'itterizia a tutte le civette di Torino. Sarò bella; sì, malgrado i miei capelli gialli sarò bella; farò un grande sfarzo, diventerò una signora alla moda mi divertirò, sarò allegra e felice; e non penserò mai più a lei, signor Cornelio Valdi. »

E ci pensava tutto il giorno, e piangeva; e la notte, vegliando angosciosamente, si domandava ancora ed ancora:

— « Mi ricuserà? Ora che mi ha riconosciuta, mi ricuserà? »

La mattina fu recato al signor Gian Maria un biglietto del zio di Cornelio. — Era arrivato

la sera innanzi, ma suo nipote si era ritirato in camera appena rientrato dalla nota visita, aveva scritto una lunga lettera che aveva fatto impostare dal servitore, e non era più uscito in tutta la giornata. Quella mattina poi, appena alzato, lo zio aveva mandato a cercarlo o ad offrirgli d'andare lui stesso a parlargli.

Ma Cornelio aveva risposto che desiderava di rimaner solo. Il zio trovava la cosa strana, ma si teneva certo che Cornelio non avesse nulla in contrario a quel matrimonio: soltanto, che gli fosse necessario, prima di prendere il carattere ufficiale di sposo presso una signorina per bene, metter ordine a qualche affaruccio da giovinotto; il che probabilmente aveva fatto colla lunga epistola scritta ed impostata al ritorno da casa Tale dei Tali. — Intanto, per preparare anche l'animo della signorina in favore di suo nipote, le mandava la lettera che aveva ricevuta pochi giorni prima dal colonnello Montarè, in cui era narrata la nobile con-

dotta di Cornelio a Parigi, e la sua generosa amicizia per Mario.

Anche l'Augusta era ancora nella sua camera, ed aveva domandato, col pretesto dell'emicrania, di non uscirne per la colazione. Suo padre le mandò quel biglietto e quella lettera acclusa.

L'Augusta lesse con interesse, parve commossa, poi rimandò la cameriera e tornò a dire,

— Oh che m'importa!

Ma il suo cuore ripeteva ancora ed ancora l'affannosa domanda:

— Mi ricuserà? Ora che m'ha riconosciuta mi ricuserà?

Sì, la mattina seguente il signor Gian Maria, annunciò all'Augusta che Cornelio aveva ricusato. — Ed aveva spiegato il suo rifiuto con una ragione così straordinariamente inurbana, da rendere ogni ripresa di trattative, ogni discussione, ogni riconciliazione assolutamente impossibili. Aveva dichiarato che riconosceva

ed apprezzava tutte le belle qualità della signorina Donati, ma provava un'avversione invincibile pei capelli rossi!

L'Augusta accolse quella notizia da fanciulla ragionevole e coraggiosa.

Impallidì sensibilmente e rimase un momento senza parola. Ma si rincorò quasi subito e con fermezza, senza irritazione, disse:

— M'incresce per te, babbo, che avevi posto cuore a quel matrimonio; ma quanto a me preferisco così. Si stà tanto bene insieme noi due! — Vuoi lasciarmi stare con te senza più pensare a maritarmi? Vuoi che ci divertiamo, e ci godiamo la nostra vita e le nostre ricchezze da noi soli, babbo? Vuoi?

Il signor Gian Maria era sempre disposto a volere quello che voleva sua figlia; — e quando questa gli domandò d'inaugurare la loro vita allegra, conducendola a Parigi all'Esposizione Universale, si arruffò subito in mente un mondo di progetti, si diede a leggere tutte le appen-

dici critiche della settimana; ed a notare i quadri più lodati, col proposito di comperarli tutti.

Passò tutto quel giorno ed un altro, senza che il nome di Cornelio venisse più pronunciato tra loro. — Il padre era mortificato d'aver esposta la fanciulla a quel rifiuto; e questa voleva far dimenticare al padre, quella mortificazione. Era apparentemente fredda e tranquilla. Soltanto rimase molto nella sua camera, ebbe il volto pallido e gli occhi rossi, e la sua cameriera la trovò per la prima volta nervosa ed intrattabile alla toletta. Non le riesciva d'acconciarle le grosse treccie in modo che l'accontentasse; l'Augusta ritoglieva il pettine strappava le forcine, trovava tutte le acconciature troppo voluminose; avrebbe voluto che quella capigliatura lussureggiante non si rialzasse sulla fronte, non ricadasse indietro, non si vedesse affatto.

Così, tra far progetti e preparativi pel viaggio, crucciarsi dentro e sorrider fuori, amare e

non farsi scorgere, erano giunti al venerdì, il giorno pauroso e nefasto. E però l'Augusta, come molte altre donne anche ragionevoli, e come moltissime tra le persone che stanno sotto l'impressione di qualche grande dolore, sentì la vaga appressione di quel giorno, e si fece fredda internamente alla vista di un grosso piego indirizzato a lei, di scrittura ignota e proveniente da Firenze, che le fu portato circa le due del pomeriggio.

— Mio Dio! Cosa sarà ancora? disse nell'aprirlo; e pensò a male.

In quella busta c'erano parecchie lettere. — Ma una, dalla piegatura più fresca, avvolgeva le altre ed appariva per la prima, e per la prima le vene sotto mano. — Essa diceva:

Signorina,

« Le scrivo arditamente, ed entro arditamente nelle cose sue, sebbene io non abbia l'onore di conoscerla, nè d'essere conosciuto

da lei. — Ma, per quanto è vero che il fine giustifica i mezzi, spero d'esser presto giustificato.

« Giorni sono io ero a Parigi, con un cattivo quadro per tutta risorsa, ed un debito sacro e tormentoso come un rimorso. Avevo rovinata mia madre, avevo fallito nelle mie aspirazioni d'artista. — Tra la vergogna, il dolore, lo scoraggiamento, meditavo il suicidio. — Ma vi fu un nobile cuore d'amico, che mi salvò in quell'ora tremenda, mi porse con una delicatezza da amante il soccorso materiale di cui avevo bisogno, confortò il mio animo abbattuto, rendendomi, col suo generoso esempio, la fede nel bene.

« Oggi alla sua volta quel nobile cuore soffre sotto il peso d'un grande dolore; ed al prezzo di tutte le ambizioni del mio avvenire d'artista, di tutti gli affetti e di tutti i sorrisi della mia vita, vorrei consolarlo. Le parlo di Cornelio Valdi; questo le spiega, signora, perchè mi rivolgo a lei.

« Non so quasi dire io stesso che cosa le domando: comprendo che debbo sembrarle stravagante e romantico. — Ma pensi che sono legato a Cornelio con tutta l'amicizia e con tutta la gratitudine del mio cuore; che darei tutta la mia vita per un suo dolore e mi perdoni.

« Io, che sono in grado di considerare le cose a mente tranquilla, non posso dividere la disperanza di Cornelio, non posso credere all'esistenza di quel fidanzato che lei ha voluto opporre al mio amico per indurlo a ricusarla. Per ammettere che lei nutra realmente un altro amore, e che abbia preferito rassegnarsi ad essere offerta e presentata ad un ignoto, piuttosto che confessarlo al suo babbo (che lei stessa riconosce desideroso unicamente dalla sua felicità) bisognerebbe che fosse un sentimento di quelli che non si possono confessare senza arrossire: e codesto, dopo quanto di bello e di buono Cornelio da un mese mi va dicendo di lei, non lo posso ammettere. — E, dato che

l'avesse confessato, e che, per una ragione qualunque, il suo babbo avesse dovuto opporsi alle di lei aspirazioni, — dal canto suo poi, lui non avrebbe spinto tanto innanzi le trattative d'un altro matrimonio, sapendo preventivamente che lei non era in grado di accettarlo.

« Se, come io credo, quel segreto amore non era che un'ingegnosa invenzione per isfuggire ad un matrimonio iniziato come un contratto, — per quanto v'ha di buono nel suo cuore di donna, per la fede e l'entusiasmo della sua gioventù, io la prego, signora, ritiri quella parola. — Legga queste care lettere in cui Cornelio mi rivelava la sua anima appassionata: veda di che amore l'ha amata senza sapere se fosse ricca o povera; come ha sperato, e come ha sofferto, e come era lontano da qualsiasi idea di contratto, e, se lo può, revochi quell'ordine crudele, non lo condanni a ricusare quanto è stato finora la sua aspirazione più cara.

« MARIO CASTALDI. »

L'Augusta, profondamente commossa, e col cuore sussultante di speranza, depose quella lettera, e prese la prima delle tre accluse, che Mario aveva stese l'una sull'altra in ordine di data.

Era la prima che Cornelio gli aveva scritta da Troffarello. — L'Augusta lesse avidamente, coll'anima trepidante, quel racconto tutto poesia ed entusiasmo del primo giorno che Cornelio l'aveva veduta nella chiesa del Collegio. — Oh, se vi avesse trovata una parola, una sola, che le desse la fiducia ambìta d'essere amata per lei stessa, veduta così, com'era realmente! — Ma no. Quell'ardore di passione giovanile e vera, vaneggiava dietro una donna dai capelli azzurri. — Ed intanto, non una di quelle parole passava senza lasciare una traccia nel suo cuore. Le si scolpivano in mente a misura che leggeva, come se le avesse lungamente studiate, le pareva che tutti gli anni precedenti non avesse fatto altro che aspettare e desiderare quelle

parole come la sola vera manifestazione dell'amore. — E leggendo e pensando, vedeva Cornelio col volto raggiante di gioia, e l'occhio scintillante, e le mani stese, come in quel momento caro e fatale che le aveva rivelata per la prima, forse per l'unica volta, l'ebbrezza d'essere amata.

Più dolente, più sfiduciata che mai, prese la seconda lettera. Era quella che Cornelio aveva scritta a Mario da Firenze, tre giorni prima di partire per raggiungerlo a Parigi. Un momento, durante quell'angosciosa lettura, sperò di veder finire l'illusione crudele dei capelli azzurri. « *Certo, Augusta non ha mica una massa d'indaco in luogo di capelli,* » scriveva Cornelio e proseguiva a parlare della finestra della chiesa coi vetri turchini, che produceva quell'effetto di luce. — Ma appena aveva accolta una speranza, trovava una frase crudelmente insensata, che le spegneva la speranza nel cuore: « *Ho veduto quella fanciulla coi*

capelli azzurri. L' ho amata e l' amo così. — Non cercare di togliermi la mia illusione. »

— Sempre questi capelli azzurri! — sospirò la povera fanciulla respingendo anche quella lettera colla mano tremante e gli occhi velati di lagrime.

C'era ancora un'ultima lettera. — L'Augusta esitò prima di prenderla; le pareva che in quella stesse l'ultima speranza; che leggendola dovesse farla svanire come le altre. Ma la curiosità insana, che si spinge anche incontro al dolore pur di trovarci il vero, e l'attrazione possente di quello scritto e di quelle parole innamorate, vinsero la sua peritanza. Afferrò la lettera e lesse.

Era recentissima. — Portava la data del giorno del loro incontro dalla marchesa Tale dei Tali. Doveva essere quella che aveva scritta dopo aver veduta l' Augusta, quando s'era rinchiuso in camera. Quella che il zio supponeva destinata a mettere ordine a qualche affaruccio di gioventù.

Cornelio riprendeva la relazione fin dal suo arrivo da Parigi, narrava in modo concitato la scoraggiante notizia ricevuta dal zio al suo ritorno: — Non esistere a Torino un banchiere Donati. — E la disperazione di lui, che, non conoscendo i rapporti di parentela tra l'Augusta ed il padrigno, si era creduto ingannato da Romualdo con un falso nome.

— Narrava la sua avversione al matrimonio trattato dal zio Valeriano con una signorina Torre, che lui non conosceva affatto; ed il proposito di fuggire per evitare quella presentazione; e finalmente l'arrivo del biglietto della fanciulla che lo aveva rassicurato.

« Ti mando quel biglietto, Mario, — proseguiva Cornelio. — Leggilo: e poi pensa che in quella casa dove andavo con tanta indifferenza, in quella fanciulla che ero disposto a ricusare, che mi pregava lei stessa di ricusarla, che mi confessava d'amare un altro, riconobbi l'Augusta, la donna a cui avevo consacrate tutte le

mie aspirazioni, tutto il mio amore, il mio lavoro, la mia ambizione, il mio successo, — riconobbi il mio sogno di cielo, la mia bella visione dai capelli azzurri.

« Non erano più azzurri; erano rossi; ma che importa? Il disgusto fu d'un momento soltanto. La mia passione era troppo profonda e vera per cessare col cessare d'un'allusione ottica. Certe attrazioni o ripulsioni per un dato colore dei capelli o di carnagione non esistono che in astratto. Quello che si ama realmente è l'ente morale, e quella parte di sè che si irradia sulla forma che lo riveste. Ed io lo conoscevo l'ente morale di quella fanciulla che amavo. — Avevo letta la sua anima fin dal primo momento nella bontà del suo sorriso, nella serenità della fronte, nella profonda dolcezza del suo sguardo appassionato.

E poi vi fu un giorno, — un giorno fatale per me, — in cui Romualdo ebbe l'indiscrezione di trascrivere e di mandarmi una lettera che

lei aveva diretta alla sua amica Teresa Catalani, in cui parlava di me come d'un ignoto di cui l'amica le aveva rivelato l'amore. — Oh Mario, tu devi ricordarti i miei trasporti, le mie follìe di quel giorno! — Assorto nelle tue speranze e ne' tuoi crucci, tu non mi domandasti che nuova gioia m'inebriasse. Ma allora soltanto ho compreso cosa fosse l'amore, e che infinita dolcezza può dare al cuore d'un uomo la delizia di sapersi amato. — Da quel giorno quella fanciulla divenne il mio avvenire, la mia vita. — Da quel giorno non è più uscita un istante dal mio pensiero. Non ho più fatto un passo, non ho più preso una risoluzione, senza domandarmi prima se l'Augusta m'approverebbe.

« E lei ne amava un altro! E di me, che le ho data tutta l'anima, — di me, non si occupava che per pregarmi di ricusarla.

« Vi fu un momento in cui mi balenò la speranza che il suo segreto amore fosse ancora l'amore ideale per me, quell'amore che avevo

letto così soavemente espresso nella sua lettera alla Teresa. E rilessi avidamente quel biglietto ultimo, cercandovi un appiglio per credere, per illudermi almeno. Ma no. — Le sue parole sono crudelmente chiare. — Ama un amico d'infanzia, un cuginetto, ed è fidanzata a lui. — La mia immagine non è passata che un momento nella sua fantasia: non fu che un sogno da collegiale annoiata. Forse in quei giorni era in collera col cuginetto. — Ma era certa anch'essa quella fanciulla celeste. E quando lo rivide vivo e vero, l'ideale svanì dinanzi all'uomo.

« Oh Mario! Insegnami il tuo grande amore per l'arte, che io non amavo più che per lei, e m'è indifferente dacchè l'ho perduta. Dammi le tue fredde aspirazioni alla gloria; aiutami a vivere senza questo amore.

« Ho un pensiero, un sospetto atroce che mi tormenta. Credo che Romualdo m'abbia indegnamente tradito. — Quando l'Augusta, interessata a quello sconosciuto che l'amava, fece

domandare dalla sorella a Romualdo il nome di quell'amante, lui non disse alcun nome, e le mandò il ritratto biondo e soave d'un giovinetto morto; e questo fece — *per non compromettermi,* — disse lui. — Sono parole che sa pensare lui solo.

« E più tardi ancora, per lo stesso stupido motivo, mi scrisse che le farebbe dire da sua sorella che tutta quella storia d'un giovane innamorato era uno scherzo, che quel giovane non era mai esistito. Una ragione di più per togliermi fin l'ombra dell'illusione che l'Augusta parlasse di me e di quel sentimento ideale nel suo biglietto. — No; pur troppo parlava d'un altro e quest'altro è Romualdo. — Lui che le ha dato quel falso ritratto, che ha cercato di disilludere me e lei, — che mi parlava della sua dote...

« Non so. — Non so più quel che penso. Mi pare ch'io gli attribuisca un'azione infame: — Romualdo non ne è capace. — Non

ha che la manìa abbastanza comune di parer scettico...

« Ma che m'importa di lui! Tra poco tornerà mio zio, e mi domanderà la risposta pel signor Torre ed in dovrò obbedire all'Augusta; dovrò ricusarla!

« Oh, è crudele! Perchè ricusarla? Perchè? — Non è una tortura amarla fino al delirio e doverla ricusare? Provo una smania insensata di correre a lei, di rapirla suo malgrado; e poi non so — fors'anco di ucciderla, e me con essa. —

« Lei dice che il suo non è un amore da romanzo. Ma il mio lo è, perchè non somiglia agli altri amori. — Gli altri si trovano, si amano si lasciano, senza alterare le loro abitudini, senza interrompere i loro affari; se non altro possono parlare, possono mostrarsi, possono frenarsi davanti alla gente. — Io invece sono rinchiuso nella mia camera e non posso uscirne, perchè la mia anima è in tempesta, e sono

certo che la mia figura lo rivela. Se mi mostrassi, mi crederebbero pazzo. E poi non potrei andare altrove che da lei. — Ci andrei fatalmente mio malgrado. —

« Sento che dovrò ricusarla con qualche parola crudele, con qualche grave affronto, per porre una barriera tra me e quella casa. Bisogna ch' io senta il rossore salirmi al volto nell' avvicinarla; altrimenti non resisterei all' immenso desiderio di rivederla. Sarei tanto vile da andare a domandarle in ginocchio l' elemosina d' un po' d' amore.

« Oh Mario, che posso fare? Dimmi, che posso fare? Mi sembra di non esser più io; di esser già diventato pazzo.

« CORNELIO. »

« L' Augusta baciò e rilesse, e ribaciò con passione quella lettera; poi commossa, agitata, tremante, corse nello studio del suo babbo

che stava leggendo le critiche d'arte dell'Esposizione universale, e gli saltò al collo piangendo di gioia, e gli fece un lungo discorso all'orecchio parlando con enfasi, e terminando con quell'irresistibile: « Vuoi, babbo? vuoi? » a cui il signor Gian Maria non sapeva ricusar nulla.

. . . . . .

La mattina della domenica, Cornelio, — che non era ancora uscito dalla sua camera, dove si teneva prigioniero volontario contro le tentazioni del suo amore immenso e senza speranza, — ricevette dal servitore che gli portava il caffè, un biglietto profumato come quello del lunedì precedente. — La stessa carta: la stessa piegatura; la stessa mano di scritto.

« L'Augusta! — esclamò balzando in piedi come insensato. — Una lettera dell'Augusta! »

E licenziò subito il servitore; e con ansia febbrile lacerò la busta e lesse:

« *Signore*,

« Malgrado la scusa troppo... sincera con cui l'ha giustificato, le sono grata del suo rifiuto — Sono completamente felice: e lo sono per lei. — Sto per partire alla volta di Parigi. — Lasci che io possa prima ringraziarla. Venga quest'oggi alle due; mi deve almeno una visita, dopo che le ho scritto due lettere.

« AUGUSTA DONATI »

Quanta indifferenza! Era felice; — era completamente felice, e partiva anche lei per Parigi. — Non c'era più dubbio. L'uomo che amava era Romualdo, ed andava a Parigi per raggiungerlo.

« Sì, ci andrò, — esclamò Cornelio: — mi ringrazi pure del mio rifiuto; mi strazi l'anima con questa amara ironia. — Le ripeterò che ab-

borro i capelli rossi, e le strapperò l'indirizzo del suo amante. — Lui mi ha indegnamente tradito, e prima di possedere l'Augusta, dovrà battersi con me.

E visioni di sangue abbagliavano quel povero giovane, dolce, amoroso e buono.

Tra l'ira, l'abbattimento, la passione di rivedere l'Augusta, ed una vaga inavvertita speranza, Cornelio dimenticò l'insulto con cui aveva voluto chiudersi per sempre l'accesso a quella casa, e passò quelle ore d'aspettazione in uno stato di eccitamento vicino al delirio.

Assai prima delle due uscì di casa, corse fino alla casa Torre, poi tornò indietro, risalì la contrada e ridiscese alla porta; se ne allontanò correndo, entrò in un caffè vicino, poi uscì senza aver risposto al cameriere che domandava di servirlo; stette a lungo a contemplare le finestre, e finalmente, dimenticando tutto, fuorchè l'idea di rivedere l'Augusta, entrò e suonò il campanello.

Quando sentì aprire la porta, il suo cuore batteva con tanta violenza che non avrebbe potuto dire una parola senza tradire la sua agitazione.

Ma non ebbe bisogno di parlare. Il servitore che gli aveva aperto lo invitò subito a seguirlo, e lo condusse nel salotto della signorina, che metteva nel giardino per due grandi porte a vetriate, a cui l' Augusta aveva fatto togliere il giorno innanzi i vetri smerigliati per sostituirvi dei vetri turchini.

All' entrare Cornelio si trovò avvolto in una nube d' azzurro; e l' Augusta col suo abito chiaro da collegiale, co' suoi capelli azzurri, stava seduta proprio accanto alla finestra. Gli mostrò le lettere ricevute da Mario che teneva dinanzi sul tavolino, e gli disse:

— Mi ero fidanzata nel mio cuore ad un giovane ignoto; ma quel giovane era innamorato d' una donna dai capelli azzurri, e prova un' *avversione invincibile* pei capelli rossi. — Io

vorrei passare la mia vita prigioniera tra questi vetri azzurri per rendergli la sua illusione. —

E gli sorrideva, e gli stendeva le mani mentre il sig. Gian Maria, seduto dietro l'Augusta in un'ampia poltrona, gongolava di gioia a quella scena da romanzo tanto d'accordo co' suoi gusti da artista.

Cornelio abbagliato, inebriato, pazzo di contento, dimenticò ogni ritegno. — La prese tra le braccia come se volesse rapirla, poi spalancò la porta, trasse l'Augusta sul terrazzo, e guardandola amorosamente cogli occhi negli occhi e le labbra sulle labbra, esclamò con passione:

— No: qui, alla piena luce del cielo, con questo bel raggio di sole sui tuoi capelli d'oro. Lascia ch'io dica qui, che sei bella e che ti amo. — L'azzurro del mio sogno lo troverò sempre nella tua anima.

. . . . . .

Io non amo i particolari, gli epiloghi e le conclusioni che finiscono i romanzi a coda di

sorcio. — I lettori intelligenti comprendono la fine senza che io metta i punti sugli *i*. E gli altri — peggio per loro.

UN' AVVENTURA

DI UN GIORNALISTA

Capitolo I.

In cui un critico si persuade che un buon *Dopo scritto*, può giustificare una cattiva lettera.

OMANDO perdono alle mie cortesi lettrici di doverle introdurre in una stanza uggiosa e disadorna, ammorbata da un amalgama di odori eterogenei di sigaro, di carta bagnata, d'inchiostro da stampa ed altre simili, o meglio dissimili cose. — Gli uffici dei giornali sonó tutti così.

Non posso dunque che pregare le signore, — le quali, naturalmente, hanno la fortuna di non bazzicarvi, — a voler fare un'eccezione per l'ufficio d'un giornale serio di Firenze, che noi chiameremo *Il Tribunale*, — dove si trova

ogni giorno dalle nove alle quattro, l'uomo dall'avventura.

Era una bella mattina d'ottobre. Il nostro eroe — come dicevano i romanzieri d'una volta — al secolo Teobaldo Moretti, conosciuto nella repubblica letteraria sotto lo pseudonimo *Il Giudice*, stava seduto ad uno scrittoio, dinanzi ad un foglio di carta, vergine *di servo encomio e di codardo oltraggio*, cercando invano la prima parola d'un'appendice di sei colonne pel giornale di quella sera.

Indispettito di non trovare una frase spiritosa da imbandire a' suoi lettori, aperse la bocca ad uno di quei sonori sbadigli che sono anche una specialità degli uffici di giornali, mettendo in vista trentadue perle; — è l'espressione consacrata.

Quello spasimo nervoso teneva ancora aperte le mandibole del giovane appendicista, quando l'uscio fu aperto con violenza, ed entrò il fattorino della posta.

L'arrivo di questo rispettabile funzionario, sempre gradito nelle famiglie, sempre desiderato dalle fanciulle innamorate, ed anche dalle innamorate non fanciulle, negli uffici di giornali non è considerato che come una noia di più.

E però il *Giudice*, rivolto appena il capo per vedere chi entrasse, riprese tranquillamente lo sbadiglio interrotto, mentre il nuovo venuto gettava sulla tavola ad una ad una, leggendone man mano il nome del destinatario, una vera gragnuola di lettere.

Il fattorino, che conosceva il *Giudice* ebbe la cortesia di scernere, fra la corrispondenza dei vari collaboratori del giornale, quella diretta particolarmente a lui, e, finita la sua lunga enumerazione, gliela porse con un saluto e se ne andò.

Erano cinque lettere; ed il *Giudice* le accolse colla buona grazia con cui si accoglierebbero cinque creditori. — Tornò a sedere di

mala voglia allo scrittoio, e ne cominciò lo spoglio mormorando:

— « E dire che vi sono diciasette milioni di analfabeti! — Chi salverà i giornalisti quando anche quelli sapranno scrivere? A Mauro Macchi! Ah Salvatore Morelli! »

La prima lettera che aperse era una prolissa autobiografia di un postulante-collaboratore, che si proponeva a lui perchè a sua volta lo proponesse al direttore del *Tribunale;* e gli si raccomandava caldamente perchè versava in difficili condizioni pecuniarie.

— « Buona idea! » brontolò il *Giudice.* « Dice d'essere povero, e vuol fare il giornalista. — S'è dunque innamorato della povertà costui per voler assicurarsela *vita natural durante?* »

E posta coscienziosamente sullo scrittoio del direttore l'epistola del collaboratore aspirante, aperse una seconda lettera, intercalando all'azione le sue riflessioni più o meno filosofiche,

— « Altre quattro pagine! » sospirò. « E quel commendator Barbavara, che non vuol saperne delle cortoline postali! » (L'avventura accadeva nel 1873).

Quella seconda lettera era un'invettiva di un pedante contro il *Giudice,* a cui si dirigeva fulminando in causa de' suoi frizzi e giochetti di parole, che, nella graziosa missiva, erano qualificati *pericoloso acrobatismo dello spirito, delitti di lesa letteratura ecc. ecc.*

Codesta intemerata ebbe virtù di rasserenare la fronte al giovane scrittore, e di schiudere le sue labbra, non più ad uno sbadiglio, ma ad un malizioso sorriso.

L'ira del retore gli offriva argomento a non so quanti scherzi; e però, presa la penna; si diede a redigere, seduta stante, un manicaretto letterario, tutto brillante di spirito, di *acrobatismo*, di lesa pedanteria e di leso pedante, che avrebbe fatto ridere di cuore le lettrici del *Tribunale,* se, come si vedrà in seguito, il diavolo

non ci avesse messa la coda, sotto forma di bella donna, per conservarlo inedito.

Il *Giudice*, che non poteva prevedere nè il diavolo, nè la coda, nè tanto meno la bella donna, scrisse una lunga pagina tutta d'un tratto, la rilesse, e, contento di sè, si alzò e fece un giro nello studio fregandosi le mani.

Quando tornò a sedere per riprendere il lavoro interrotto, gli cadde sott'occhio una delle tre lettere rimaste chiuse. Era indirizzata così:

« *Signor Teobaldo Moretti*
Giudice, *senza appello, nel* Tribunale *di carta*
di FIRENZE. »

— « È orribile! » mormorò il *Giudice:* « È orribile! » E certo alludeva all'infelice gioco di parole di quell'indirizzo. — Tuttavia il suo volto non esprimeva disprezzo nè scontento. — Vi si leggeva invece molta indulgenza ed anche una certa soddisfazione.

Arieggiava la compiacenza di chi sorprende uno scherzo rancido e forzato in bocca d'un bambino, e ne sorride, e se ne diletta, non per l'entità della cosa, ma per deferenza a chi la dice.

Che il *Giudice* sospettasse un bambino nel redattore del famoso indirizzo?

Eh via! — Indulgeva infatti a qualche cosa di bello, di fragile, di curioso come un bambino. — Pensava infatti ad una manina piccola e bianca, a due occhietti furbi, ad una testina bionda; a tutti i vezzi dell'infanzia; meno l'infanzia però; meno l'infanzia!

Dopo aver ben osservato l'indirizzo, — lentamente, senza l'impazienza dello scolaretto alla prima avventura., senza l'indifferenza spavalda del Don Giovanni — col sorriso buono ed indulgente d'un uomo d'ingegno e di cuore che conosce il mondo, aperse la stramba epistola, ed ecco quanto vi lesse:

« *Caro Giudice*,

« Il giorno 12 ho perduto *La pace del cuore*. Fa ch'io la ricuperi subito, perchè, da vera figlia d'Eva, la desidero, dacchè mi è diventata un frutto probito.

« Ma appunto! Il nome di Eva mi richiama per successione d'idee, i tempi antichi, i patriarchi, l'ospitalità.

« Vorresti accettare l'ospitalità d'una straniera nella tua bella terra? In tal caso rendimi tu stesso *La pace del cuore* perduta, in questo mio giardino. — Non è l'Eden, e quando t'avrò offerto i suoi pomi, non ne saprai più di prima — ma ti giuro che non morrai...

« Misericordia! La parola di Satana! vieni presto, altrimenti crederò che tu abbia paura.

« LOLLA NANTÈS-BLACK

« *Villa N. N. prcsso Poggio Imperiale.*

« D. S. — Se, come spero, si deciderà a favorirmi, il Redi e Bacco potranno insegnarle la strada.

Appunto in quell' epoca si pubblicava in appendice al *Tribunale* un racconto intitolato *La pace del cuore,* ed il *Giudice* non dovette rifletterci molto per capire che il titolo di quel romanzo, ed un numero del giornale smarrito avevano fornito argomento ai facili bisticci della sua corispondente.

« Oh le donne di spirito! Chi ce ne scampa? Salvami, Salvatore Morelli! » Così esclamò il *Giudice* terminando di leggere: me il suo riso schietto e sereno, diceva ben chiaro che non aveva gran desiderio d' esser salvato.

Ripose quella lettera: dissuggellò e lesse sbadatamente le ultime due, e pare le trovasse insignificanti, perchè le gettò una dopo l' altra in un cesto di carte inutili. — Poi ripigliata la penna, si rimise e con risoluzione nell' atto d' un uomo che pensa e scrive.

E quanto a pensare, pensò molto infatti; ma circa lo scrivere, la cosa procedette meno felicemente. E, dopo esser stato una buona mezz'ora col capo appoggiato alla mano sinistra maneggiando lentamente colla destra la penna trovò di non aver aggiunto al suo bell'articolo sul *pedante*, che dieci profili del pedante stesso disegnati di immaginazione, con un naso di fantasia.

Signor Lettore, se è, o è stato giovane (e deve indubbiamente trovarsi in uno di questi due casi, dacchè il mio racconto non è scritto pei bimbi), le sarà facile capire come la mente del *Giudice* fosse a mille miglia dal *pedante* e dalla sua lettera.

Pensava, pensava; e pare non fossero cose serene, perchè la sua fronte s'andava grado grado rannuvolando. — Ecco, press'a poco, quali erano le sue riflessioni:

— « È un'ammiratrice? Oppure una donna di spirito, preoccupata unicamente di far am-

mirare i frizzi più o meno ingegnosi del suo stile epistorale?

— « Ad ogni modo non può essere una signora ammodo. Pur di far dello spirito, si vede che non discute sui mezzi; ed in codesta missiva ha bellamente messo in vacanza il decoro. — Quell'Eva, quel frutto proibito, quell'invito di renderle la *pace del cuore perduta* quell'umorismo, *coram populo* sulla soprascritta, quel darmi del tu, — tutto codesto è d'un cattivo gusto... d'una sconvenienza...

« Dev'essere una civetta del peggior genere. — Una donna che cerca avventure — che le mendica — che prende l'iniziativa!.. Maledetta l'emancipazione! »

A questo punto del suo monologo mentale, i pensieri del giovane critico volgevano alle tinte più cupe, e manifestò il suo pessimismo aggiungendo un pollice di naso al sesto profilo del *pedante* che stava disegnando.

— « Domando io, — continuava nel suo muto colloquio tra sè e se, — domando io se c'è senso comune a scribacchiare tante corbellerie per un numero di giornale che costa dieci centesimi, — cioè venti, perchè arretrato. — Non importa; — dieci o venti una signora ammodo lo avrebbe reclamato all'amministrazione seriamente. — Anzi lo avrebbe fatto reclamare da suo marito — perchè ha anche un marito. — Certo. — Lolla Nantès-Black, vuol dire: Lolla Blanck, maritata Nantès — Che razza di nome internazionale! Mi par di vederla. — Una di quelle straniere nomadi — di razza incrociata — coi capelli rossi e gli occhi verdi — lunga come il campanile di Giotto — emancipata come un monello — impertinente come *Pasquino*... Bel tipo di donna, in fede mia, bel tipo! »

Questa volta il naso del *pedante* si trovò disegnato per metà sulla tavola. La carta non ne capiva più le dimensioni, accresciute smisuratamente in ragione del malumore del *Giudice*.

Era il decimo profilo. — Gittò la penna e si pose a passeggiare per la stanza colle mani in tasca, i gomiti stretti ai fianchi, e la testa bassa, il che, nella mimica di tutti i paesi, esprime la seria riflessione che precede una decisione grave.

Ho detto grave, e non ritiro la parola.

A vent'anni la conoscenza d'una donna si accetta sempre; a trenta si discute. — Non si ha più l'ingenuità di farne una quistione d'amor proprio. — Si conosce il mondo, e si sa che la conquista d'una bellezza ridotta a prendere l'iniziativa in materia d'amore, d'una Dulcinea che fa la parte di Don Chisciotte, non solo non può lusingar nessuno, ma riflette un'ombra di ridicolo sull'infelice mortale che ne è l'oggetto.

— « E tuttavia, — pensava il *Giudice* riprendendo il filo delle proprie riflessioni, — tuttavia l'invito d'una signora che offre ospitalità nella sua campagna, non si può declinare agevolmente.

— « Non rispondere sarebbe scortesia. — Potrei rispondere scusandomi... Ma dopo la prosa spigliata della signora Lolla, come trovare una scusa che non somigli, dal più al meno, al mantello del casto Giuseppe? »

E fermandosi dinanzi alla finestra proseguiva:

— « Eppure il cielo è sereno — l'aria è tepida — la compagna dev'essere bella ancora; ed io non sono cavaliere di Malta, — ci corre! — Se si trattasse di passare un giorno in villa presso la mia simpatica donna del teatro Pagliano! — Era pur bella! » E sospirò profondamente. — « Se potessi figurarmi una signora come quella... Ma questa lettera! Qual'è l'illusione che regga dinanzi ad una simile epistola? Ah, lo spirito delle donne! Se mai prendo moglie non sposerò certo una donna di spirito. — Dovessi mai pagare venti centesimi de' miei sudori, il francobollo d'una epistola come questa! È una lezione. — In ogni caso sceglierò

a mia compagna nella più bella metà dei diciasette milioni...

— « Ma via. — Ora non si tratta di mia moglie. — La signora Lolla Nantès-Black ha un eccellente marito in quella buona pasta d'uomo del signor Nantès, che prepara la carta colle cifre dorate alla corrispondenza di sua moglie, e le prende a pigione un villino per ospitarvi quello sconosciuto qualunque, di cui la dama vuol farsi una scatola a sorpresa. »

Rise in silenzio. — Riaperse la lettera che gli dava tanto a pensare, e riprese a fantasticare così:

— « Infine, dopo tante ipotesi, potrebbe anche essere una di quelle testine sventate che non riflettono troppo al senso delle parole, e quando hanno combinata una frase ingegnosa, non sanno rinunciare alla vanità di trovarle un ammiratore.

— « Vi sono delle donne che fanno buon mercato delle convenienze, le credono pregiu-

dizi, si compromettono con apparenze inqualificabili, eppure nel fatto sono profondamente oneste... Del resto — soggiunse il *Giudice* rispondendo da uomo pratico alla sua considerazione da filosofo — del resto a me non importa gran fatto della sua profonda onestà — purchè fosse giovane, e bellina... »

E dato uno sguardo ancora alla lettera, riprese:

— « Il dopo-scritto è di buon gusto — accuserebbe uno spirito elegante... »

Guardò melanconicamente lo scrittoio: sporse il capo dalla finestra; aspirò l'aria tepida dell'autunno, alzò lo sguardo verso il cielo azzurro come un lago, e portandosi la mano agli occhi abbagliati da un bel raggio di sole esclamò:

— « Via, ci andrò pel dopo-scritto! »

E preso il cappello uscì frettoloso, e si diresse verso la piazza della Signoria, canticchiando e sorridendo tra sè, come uno scolaro in vacanza, e salì nell'omnibus di porta Romana.

E quella sera il proto della stamperia del *Tribunale,* dopo aver aspettato a lungo l'appendice critica del *Giudice,* compose sei colonne della *Pace del cuore;* a grande scontento dei lettori intelligenti — e dicendo lettori non intendo escludere le lettrici — di cui lo spiritoso appendicista godeva tutte le simpatie.

Capitolo II.

In cui il *Giudice* non capisce cosa significhi un corno.

Venti minuti più tardi la carrozza economica deponeva il *Giudice* alla barriera di porta Romana.

Il ricco fogliame degli alberi sui colli circostanti, in quel periodo transitorio tra il verdeggiar dell'estate, ed il triste ingiallire che annuncia l'inverno, aveva assunto qua e là un bel colore di porpora; ed il sole abbagliante del meriggio, riflettendosi sovr'esso, vestiva il

paesaggio d'una tinta non più verde come la speranza, ma rosea come la felicità.

Il *Giudice* volse uno sguardo in giro e disse tra se:

— « Anche la natura ha trent'anni. — Non ha più tempo di sperare, si affretta a colorire in roseo gli ultimi crepuscoli della gioventù che fugge. » E si avviò per varcare la barriera. — Proprio dinanzi al casotto dei doganieri si fermò come impensierito.

— « Carlo Quinto entrò da questa porta per distruggere la libertà di Firenze. S'io dovessi uscirne per distruggere la mia... » Alzò le spalle sorridendo, e mormorò:

— « Che noia l'erudizione! Ci fa trovare nel miele il pungolo dell'ape. »

E varcò risolutamente la barriera, e volse a destra camminando con passo accelerato verso l'ovest. — Dopo circa mezz'ora si fermò. Era giunto a Bellosguardo. — Forse il presentimento di perdere la propria libertà gli flut-

tuava tuttavia nello spirito, poichè guardando melanconicamente il bell'asilo in cui Foscolo scrisse Le Grazie, esclamò:

— « Ebbene; se la mia libertà dovrà essere immolata su questo colle, le Grazie ne raccoglieranno le ceneri. » — E voltando verso mezzogiorno proseguì la sua strada più lentamente. E pensava di Foscolo, delle sue sventure, delle sue miserie. E, con un'insistenza importuna gli tornava ancora ed ancora quest'idea:

— « Chi sa quante volte avrà provati gli strazii della fame! »

Finalmente si fermò esclamando:

— « Possibile che il ricordo di un genio non mi richiami che questa idea prosaica? — Certo devo essere io che ho fame. » — E guardò l'orologio. — Era mezzogiorno, e, preoccupato della lettera, non aveva pensato a far colazione.

— « Arrivare per la prima volta dalla signora Lolla affamato! — È umiliante; — mi crederà un parassita... »

E questo pensiero allentò ancora il suo passo, per cui, quando giunse in vista della villa indicata, si arrestò, spaventato dello sviluppo che il lungo ritardo aveva prodotto nel suo appetito.

— « Avrò la voce languida nel presentarmi... » E si provava a ripetere la frase con cui si presenterebbe:

— « Signora, ho profittato del di lei cortese invito... » — « No; è un luogo comune. — Debbo incontrarla con un piglio disinvolto in armonia colla sua lettera. » — E ricominciava:

« — Porto meco la sua *Pace del cuore,* signora — ma vuol proprio che gliela renda... »

— « Misericordia! esclamò battendosi la fronte. Non l'ho portata! Come presentarmi senza quel giornale? Per lei fu soltanto un pretesto per invitarmi; ne sono certo; ma non posso mostrare di averlo indovinato. — Come fare.... Come fare? »

E, tra l'idea di non poter controllare il proprio appetito alla mensa che gli verrebbe offerta e l'imbarazzo di non aver quel giornale che doveva servirgli di presentazione, rimase perplesso; ed era quasi sul punto di tornare indietro, quando le gelosie d'una porta a vetri che apriva sopra un terrazzo, sovrastante di pochi gradini al cortile, vennero aperte. — Un uomo uscì sul terrazzo, mosse il canocchiale che stava sul suo piedestallo accanto al parapetto di marmo, lo diresse verso il *Giudice* e si chinò a guardarlo.

Lo avevano veduto; non era più il caso di esitare. Camminò risolutamente verso il cancello sugli stipiti del quale era scritto a grandi caratteri il nome della villa. — L'individuo che l'aveva guardato col canocchiale, scese rapidamente la scalinata del terrazzo, traversò il cortile e corse ad aprire il cancello. — Era un servitore.

— « La signora Lolla Nantès-Black? » — domandò il *Giudice.*

— « È fuori » rispose il servitore. — « Sono tutti fuori per una passeggiata. Ma non possono tardare. Favorisca. Il baule l'ha lasciato in carrozza? » — E si voltava a guardare giù giù nel viale.

Un momento il *Giudice* arrossì di confessare a quel servitore il suo modesto mezzo di trasporto. Vagamente gli si affacciò l'idea di dire che aveva rimandata la carrozza. Tanto l'amor proprio è sensibile in tutti noi, anche agli urti più volgari, ma fu un lampo; e quell'idea impulsiva non ebbe tempo neppure di assumere una forma chiara nella sua mente leale; rispose francamente:

— « Non ho baule perchè riparto subito. — Sono venuto a piedi. »

Il tuono di questa risposta non incoraggiava altre domande. — Il servitore gli fece traversare la vasta sala del terrazzo dov'era imbandita la

tavola per la colazione; poi una sala di compagnia ed un gabinetto. Quindi saliti al secondo piano si trovarono in mezzo ad un lungo corridoio che si stendeva a destra ed a sinistra per tutta la lunghezza della casa. In esso si aprivano a distanze eguali tante porticine come se ne vedono nei conventi e negli alberghi.

— « Favorisca » tornò a dire il servitore invitandolo a seguirlo nel corridoio a sinistra. « Qui sono le camere pei signori. — Di là a destra *mettiamo* le signore. »

— « La signora Lolla esercita l'ospitalità su larga scala — pensò il *Giudice*. — Se invita tutti i suoi ospiti con una lettera come la mia... — E contò le porte a sinistra. Erano quattro. — Tre rivali — soggiunse sempre tra sè.

Il servo aperse la prima porticina, e per la terza volta disse:

— « Favorisca, — e si trasse da parte per farlo entrare, poi lo seguì dicendo: — Ecco la

sua camera. Se vuol rinfrescarsi un poco... — E versò l'acqua della brocca nel bacino e stese un asciugamani sulla sponda del letto; ed intanto continuava:

— « Se vuol darmi gli abiti da spazzolare... Se ha bisogno di pettinarsi quì troverà i pettini, le spazzole, il cosmetico... — e rimoveva tutto sulla toletta perfettamente provveduta.

Intanto il *Giudice,* deposto il cappello, si fregava le mani, guardava fuori dalle gelosie chiuse del balcone, e rispondeva dei *sì,* e dei *grazie,* e degli *or ora,* con quell'aria impacciata che sembra dire:

— « Farei infatti tutte queste cose, se mi lasciaste in libertà.

Il servo intelligente capì; gli additò il cordone del campanello e disse:

« Se le occorre qualche cosa suoni... — e si ritirò.

Rimasto solo il *Giudice* si lavò il volto e le mani dalla polvere della strada. Si pettinò,

si spazzolò gli abiti da sè, si rimise in ordine. Quindi aperse il balcone che dava sul giardino della villa. Tanti balconi erano allienati sulla facciata della casa, quante erano le camere che aprivano nel corridoio. E tra un balcone e l'altro c'era la distanza di circa due metri. Tutti i balconi erano deserti; il giardino deserto. Il *Giudice* vi rimase qualche minuto; rientrò, osservò la camera, il mobiglio, si guardò un'altra volta allo specchio, e fu contento di sè.

Tutto questo lo occupò un quarto d'ora. — Vedendo che nessuno giungeva, stanco di aspettare, uscì; traversò un'altra volta l'appartamento, ridiscese nel cortile, e si avviò per esaminare i dintorni.

Poteva aver fatti cinquanta passi fuori dal cancello quando udì un passo affrettato dietro a sè; — era il solito servitore che l'inseguiva correndo, e recando in mano un grosso corno.

— « Signore! Signore!

Il *Giudice* si fermò.

— « Scusi tanto; l'avevo dimenticato — e gli porse il corno. — La signora non può tardare, soggiunse. È presto l'ora di colazione... — E riprese a gran passi la via della villa prima che il *Giudice* potesse rinvenire dal suo stupore. Era là, immobile dove s'era fermato, guardando attonito ora il servitore già lontano, ora il corno che teneva tra le mani.

— « Che vorrà dire? — pensava. — Deve essere uno scherzo maligno della signora Lolla. Vuole burlarsi di me. Che fare? Posso presentarmi a lei con questo corno in mano? Offrirmi come un imbecille al ridicolo che mi si prepara? E d'altra parte, perchè dovrebbe prendermi in burla? Ho riputazione d'uno sciocco? No. — Ma tuttavia questo corno...

Mentre stava perplesso così, s'udì un forte suono di corno dalla parte della villa.

— « Ah! è quel servitore impertinente che vuol canzonarmi perchè non ho la carrozza — disse il *Giudice*. E pensava di mortificarlo dive-

nendo il prediletto della sua padrona... quando un altro corno risuonò giù giù nella via.

— « È forse lei che gli risponde! Sono d'accordo — pensò; ed era vivamente perplesso ed agitato. A quel secondo corno rispose un altro a destra, un quarto a sinistra, uno di su, uno di giù, lontano, vicino.

« Di corno in corno, e tra la cima e 'l basso
Si udivan squilli, e... »

tutto il colle ne rintronò.

Ad ogni nuovo squillo il *Giudice* trasaliva e si faceva più e più pallido dalla vergogna e dall'ira.

Quando il naturale orgoglio d'un uomo si è lasciato un istante solo sopraffare dalla paura del ridicolo, egli ne perde immediatamente il libero arbitrio. — Tutte le cose, anche le più innocenti, gli si presentano sotto quel terribile aspetto. Non ha più facoltà di esaminarle, non ragiona più. La paura, la vergogna, lo sdegno,

s' impadroniscono di lui, lo accecano. E, preso da quella vertigine, corre, credendo evitarlo, incontro al ridicolo che teme, come il viaggiatore pauroso che vedendo deviare il treno salta dallo sportello per salvarsi, e va a sfracellarsi sulla via.

Così accadde al *Giudice*. Impressionato alla prima dall' idea che quel corno fosse una derisione, nel suono ripetuto che ne spiegava la destinazione innocente di reciproco richiamo tra villeggianti, credette intendere una voce di scherno.

Il suo sistema nervoso, eccitato dal lungo digiuno, l' agitazione di doversi presentare senza il giornale, la stranezza dell' invito, la stranezza dell' accoglienza ricevuta, tutto contribuiva ad esaltarlo, a metterlo in diffidenza.

Ogni nuovo squillo che avrebbe dovuto tranquillarlo evocava invece al suo spirito agitato l' immagine schernitrice d' un nemico di più, e si vedeva intorno una folla di eleganti

che lo guardavano coll' occhialino, e ridevano, ridevano; e si davano la mano; e gli danzavano la ridda intorno, e sghignazzavano ancora accennando lui. Era la scena del Colomella invertita. Quelli che ridevano erano i savi; il matto era lui; lui che aveva preso sul serio un invito da burla; lui Don Giovanni da strapazzo, che veniva in buona fede a reclamare il premio della sua conquista...

Così, a misura che quei richiami si ripetevano, perdeva la testa più e più, finchè, offeso esaltato, furioso, gettò il corno in mezzo alla via e si diede a fuggire come un pazzo giù pel sentiero.

Dopo pochi minuti un suono confuso di voci lo arrestò nella sua corsa insensata. La strada faceva un angolo a sinistra; se l' avesse voltato si sarebbe trovato in faccia alla compagnia che saliva. Sentì questo pericolo, e, senza arrestarsi, nella foga del correre spiccò un salto al disopra della siepe bassa che fiancheggiava.

la strada a sinistra, e gettandosi a terra vi si rimpiattò e di la stette ad ascoltare con maggior calma.

La voce dominante era una voce di donna un po' stridula, un po' alta che parlava, parlava, parlava senza posa. — E di tratto in tratto, a pause eguali come un monotono accompagnamento, s'udiva l'accento ingrato e piagnoloso di un bimbo che chiamava:

— « Mamma! mamma! » — E l'altra voce incessante, alzandosi ad un tuono più alto come una nota isolata di ottavino rispondeva:

— « Stai zitto! — Lascia parlare. — Ma vuoi tacere? » — e tosto tornava al tuono abituale per risalire e ridiscendere di nuovo.

— Tutto codesto raramente intercalato da voci d'uomo, come gli accordi risolventi dei recitativi, nelle opere buffe.

Il *Giudice*, tranquillato dal sentirsi al coperto da ogni sguardo, allontanò alquanto i rami della siepe, e dal suo nascondiglio guardò

nella via per iscoprire, quando gli passerebbe vicina, la sua bella provocatrice.

Due minuti ancora, e la compagnia chiassosa cominciava a voltar l'angolo e ad apparire all'occhio curioso del giovane. — Camminava dinanzi una donnina piccola, biondissima, grassoccia e pure svelta come un uccello, con due occhi vispi, irrequieti; — era la parlatrice dalla voce lievemente stridula. Accompagnava il suo inesaurabile discorso con gesti abbondanti e monotoni, agitando in ogni senso la manina breve e paffutella. — E dinanzi, i fianchi, calpestandole l'abito, aggrappandosele allo scialle, camminando sui piedi dei vicini, allungandole le mani fin sul viso per richiamare la sua attenzione, si agitava un bimbo moccioso, ripetendo il suo nasale — *Mamma! Mamma* — al quale otteneva le risposte che già sappiamo, accompagnate troppo sovente da una spinta sgarbata della manina. — Ai due lati di lei erano due

[illegible] sui quali il *Giudice* non fermò l'at-
[illegible]

[illegible] accusava in quella donnina l'origine [illegible]. Il suo accento era perfettamente ita-
[illegible] senza la menoma affettazione. — D'altra [illegible] una padrona di casa non cammina così [illegible] senza curarsi del rimanente della com-
[illegible] che la segue. — Queste cose pensò il [illegible] esaminando quella loquace signora; e [illegible] tutta la sua attenzione ad un'altra si-
[illegible] che veniva innanzi lentamente a circa [illegible] passi di distanza, tenendo compagnia ai [illegible] visitatori più vecchi, meno divertenti; do-
[illegible] essere la padrona di casa; e, per conse-
[illegible] quella che lo aveva invitato.

[illegible]pena l'ebbe veduta un lampo di stupore [illegible] gioia rischiarò il volto del *Giudice*.

« Oh! Finalmente! — pensò. Tutto gli [illegible]to. La lettera, l'invito. Quella donna [illegible] la bella incognita del teatro Pagliano.

Sei mesi innanzi, la prima sera dello spettacolo, nella stagione di primavera, facendo col suo binoccolo l'esame dei palchi, il *Giudice* aveva veduto quella bellissima trasalire e rivolgere altrove lo sguardo, quando lui s'era fermato ad osservare il palchetto numero 20, dove lei sedeva con una vecchia signora ed un amorino di bimba che doveva essere sua figlia.

Quell'atto aveva irritato la sua curiosità, e l'aveva fissata a lungo; e più volte aveva sorpreso gli occhi di lei che spiavano se la guardasse ancora, e rifuggiavano con crescente imbarazzo. Era chiaro che non le era riescito antipatico. — La sera seguente l'aveva riveduta nello stesso palco.

Avevano ricominciata la lotta degli sguardi — lui cercando sorprendere quello di lei; lei evitando il suo. Così si erano veduti tutte le sere, — a poco a poco però l'occhio del giovane; che tutto il giorno pensava a quella donna, e tutta notte sognava di lei, aveva preso un'espres-

giovanotti sui quali il *Giudice* non fermò l'attenzione.

Nulla accusava in quella donnina l'origine straniera. Il suo accento era perfettamente italiano, senza la menoma affettazione. — D'altra parte una padrona di casa non cammina così dinanzi senza curarsi del rimanente della compagnia che la segue. — Queste cose pensò il *Giudice* esaminando quella loquace signora; e volse tutta la sua attenzione ad un'altra signora, che veniva innanzi lentamente a circa venti passi di distanza, tenendo compagnia ai suoi visitatori più vecchi, meno divertenti; doveva essere la padrona di casa; e, per conseguenza quella che lo aveva invitato.

Appena l'ebbe veduta un lampo di stupore e di gioia rischiarò il volto del *Giudice*.

— « Oh! Finalmente! — pensò. Tutto gli fu spiegato. La lettera, l'invito. Quella donna era la bella incognita del teatro Pagliano.

Sei mesi innanzi, la prima sera dello spettacolo, nella stagione di primavera, facendo col suo binoccolo l'esame dei palchi, il *Giudice* aveva veduto quella bellissima trasalire e rivolgere altrove lo sguardo, quando lui s'era fermato ad osservare il palchetto numero 20, dove lei sedeva con una vecchia signora ed un amorino di bimba che doveva essere sua figlia.

Quell'atto aveva irritato la sua curiosità, e l'aveva fissata a lungo; e più volte aveva sorpreso gli occhi di lei che spiavano se la guardasse ancora, e rifuggiavano con crescente imbarazzo. Era chiaro che non le era riescito antipatico. — La sera seguente l'aveva riveduta nello stesso palco.

Avevano ricominciata la lotta degli sguardi — lui cercando sorprendere quello di lei; lei evitando il suo. Così si erano veduti tutte le sere, — a poco a poco però l'occhio del giovane; che tutto il giorno pensava a quella donna, e tutta notte sognava di lei, aveva preso un'espres-

sione più e più passionata, più e più supplichevole — ed allora l'occhio impietosito della bella signora aveva cominciato a fermarsi vergognoso sopra di lui. — E lo sguardo dell'innamorato diceva:

— « Perchè fuggi, bell'occhio d'amore? Non vedi che ti amo?

E l'occhio d'amore fisso ed affascinato rispondeva nel suo linguaggio azzurro:

— « Anch'io ti amo.

Ed allora era cominciato un poema etereo in cui quell'occhio azzurro e quell'occhio nero si confondevano ogni sera in un'atmosfera d'amore, come il giorno e la notte nei raggi ardenti del crepuscolo.

Una sera l'occhio azzurro si era fermato con più insistenza sul giovane innamorato ed era profondamente triste. L'occhio nero gli mandava per consolarlo lampi d'amore; e l'altro pure rispondeva lampi d'amore, ma si faceva più triste, più triste.

La sera dopo il palchetto numero 20 era rimasto vuoto. — Il povero giovane aveva passato una notte inquieta. — Ci aveva pensato tutto il giorno seguente, e la sera era andato al teatro prima che accendessero i lumi. Il palchetto s'era aperto ma la signora che vi era entrata non era la sua bella incognita. D'allora non l'aveva più veduta.

Per un momento aveva creduto d'impazzire. L'aveva cercata a tutti i teatri, ai circoli ai passeggi; — sempre inutilmente. — Aveva parlato di lei indicando il suo palco, le sue abbigliature ai suoi amici; — nessuno la conosceva.

Così, passando gradatamente di delusione in delusione, perdendo ogni giorno una speranza, la sua passione s'era illanguidita, ed aveva finito per morire lenta lenta come l'ultima nota d'un flauto che si perde in lontananza, e lascia nel cuore un sentimento di mesta dolcezza.

Ed ora, dopo sei mesi, quella bella perduta si ricordava ancora di lui, lo amava ancora, gli scriveva, lo chiamava a sè. — Ora quella donna adorata era là accanto, su quella strada del colle, in tutto l'incanto della sua dignitosa bellezza.

Rispondeva perfettamente al suo nome straniero. — Era il vero tipo delle donne del Nord. — Altissima e tondeggiante senza pinguedine, aveva il volto pallido, l'occhio azzurro, lento lo sguardo e profondo, lente le mosse. Un ricco volume di capelli d'un biondo caldo a riflessi dorati, stretti in grosse treccie, incorniciava senza artificio il suo capo, lievemente curvo innanzi, come una spica matura.

Dava mano alla sua bimba bella e rosea come un amore, ed allentava il passo per adattarlo a quello delle sue gambine di quattro anni, e si curvava spesso verso di lei, e le parlava colla voce e lo sguardo carezzevoli, e sorrideva, e ne ripeteva le risposte ai signori che

l'accompagnavano. Tutto a così bassa, bassa voce, che riesciva impossibile al *Giudice* decifrarne una parola. — Ad un tratto l'ospite chiaccherina che camminava dinanzi, si fermò e rivolgendosi alla compagna le chiese:

— « Tu che ne dici?

— « Di che? — domandò questa.

— « To! non hai dato retta? È mezz'ora che ne parliamo. Si tratta del *Giudice:* del tuo simpatico *Giudice.*

Il *Giudice* sentì il cuore battergli con violenza. — Era ironia? Era verità? Lui era ancora il *suo simpatico* per quella bella signora? E rattenne il respiro per ascoltarne meglio la risposta. — Ma fu ancora la compagna che continuò.

— « Stiamo pensando se è per avvertirci del suo arrivo che hanno suonato il corno prima dell'ora solita della colazione, o se verrà più tardi, o se non verrà...

La vista della Lolla, e lo scoprire che in lei riviveva la donna dei suoi sogni aveva fatto

dimenticare al *Giudice* l'impressione vertiginosa che aveva provata alla vista del corno. — Ma in quel momento si accorse che la Lolla e tutti i suoi ospiti portavano un corno come quello che lui aveva respinto.

Non era uno scherzo; era un richiamo. — Come mai non l'aveva pensato? Come mai aveva supposto che quella nobile signora dallo sguardo profondo potesse abbandonarsi ad una burla da monello? — non sapeva, quando l'aveva supposto, che la signora Lolla era lei. — « Oh poterle domandare perdono a' suoi piedi! — Pensava il *Giudice* divorandola collo sguardo e dimenticando un momento la lettera provocante.

Intanto la discussione continuava rumorosa tra la brigata.

— « Sì, dev'essere giunto. — No, verrà più tardi. — Non verrà — Verrà domani che è festa. —

E parlavano tutti in una volta, e facevano scommesse. — La piccola signora si rivolse un'altra volta alla padrona di casa e ripetè:

— « Tu che ne dici?

Tutti fecero silenzio per ascoltare la risposta:

— « Dico che non verrà.

Queste quattro parole, pronunciate da una voce limpida ma sommessa, vera voce di dama risuonarono nel cuore del *Giudice,* come le armonie dell'arpa di Davide sull'animo tempestoso di Saulle.

Quanta melanconia in quella semplice risposta! — Essa diceva che quel povero cuore di donna aveva amato, aveva sperato, ed ora non sperava più. — Forse pensava a quella lettera che doveva avergli dato una triste idea di lei; e se ne pentiva. — Ma sentiva che l'uomo il quale aveva meritato il suo amore, non poteva rispondere a quell'invito.

— « Come mi ama, e come mi stima! — pensò il *Giudice* inebriato. — Ed io accorrevo

come uno sciocco incontro a quel richiamo che forse le fu suggerito dalla sua spensierata compagna!.. No, povero angelo, non andrò; non sarò inferiore al concetto che s'è fatto di me.

E senza più ricordarsi che era digiuno, senza pensare ai commenti che susciterebbero la sua apparizione, la sua fuga, ed il corno gettato nella via, corse più che non camminasse giù pel sentiero del colle. — Poco fuori dalla barriera incontrò una carrozza vuota la fermò e si fece condurre a casa.

Capitolo III.

In cui il *Giudice* e la signora Lolla prendono un granchio a secco.

Quando il *Giudice* entrò nella sua stanza da giovinotto, era un'ora dopo mezzogiorno. Sedette allo scrittoio, prese un foglio di carta colle sue cifre e cominciò a scrivere: — « Donn

gentile. » — Stette un momento guardando macchinalmente quel nome e quell'aggettivo mentre pensava il principio della lettera. Poi respinse il foglio mormorando:

— « No; s'è abusato di questa parola. Dopo Foscolo, non c'è *primo venuto* che non abbia chiamata donna gentile la sua *prima venuta*. — Prese un altro foglio e scrisse.

« Lolla. » — Poi respinse anche quello.

— « Un nome tutto solo, quando non è autorizzato da una grande intimità, è tragico fino all'umorismo.

Dopo aver proposti e respinti una dozzina di appellativi, finì per attenersi al più semplice e decoroso, e scrisse, senza più interrompersi la lettera seguente.

« *Mia Signora,*

« Questa mane uno sciocco, un pazzo, correva alla sua villa colla sicurezza d'un con-

quistatore, credendo rispondere al capriccio d'una donna galante, desiderosa di rimpastare colle sue mani delicate, e fors' anche di stritolare co' suoi dentini bianchi, le ultime briciole d'un cuore di trent' anni.

« Sono passate le due ore, e lo stesso uomo, commosso e pauroso, trema nel rivolgerle una domanda, che, in questo breve tempo, e divenuta per lui una quistione vitale.

« Traverso le foglie d'una siepe l'ho riveduta, bella della sua aureola di maternità; ho udito i discorsi dei suoi ospiti, e sento ancora l'impressione di quell'aura carezzevole, che portò una sua parola al mio orecchio, una speranza al mio cuore.

« Sarebbe vero quanto lesse il mio occhio innamorato nella profondità del suo sguardo? Oh lo dica, mia signora, mi dica di sperare; ed io verrò a lei, cercherò di confermare quel sentimento indeterminato di simpatia che il caso indiscreto mi rivelò, lo scalderò al fuoco del

mio amore, il più forte, il più vero l'ultimo amore.

« Questa non è una risposta alla sua lettera, mia signora, è l'eco del mio cuore. — Quella lettera, così differente da lei, permetta che la dimentichi per sempre.

« TEOBALDO MORETTI »

E la dimenticò infatti, o almeno non vi pensò, inebriato com'era dal ricordo di quella donna nobile ed amorosa. — Portò lui stesso la sua lettera alla posta centrale, poi uscì a passeggiare sul lung'Arno delle Grazie, calcolando il tempo che impiegherebbe quella sua preghiera a giungere sino a lei.

— « Non l'avrà prima di domattina. Se mi risponde subito, doman l'altro col primo corriere riceverò la risposta. E se non rispondesse? — Ed un brivido gli correva per l'ossa. Ma tosto si rassicurava.

— « No; è impossibile. Se non avesse voluto entrare in relazione con me, non avrebbe preso l' iniziativa.

Era lei che aveva presa l' iniziativa; questo pensiero corrugava un istante la sua fronte, e lo respingeva da sè, e ripensava il contegno dignitoso, e la fronte pura, e l' occhio passionato della Lolla,

« e le sorrise parolette brevi »

con cui vezzeggiava la sua bambina. — E nel passeggiare gli pareva d' averla al braccio, ed a quando a quando chinava dolcemente il capo a destra, quasi dovesse incontrare rasente la sua spalla la testa biondeggiante della bella donna. — E più tardi, quando

« più che l' *amor* potè 'l digiuno, »

sedette a pranzo solo nel caffè del Parlamento si figurava un giorno indeterminato in cui la

Lolla gli starebbe seduta di fronte; e saltando di piè pari il tempo e gli avvenimenti, gli pareva che quel giorno fosse venuto; e sollevava i piatti con un più grazioso incurvare del braccio; e sorrideva all' immagine che aveva nel cuore come avrebbe sorriso a lei; e sceglieva con amore, come fosse per lei, la miglior parte di quanto gli veniva imbandito, che poi in mancanza di lei serviva a se stesso; e mentalmente le parlava di particolari di tavola, di progetti per la sera, con quell' amorosa confidenza che poetizza le cose più materiali, nella soave idea della fusione di due esistenze in una vita comune.

Per quanto breve fosse stato il tempo accordato dal giovane innamorato alla risposta che sospirava, l' impazienza nervosa della donna amante lo prevenne; non il doman l' altro, ma l' indomani stesso, quando stava per uscire dallo studio, rivide nelle mani del fattorino la cifra dorata, scrittura elegante della Lolla.

Tuttavia la prima sensazione che provò non fu tutta di piacere. E così bella la speranza! — Lieve e fugace come l'ombra di un'aquila vagante sopra il sole d'estate, una nube di rimpianto per quel giorno di speranza soppresso, offuscò la sua gioia. — Ma fu un momento; e l'angosciosa ebbrezza d'una prima lettera d'amore, s'impadronì di lui.

Uscì dallo studio senza aprirla; corse fino a casa sua, vi si rinchiuse per gustare, non disturbato, quella gioia infinita che è la prima confessione d'una donna amata; e, tremante d'impazienza, d'amore, di gioia, ruppe la busta e lesse:

« *Caro Giudice*,

« La vostra lettera è un *confiteor* senza il *mea culpa* e le relative picchiate di petto. — E mi par anzi, che a dispetto della signorina Portinari di bionda e teologica memoria,

« Di mal tolletto vuoi far buon lavoro. »

O, per dirla in prosa, a qualche parola sorpresa ieri sulla via del colle, volete dare autenticità di confessione.

« But they who blunder thus are rau beginners. »

(Ma quelli che prendono di codesti granchi sono appena don Giovanni in erba, anzi, ancora in gemma.)

« E badate che il verso inglese è del Don Juan.

« Ma comincio male. — Non lasciatemi ingolfare nel mare magno dello spirito e delle citazioni, chè se ci cado, sfido voi ed il Palombaro a ritrovarmici.

« Parlerò dunque semplicemente, che:

« Turpe est difficile habere nugas. »

Il che credo voglia dire che è una vergogna studiar frasi difficili per cose da nulla.

« E vi dirò col facile linguaggio di tutti i mortali che si bagnano nel Danubio:

« Frisch gewagt ist halb gewonnen. »

(È la fortuna degli audaci amica).

« LOLLA. »

Il povero giovane rimase annientato da quell'orrendo e pretenzioso bisticcio, — Se la Lolla gli avesse detto:

— « Voi avete sognato; io non ho mai pensato a voi, — non avrebbe sofferto tanto. Strofinò quell'odiosa lettera nel pugno, nervosamente contratto, e la gettò in terra con un sospiro, doloroso come un gemito. — Poi, immobile, col capo tra le mani, senza contare le ore, si immerse in una di quelle profonde meditazioni, in cui un uomo scruta il fondo del proprio cuore, misura l'intensità delle sue passioni, e la compara colla forza che gli rimane per combatterle, guarda francamente in faccia il presente e l'avvenire.

E la sua passione era grande del mistero che l'avvolgeva, grande del vuoto che aveva trovato nel suo cuore, delle illusioni di cui l'aveva rivestita, del disinganno che le aveva distrutte. — E la sua forza, intera contro le seduzioni della Lolla quando lo chiamava a sè

colle sue lettere, era nulla dinanzi alla sua bella figura, che aveva riveduta due giorni innanzi, ed al pudico rossore che l'aveva colorita nell'udire il nome di lui e la di lei segreta simpatia, divulgati ai quattro venti. Ed il presente era il punto decisivo della sua vita. E l'avvenire un terribile disinganno, sia che se lo figurasse associato a quella donna gelida vanitosa, sarcastica, come si mostrava nelle sue lettere, sia che, respingendola pel suo carattere, rinunciasse per sempre alla dolcezza del suo sguardo, alla sua bella persona, ai tesori d'amore che gli aveva fatto sognare il suono melodioso della sua voce.

Perchè mai la bellezza si prestava ad un inganno crudele, nascondendo le crudezze di una natura insidiosa ed egoista, sotto l'armonia delle sue curve? Se avesse trovato una donna angolosa, dall'occhio maligno, dal contegno triviale, avrebbe riso di lei e con lei, avrebbe accettato il suo amore per quel che valeva, senza

entusiasmo, lo avrebbe perduto senza rincrescimento, e tutto sarebbe passato senza lasciargli nè un ricordo nella mente, nè un solco nel cuore. — Ma la Lolla era troppo bella. L'aveva veduta troppo presto; l'aveva conosciuta troppo tardi.

Finalmente alzando con risoluzione il capo esclamò:

— « Ebbene sì, sarò audace; ma non come vorrebbe lei.

E le scrisse:

« *Signora,*

« La sua risposta mi ha profondamente addolorato. — Se, ricevendo la prima lettera ho potuto venire da lei, sebbene la credessi incapace di provare e d'inspirarmi un sentimento profondo, — dopo averla veduta non lo potrei più. L'ho ritrovata nobile e bella come la voleva il mio cuore: ho dimenticato quel biglietto fatale e l'ho amata.

« I facili rapporti della galanteria omai non sono più possibili tra noi. Non vorrei, non saprei calpestare l'idolo che ho adorato.

« Per pietà, mia signora, sia sincera. Può rinunciare a quel linguaggio caustico, pretenzioso, e (lasci ch'io lo dica) poco decoroso per una signora? Può rinunciare alla vanità di far dello spirito e d'usare doppi sensi ridicoli. che respingono il sentimento in fondo al mio cuore, e mi strappano lagrime di sdegno? Può essere sempre la Lolla ch'io ricordo coll'animo commosso — bella, semplice, dignitosa?

« Oh sia, sia sincera. Mi ami come l'ama il mio cuore; oppure, — se il suo carattere e realmente quale traspare dalle sue lettere, — non mi risponda lasci ch'io non la veda mai più.

« TEOBALDO. »

Più sollecita ancora della prima, giunse la seconda risposta della Lolla, non più ironica non

più deturpata da parole equivoche, ma sentimentale, vaporosa, ingenua.

« Oh perdoni — scriveva — perdoni qualche scherzo non ponderato, sfuggito all' esuberanza di gioia che m' aveva inondata l' anima alla lettura della sua lettera.

« Lei ha trovato il mio linguaggio indecoroso; le giuro che non lo è; se in esso è implicato un senso scabroso, creda, io non l' ho compreso. I miei sentimenti sono tutti ideali, i miei pensieri sfuggono da tutto quanto è materia. — Non badi alle mie parole. Pensi alla mia anima, è pura come quella d' una fanciulla; lei ne avrà le primizie... Dell' anima, veda. Perchè io morrei prima di mancare a miei doveri. »

E qui seguiva la solita istoria del marito amato col sentimento figliale; troppo maggiore d' età per inspirarle trasporto d' amore; assorto negli affari; poco atto a comprenderla, e tutto l' eterno romanzo di quelle signore, che rinnegano l' amore passato ed il padre de' loro figli,

per rivestire dinanzi ad una tarda passione i veli verginali.

Poi erano parole carezzevoli, scherzi infantili.

Poi erano ardenti aspirazioni al momento cui potrebbe vederlo, udire la sua voce di tenore — (perchè restava sempre convenuto che aveva la voce di tenore; lei lo voleva così; poteva egli trovar male che amasse una voce più d'un'altra?) — E si figurava di movergli incontro biancovestita come una sposa. — « Perchè le vedove non portano all'altare la veste bianca verginale? Un *contratto* stretto inconsciamente può forse diminuire il candore d'una donna? — E tirava via colle solite invettive piagnolose contro il matrimonio *tirannicamente imposto* alla fanciulla ingenua, ecc.

— « Ma cosa stava dicendo? — Ah, sì! Del suo gran desiderio di vederlo. — Però quel buono marito, così stimato, a cui, sebbene non l'amasse d'amore, voleva pur tanto bene (mentre si disponeva ad ingannarlo spiritual-

mente), quel buon marito era giunto allora dalla città dei Cesari, dei Bruti, e delle oche... — « Via, non vada in collera; non l'ho fatto apposta; non offenderò più... le oche. — Oh ancora! Perdono, perdono; — ecco — cancello il mio scherzo. »

E realmente due linee in croce traversavano senza coprirle quelle parole.

« Appena quel buon marito sarebbe partito, lei avviserebbe lui, il Giudice lo chiamerebbe a sè, e gli domanderebbe perdono in ginocchio d'aver avuto dello spirito, e guardandolo negli occhi imparerebbe da lui ad essere seria seria per piacergli; e finiva colla trita citazione delle isolette dell'Aleardi che

« Si guardan sempre e non si toccan mai. »

Teobaldo aveva la triste facoltà di non illudersi sull'oggetto delle proprie passioni. — Mentre sentiva d'amare quella donna, e s'aggrappava all'incerta speranza di correggerla

per non rinunziare a lei, ne vedeva chiaramente, troppo chiaramente, i torti — Dal primo momento che l'aveva veduta al teatro, dal momento che l'aveva amata, egli non aveva più potuto pensare che avesse un marito.

Facile a transigere nelle relazioni leggere, non poteva comportare la bassezza d'un inganno dove aveva riposto un sentimento serio. — La calma serenità del volto in quella giovane madre, la mostrava così incapace di finzione, che supporla vincolata ad un marito mentre gli confessava collo sguardo la sua simpatia per lui, gli era sembrato un oltraggio. — Ed aveva finito a persuadersi che era vedova e le aveva consacrato il nobile amore con cui un uomo leale ama la donna di cui vuol fare la compagna della sua vita.

E quella bambina bionda l'avrebbe accolta ed amata come sua; e la sua tutela all'orfanella, gli avrebbe vincolato sempre più il cuore della mamma colla riconoscenza e la stima...

Ed invece quella donna aveva un marito che prometteva di tradire con una relazione platonica con lui, senza risentirne l'ombra d'un rimorso. — Era, madre, e non si vergognava di profanare il nome che doveva trasmettere a' suoi figlioli.

Teobaldo non rispose a quella lunghissima lettera. — Era profondamente scoraggiato. — Passò una settimana triste e solo, lavorando con fatica, ed i suoi lavori non avevano più brio ne spirito. Erano serii, e sconfortanti.

Aveva deciso di non vedere più la Lolla, di non scriverle più, di rinunziare per sempre a lei. Ma la sua bella immagine gli era costantemente nel pensiero, e la sua voce gli risuonava nel cuore. E lui non si ribellava a quell'insistente ricordo; lo accoglieva, lo carezzava come una reliquia di una cara persona morta.

Così quando, dopo sei giorni, la mattina di un sabato, entrando allo studio, trovò sul suo scrittoio una lettera della Lolla, provò l'im-

pressione penosa di chi, svegliandosi da un sonno salutare, si ritrova in faccia ad una realtà dolorosa.

Erano poche parole scritte in fretta colla matita:

« *Caro Giudice*,

« Sono in città, e vi sono unicamente per lei; venga alle quattro e mezza a casa mia in via dei Fossi, n. *x*; pranzeremo insieme. »

« LOLLA. »

Dacchè la Lolla non era più che una memoria per Teobaldo, egli l'aveva spogliata di tutto quanto gli era dispiaciuto in lei; le aveva ridonato il carattere che le aveva attribuito nella sua immaginazione, prima che le frasi provocanti di lei e le ironie, e le indecorose dissertazioni sulla sua purezza, e le ridicole affettazioni d'ingenuità, lo avessero disingannato.

Ora, la premura che aveva dettato alla Lolla quel laconico biglietto, le diede vittoria sull'animo del giovane. In quelle poche parole nulla gli risvegliava la memoria delle disgustose lettere ricevute prima. Esse non scuscitarono nel suo spirito che una sola affascinante idea.

La bella donna del teatro Pagliano, quell'inebriante immagine delle sue notti, svanita come un sogno, e ritrovata un istante come per miracolo, per svanire ancora, era là a Firenze, a due passi da lui; e l'aspettava.

Nessuna lotta sorse nel suo animo. Il cuore reagì potentemente contro la facoltà pensante che lo aveva dominato fin allora; e prima che questa sorgesse a combatterla co' suoi argomenti indiscutibili, avea portato l'esaltazione del giudice a quello stato d'orgasmo che non ragiona più.

Invano si provò a lavorare; la penna rimaneva sospesa sulla carta, mentre il suo sguardo

ed il suo pensiero fissi nel vuoto, vi afferravano un' immagine bella, e le sorridevano dolcemente.

Come fu lungo quel giorno! Quante volte guardò l' orologio! — Finalmente alle tre andò a casa e si vestì; ma, troppo impaziente e preoccupato, non mise maggior cura del solito nella sua toletta: non ne studiò i particolari. — Vestiva sempre bene, con gusto, ma senza effeminatezze, senza affettazione. E così fece allora. — Alle tre e mezza uscì. Una carrozza da nolo veniva su lenta e vuota in mezzo all' affaccendato via-vai di via Calzaioli. — Senza pensarci, Teobaldo ne lesse il numero: era il 245.

— « Questo numero mi porterà fortuna — pensò con quel vago senso di superstizione tanto comune agli innamorati, e salì in quella carrozza. — Tuttavia era troppo presto per andare direttamente dalla Lolla, dove sarebbe giunto in due minuti. — Si fece prima con-

durre al caffè di Parigi, prese un *vermouth*, e risalì in carrozza dando l'indirizzo della signora Nantès. Alle quattro precise scendea in via dei Fossi al n. *x*.

Salì le scale, correndo e canticchiando, com'era suo vezzo, prima che la tempesta di quel disinganno gli avesse annuvolato lo spirito. — Il solito servitore venne ad aprirgli.

— « La signora Lolla-Nantès...

— « È in casa favorisca.

— « È sola?

— « Si signore; l'aspetta.

Una ruga di dispetto contrasse la fronte del *Giudice*.

« Che bisogno aveva di dire al servitore che mi aspetta? — e non pensò, mentre formulava nel suo spirito questo rimprovero, che una signora più delicata della Lolla avrebbe avuto diritto di dire di lui:

— « Che bisogno aveva di domandare al servitore se ero sola?

Realmente la volgarità di quella signora pareva contagiosa; ed insensibilmente faceva piegare quel poetico amore alle transazioni di un'avventura galante. Il servitore introdusse il *Giudice* in un salotto, senza annunciarlo, e chiuse la porta dietro a lui.

Infatti la padrona di casa stava aspettandolo avvolta in un'ampia vestaglia bianca, un po' teatrale, seduta sul sofà, in una posa studiata, con un volume di Schiller tra le mani.

— « Oh! » — esclamò languidamente con un sorriso nervoso.

Un altro *Oh!* più sonoro, in cui irrompevano lo stupore e la gioia, come dovettero irrompere dall'Eureka di Archimede, rispose alla debole interiezione della signora. — Teobaldo, attonito e beato, la divorava collo sguardo; aveva risolto in quel momento il grande problema che da qualche tempo gli avvelenava la vita, e quella scoperta gli offriva tutto un avvenire di speranze e di felicità.

La Lolla, che continuava a sorridergli nervosamente, che lo invitava co' suoi occhietti irrequieti a sederle accanto, — non era la bella donna de' suoi sogni, non era la giovane madre dallo sguardo amoroso, era la piccola parlatrice, dall' accento italiano, che sulla via del colle camminava innanzi.

La lieta esclamazione di Teobaldo riescì perfettamente lusinghiera per la Lolla, che gli stese la sua manina per metà nascosta in un cascante arruffamento di pizzo.

Nell' ebrezza della sua gioia, égli la strinse esclamando:

— « Oh! che piacere! che piacere! È lei che mi ha scritto?

— « Non mi pare che ne avesse grande piacere, signor puritano, che mi proibisce di aver dello spirito.

— « No, non glielo proibisco più. Ne abbia Lolla, ne abbia sempre. Io sono così felice... riderò con lei; farò dello spirito anch' io. —

E nella gioia infinita d'aver ricuperata, vedendo lei, l'illusione perduta, la guardava con occhio pieno di riconoscenza.

— « Ah! ma davvero lei non somiglia punto alle sue lettere, — esclamò la Lolla, — e sarebbe difficile comprendere come pensa quando scrive o come scrive quando pensa.

— « Non parliamo più di quelle lettere. Non hanno più ragione di essere; ero sciocco, ero pazzo, le ho scritte in sogno. Ora penserò e scriverò come vorrà lei.

— « Ecco una buona risoluzione, e me ne congratulo con Te-o-baldo, — rispose la Lolla sillabando il nome per far sentire lo sciocco *calembourg*.

Da quel momento la loro conversazione fu un vero duello di spirito, di sciocchezze, di doppi sensi, ed anche di non sensi lardellati da parte della Lolla con lunghi sguardi, che volevano essere amorosi, ma non riescivano che maliziosetti. — Parlò tutte le lingue, anche quelle

che non sapeva; citò a proposito ed a sproposito, ma sempre con una vena umoristica abbastanza felice, gli autori che non aveva mai letti; e dopo non essersi capiti l'un l'altro, finirono per non capirsi più da sè medesimi.

Quando il servitore aperse la porta per annunciare che si dava in tavola, il bimbo moccioso e la bambina rosea gli scivolarono tra le gambe ed irruppero in sala. — Il bimbo corse contro le ginocchia della Lolla, gridando colla sua voce piagnolosa:

— « Mamma! chi è quel signore?

— « È il signor Teobaldo, tesoro: l'amico della mamma. — Di' un po', amor mio: — l'amico della mamma.

— « L'amico della mamma — piagnucolò il bambino.

— « Domandagli: Come sta, signor Teobaldo? — No, non dire *signor;* — è un luogo comune; — digli: Come stai, Teobaldo? — e si forzava di rizzare il bimbo che le stava

coi gomiti in grembo, e di spingerlo verso il Giudice.

Ma il marmocchio, molto indifferente alla lezione materna, alzò le spalle, e si diede a tirarla per l'abito piagnucolando:

— « Mamma, vieni a pranzo. Oggi c'è l'antipasto perchè sta qui quel signore. Lo dài anche a me l'antipasto? »

Teobaldo intanto, senza ascoltare quel battibecco, s'era presa sulle ginocchia la bimba rosea della sua bella sconosciuta, e la baciava con amore, e la vezzeggiava come si vezzeggiano i figli della donna amata.

Per un irresistibile bisogno di parlare di quella cara egli disse alla Lolla:

— « Come va che ha condotto con lei anche questo angioletto?

— « E perchè non l'avrei condotta, povera Nely? » rispose la Lolla con una posa da Cornelia.

— « Ma... credevo... perchè non è sua.

— « Come! Non è mia? So che si può mettere in dubbio la paternità, ma la maternità mi pare indiscutibile; — disse la signora, non potendo resistere al piacere di far dello spirito a costo di dire una sconvenienza.

— « E sua figlia? — ripetè Teobaldo deponendo a terra quel piccolo amore.

— « È mia figlia, sì; non so cosa ci trovi di strano.

— « Ma... la credevo figlia di quella signora alta e bionda, che era con lei quando l'ho veduta...

— « Ah! in tal caso sarebbe strano davvero, perchè quella è una signorina.

A questa parola Teobaldo si rizzò, pazzo di gioia, e mosse inconsciamente verso la porta come se potesse correre a *lei*.

Per buona sorte la Lolla era troppo preoccupata di studiare il proprio contegno per esaminare l'altrui. Ed in quel momento, ricordandosi una frase della lettera di Teobaldo: « *La*

vidi bella della sua aureola di maternità, » si recò in braccio la bella bambina e la baciò con passione cominciando una dissertazione sul suo amor materno, che durò finchè tutti furono seduti a mensa, e fu interrotta soltanto per amministrare qualche materno scappellotto al bimbo che urlava domandando il salato, ed alla bambina che, colle ginocchia sulla tavola stendeva le manine insidiose sul piattello dei subacini.

Durante il pranzo Teobaldo seppe dall'inesauribile loquacità della Lolla, che la fanciulla dei suoi pensieri si chiamava Norah; era sorella del marito di lei; era venuta con lei in città per vedere la sua mamma colla quale abitava in piazza S. Firenze, e l'indomani all'alba ripartirebbe con lei pel villino.

Il giovane innamorato provava un impaziente desiderio di esser solo con se stesso per guardare in faccia la sua felicità, per esalare la gioia infinita che sentiva nel cuore, per

raccogliersi nel silenzio de' suoi pensieri inebrianti.

Epperò tutte le preghiere ed i frizzi per trattenerlo furono inutili. — Accusò un affare, un appuntamento, un lavoro, il teatro; — e benchè la Lolla non mancasse di rispondergli col Goldoni:

« Quattro ragioni unite che non stan bene insieme »

alle nove si ritirò.

Però quando nel congedarlo lei gli domandò tutta leziosa:

— « E quando verrà a far la pace coi nostri corni? — le prese le mani con riconoscenza esclamando:

— « Oh presto, presto; domani! — Ed in quelle parole era tanta e così viva passione, che la Lolla si rallegrò delle proprie attrattative, dicendo trà sè:

— « Come mi ama!

CAPITOLO IV.

In cui non c'è argomento per un titolo umoristico.

Pagine staccate dal giornale della Norah.

25 maggio 187...

« Buona sera, piccola lucerna dal paralume discreto — buona sera, comoda sedia a braccioli; lucido scrittoio, buona sera. — Buona sera a te, mio giornale, mio povero vecchio amico.

« Da ben lungo, lungo tempo non ci troviamo qui riuniti nel silenzio della mia stanza. Da ben lungo, lungo tempo non vengo a confidarti nè un avvenimento, nè un'impressione, nè un sentimento, nè un pensiero. — Forse, dal principio di aprile in poi, non è accaduto nulla di nuovo nella mia vita? nulla di nuovo nel mio spirito? Nulla nel mio cuore? — Oh mio povero giornale! Come abuserei della tua muta buona fede, se ti lasciassi credere così!

« Prima di tutto accadde un fatto nuovo, inaudito, senza esempio nelle tue pagine passate. — *Fui abbonata al teatro!* — Sì, la tua vecchia amica, che in dieci anni dacchè ha lasciato il collegio non ti disse dieci volte d'essere stata al teatro, ora ci fu *abbonata.*

« Questo vuol dire andarci tutte, tutte le sere; passare delle giornate di emozioni febbrili tra la memoria della sera che passò e la speranza di quella che sta per venire; salutare con più gioia il sole che muore, del sole che sorge; — e poi studiare la curve più estetiche nel disporre le treccie; scegliere l'abito che ci sta più bene; aumentarne l'effetto con un nastro vivace, o moderarlo con una sciarpa vaporosa di garza; e poi guardar l'orologio, guardar l'orologio, — ed ancora ed ancora, finchè è l'ora d'andare.

« Dio! Tutto ciò è finito. — Gli abiti da teatro sono chiusi nella guardaroba; i nastri sono ripiegati nelle loro scatole, e le treccie cadono.

— Pesavano tanto; — ne ho levate le forcine, e le ho lasciate cadere. — Che importa che la mia fronte non sia più incorniciata ora? — Qui non c'è più traccia di teatro. Sulla toletta una pezzuola ricamata è l'unico oggetto evidente che mi rammenti ieri sera. Com'era bagnata quella pezzuola quando, tardi, tardi mi coricai — Era bagnata di lagrime.

« Dunque la Norah, avvezza da nove anni a vivere in campagna, sola col suo povero babbo infermo, e la sua buona, buona mamma sempre malanconica, è diventata così amante dei divertimenti, che piange di non più andare al teatro dopo esserci stata per un mese ogni sera? Dunque la Norah non ama più la compagnia del suo vecchio giornale, la sua musica, le sue letture?

« Ah! ecco; le letture ed il teatro si legano nella mia memoria. — Ma il teatro è un passo più innanzi delle letture ed ora queste non bastano più.

« Ti ricordi, mio giornale, il simpatico scrittore nei cui romanzi io trovava tanta nobiltà d'idee e tanta verità e sentimento profondo; e un modo di considerare la vita che la poetizza senza trasportarla dal campo pratico alle regioni ideali? Ti ricordi i sereni quadri casalinghi caldi d'affetti veri e tranquilli, che me lo fecero tante volte chiamare il poeta della famiglia? — Ti ricordi l'impazienza con cui aspettavo il giornale quando aveva in appendice i suoi racconti, e le commozioni profonde, e le impressioni confortevoli che ne ricevevo nella tristezza della mia vita al capezzale del babbo? Tutto codesto te l'ho confidato nelle pagine passate.

« Io mi diceva allora:

« Ecco; i più begli anni della mia gioventù passano nell'isolamento della campagna; — io non vedo nessuno: il babbo ha bisogno d'aria buona e di tranquillità; non ama la compagnia. — Ed ho passati i quindici anni d'età

del primo amore vaporoso! ed ho passati i vent'anni l'età delle tempeste del cuore. — Ed io non ho provato ancora nè amore vaporoso nè tempeste. — Nessun giovane mi conobbe mai. —

« Ed intanto il povero babbo peggiorava, peggiorava, e la mamma piangeva; e la casa era piena di tristezza. Io leggevo al povero malato i racconti del mio autore, e lui si commoveva dinanzi a quelle tranquille scene domestiche, e mi diceva:

« Queste sono scritture che fanno bene al cuore e non turbano lo spirito. — Così te l'hai a figurare la vita, Norah; così la devi amare. — E quando io sarò sepolto su questa montagna e tu andrai, un po' tardi, nel mondo a cercarvi un avvenire, fa di trovare un uomo che senta ed intenda così gli affetti ed il rispetto della famiglia, che ami la donna con tanta nobiltà; — Se quest'uomo sente e pensa come scrive, la sua sposa deve essere felice; ed il padre della sua sposa deve riposare tranquillo fra le

quattro tavole della sua cassa, nel suo letto di terra. —

« Così la memoria del babbo in fin di vita, si legò nel mio spirito colla memoria di quello scrittore. E più tardi, quando il babbo morì, ti ricordi, mio giornale, come la melanconica impressione delle sue meste parole mi si rinnovasse alla lettura di quelle pagine che avevo lette con lui? Ti ricordi come quell'autore, già simpatico per se stesso, mi divenisse caro per le memorie che si legavano al babbo? Ti ricordi come mi offendevano gli scherzi della Lolla quando lei tornò in città ed io, vedendola ogni giorno, non seppi nasconderle la mia predilezione per quello scrittore? — Come mi è dolce di ripetere tutto ciò. — E la Lolla lo conosceva di veduta. — Mi disse il suo nome, poi me lo additò al passeggio.

« Ebbene, mio vecchio giornale, ora tu hai capito perchè amavo tanto tanto il teatro? Perchè in teatro, là, in faccia a me, in una sedia a

braccioli c'era *lui*. E mi guardava, mi guardava sempre; ed i suoi occhi mi dicevano tante cose. E senza che nessuno mi avesse detto: — « Ho l'onore di presentarle il signor Teobaldo Moretti — e senza che io avessi risposto: — « Ho tanto piacere di fare la sua conoscenza, — noi ci conoscevamo. Oh ci conoscevamo tanto!

« I nostri occhi si davano del tu, ed i nostri cuori battevano insieme, e le nostre anime si erano sposate. — Ed ora tutto è finito. — Non più teatro non più lunghi silenzi d'amore nell'inebriante fissità dell'occhio innamorato...

« La prima sera io baciai le guancie rosee della Nelly per togliermi al suo sguardo imbarazzante; ed il suo sguardo prese il mio bacio su quella cara guancina, e lo assorbì, e lo fece suo. — Ed io ogni sera baciavo la Nelly.

« Quanta dolcezza! Poi la notte sognavo il suo occhio nero. Ed il teatro era vuoto. — Noi sole nel nostro palco; lui solo nella sua sedia. — Ed io baciavo la Nelly, e lui si aggrappava

alle cornici dei palchi, e saliva, saliva fin alla terza fila; si appoggiava al parapetto, ed anche lui baciava la Nelly. E poi, quando mi risvegliavo e tutto quel bel sogno svaniva, io pensavo: — Lo rivedrò questa sera.

28 maggio.

« Il palco l'aveva preso Francis per sua moglie; ma prima che cominciasse lo spettacolo, la Lolla dovette andare a Roma perchè s'era ammalata la sorella della sua povera mamma. Lasciò la Nelly con noi. — Allora Francis offerse il palco a noi. — Per questo avvenne il fatto inaudito di prendere l'abbonamento al teatro. — La mamma consentendo a condurmivi colla Nelly, secondava ancora il suo buon istinto di massaia economica. Il palco era pagato, e non si doveva lasciarlo andar a male.

« Ora la Lolla è tornata. — Sua zia è morta; ma lei dice che, appunto perchè è afflitta, ha maggior bisogno di distrarsi. Così ora è lei che

va al teatro. — Chi sa se mi offrirà il palco qualche volta?

« Anche la Nelly m' ha lasciata per tornare colla sua mamma. Quelle care guancine rosee mi riflettevano ancora lo sguardo di Teobaldo. — Mi sembra di amare qnalche cosa di lui amando la Nelly.

10 Giugno.

« La Lolla mi offerse un posto nel suo palco per questa sera, che è l' ultima della stagione. Io guardavo la mamma, e trattenevo il respiro, ansiosa di sentire la sua risposta: Ed intanto nella mia mente pensavo col fervore di una ardente preghiera:

— « Oh mio Dio, mio Dio! fate che dica di sì! — Ma Dio non volle esaudirmi, la mamma rispose di no.

« Lei non ha mai perdonato alla Lolla d' essere andata a teatro con un lutto così recente.

« Nella nostra Inghilterra, — dice, — si rispettano meglio i vincoli di famiglia. — Mia fi-

glia è nata in Italia come la signorina Black (quando la mamma è in collera colla Lolla usa chiamarla ancora la signorina Black). Non voglio che la Norah perda come lei le buone abitudini dell'educazione inglese.

20 giugno.

. . . . . .

« Ho rifletto tutti i suoi lavori, e li ho trovati più belli di prima. — La nota dell'affetto vi serpeggia dentro, calda come il suo sguardo, e vi addolcisce le punte dell'ironia, lenisce gli aspri contorni della sventura, fa soave il riso; è come il motivo dominante di un'opera, che ritorna in tutte le situazioni del dramma più accentuato o più blando, talvolta lieve come una sfumatura; e nelle scene di terrore, e nei quadri di pace, e nel dolore e nella gioia, sembra ricordarci che, inspirazione dell'arte come movente di tutto nella vita, è l'affetto.

« E leggendo i suoi lavori mi pareva di rivederlo e di sentire le sue parole da lui; — e mi figuravo la sua voce . . . . . .

Quattro mesi dopo quest'ultima nota, mentre Teobaldo era felice di scoprire l'equivoco per cui il carattere e la figura della sua donna gli erano apparsi fin allora tanto discordi, la Norah tutta in lagrime scriveva:

18 ottobre.

« . . . Quell'accorrere al villino dietro l'invito della Lolla mi aveva fatto pena; non mi pareva possibile, col suo carattere dignitoso. Poi c'era la scena d'essere fuggito senza salutare nessuno, lasciando il corno a terra. — E tutto il ridere che se ne fece, e tutte le spiritosità della Lolla che ci trovava un argomento di scherzo inesauribile, erano per me una tortura. — Poi lei assunse quel contegno misterioso; cessò di parlare di lui; ogni

tratto riceveva una lettera e si ritirava a scrivere delle lunghe, lunghe epistole, e la Nelly mi diceva: . . .

— « La mamma scrive ancora a quel signore che non vuole il corno?

« Ha fatta così palese a tutti quella sua lettera sciocca, ne ha tanto riparlato che la sanno fin i bimbi. Povera Nelly! se non somiglierà, come spero, alla sua mamma dovrà essere ben dolorosamente sorpresa di queste ricordanze, quando potrà apprezzare il valore delle azioni umane. — E Teobaldo, ch'io credeva tanto nobile poteva trovare piacere alla corrispondenza d'una donna che scriveva così? Ero triste e molto disillusa. — Poi quando venne Francis credetti che la presenza di suo marito così indulgente ed amoroso tranquillerebbe lo spirito turbolento della Lolla, e la richiamerebbe a' suoi doveri di famiglia.

« Ma lei invece, mentre accoglieva Francis con tutte le dimostrazioni dell'affetto, gli faceva

una grande premura di tornare a Roma, come se l'eredità di sua zia, ch'egli sta raccogliendo dovesse andare in fumo per un giorno di più che avesse passato colla moglie ed i figlioli. — Povero Francis!

Tutto codesto mi addolorava, e mio malgrado avevo de' sospetti; — ero triste triste; ed accolsi con piacere la proposta di passare un giorno in città colla mamma. — Questa mattina dunque venimmo a far colazione dalla mamma, poi andammo tutti ad accompagnare Francis allo scalo; poi io lasciai la Lolla co' suoi figlioli alla sua porta, ed andai a casa pel Borgo de' Greci, dove lasciai il mio ombrello da accomodare.

« Verso le quattro uscii di nuovo per andarlo a pigliare. — Invece d'andarci direttamente, uscendo da casa, presi a sinistra per alcune compere che dovevo fare, e dopo un breve giro, venni su per la via dei Fossi. — Giungevo appena in piazza di Santa Croce

quando vidi venire alla mia volta una carrozza di piazza.

« Senza ch'io potessi spiegarmene il perchè, alla vista di quella carrozza che correva verso la casa della Lolla, mi si strinse il cuore. — Ci guardai dentro quando mi passò accanto, e traverso la portiera vidi Teobaldo, bello come quando sedeva guardandomi al teatro Pagliano; ma non mi parve più così nobile.

« Pensai subito, o meglio sentii, che andava dalla Lolla. — Non fu un sentimento di gelosia quello che mi invase in quel momento. — Ma di scoraggiamento profondo, d'immenso dolore e di rimpianto pel mio bell'idolo che, dal suo piedestallo, cadeva a rotolarsi nel fango. — La pioggia s'era messa a venir giù con violenza; ma io non la sentivo; e ferma, senza ombrello, in mezzo alla strada, senza curarmi dei passeggieri che mi guardavano meravigliati, seguivo con ansia quella carrozza che correva giù giù nella via dei Fossi. Speravo tuttavia, malgrado

l'evidenza, che passerebbe innanzi al num. X senza fermarsi. — Ma giunta a quella porta la carrozza si fermò.

« Coll'arrestarsi di quelle ruote si arrestò il volo delle mie illusioni, che ricaddero pesantemente su di me. — Allora sentii che ero bagnata di pioggia, ed il freddo che mi serpeggiò nelle ossa parve giungermi sino al cuore. — Tutto il passato si cancellò, e quel vuoto si riflettè anche nell'avvenire; le memorie erano svanite coll'uomo che le aveva ispirate; e le speranze erano morte con esse.

« Non mi fermai a vederlo discendere; — che bisogno avevo di vederlo ancora? — Osservai il numero della carrozza per notarlo colla triste data di questo giorno. Era il 245. — Ripresi la mia strada, voltai nel Borgo dei Greci, compiangendo nella mia sventura anche il povero Francis, ed avvolgendo il *Giudice* e la Lolla nel mio sdegnoso disprezzo. — Teobaldo non esiste più.

« Quando uscivo due minuti dopo dalla bottega dell' ombrellaio, una carrozza mi passò dinanzi venendo dalla via dei Fossi. — Portava il numero 245, ed era vuota. — Così oggi è rimasto a pranzo dalla Lolla, e forse, in questo momento tutti e due bacieranno la Nelly... »

Dopo aver giurato a se stessa di disprezzare Teobaldo, di non amarlo più, la Norah prese la pezzuola su cui cinque mesi innanzi aveva deposte le sue prime lacrime d' amore, e sovr' essa pianse le lagrime amare del disinganno, per raccogliere in un solo oggetto tutta la storia della sua passione.

Ma nel suo profondo dolore la povera giovane calunniava Teobaldo. — Col cuore ringiovanito da quell' amore verginale, solo anch' esso nella sua stanza, egli non pensava che a lei — ed era in un parossismo di gioia.

Tutto quanto gli era dispiaciuto nella donna dei suoi pensieri non esisteva più. — L' invito

provocante, il linguaggio temerario, il sarcasmo ed il marito oltraggiato, e la maternità non rispettata, tutto era svanito in un momento, allo spiegarsi dell'equivoco. — La Lolla co' suoi difetti ed i suoi capricci non esisteva più per lui e la bella figura della Norah grandeggiava nel suo pensiero, nella candida veste da fanciulla; e persino la memoria dei suoi sguardi ne diveniva più pura. Il suo amore per lei s'era accresciuto di tutte le lotte e di tutti i dolori sofferti in quelle due settimane; di tutti i sogni d'avvenire creati e distrutti durante quel fatale inganno.

Ed ora che sentiva d'adorarla, ora che quella passione era divenuta la sua vita, quella donna usciva dall'ombra che l'aveva celata fin allora. — Sapeva il suo nome, la sapeva libera e pura; e l'indomani la vedrebbe; e, non più col linguaggio insufficiente dello sguardo, ma colla parola passionata e leale, potrebbe dirle:

— « Noi ci amiamo, Norah, e siamo degni l'uno dell'altro. Vuole essere mia sposa, vuole che siamo uniti e felici per tutta la vita? »

L'alba trovò Teobaldo seduto al suo scrittoio tracciando cifre sotto cifre, sommando, moltiplicando, dividendo con tale sorriso sulle labbra, con tale fuoco nello sguardo, come se stesse scrivendo alla Norah il suo inno d'amore.

Calcolava le due mila lire di rendita che gli aveva lasciate il suo babbo; vi aggiungeva le tre mila lire che riceveva dalla direzione del giornale; poi moltiplicava le centocinquanta lire mensili che ricavava in media da altri piccoli lavori, e sommava tutto insieme. — Quindi faceva un bilancio assurdo, imprevidente; magnifico nelle superfluità, mancante delle cose più necessarie; un vero bilancio d'amore. Poi paragonava l'entrata e l'uscita, e trovava che colle sue sei mila e ottocento lire lui e la Norah potrebbero vivere, amarsi

e comperare il palco e la sedia chiusa del teatro Pagliano, perchè nessun profano sedesse più in quei luoghi consacrati dal loro amore. E sorrideva a' suoi numeri, ed era felice.

Capitolo V.

In cui si mostra come un esercizio ginnastico possa sciogliere un problema psicologico.

Teobaldo era squisitamente educato; — e nelle circostanze ordinarie, trattandosi di fare una visita in campagna, non rifiniva dal calcolare sottilmente le ore per non giungere all'ora del pranzo, abborrente com'era dall'introdursi nell'intimità delle famiglie, se non ve lo attirava una lunga e provata amicizia.

Ma quel giorno era così preoccupato della Norah, quanto egli andava a chiedere e ad offrire in quella famiglia era tanto grave, che passò sopra le considerazioni sociali, e non potendo frenare la sua impazienza fino alla sera,

appena uscito dallo studio s'avviò alla villa della Lolla. Alle tre e mezzo si trovava in vista del cancello. — Alla luce grigia d'un pomeriggio d'autunno vide sul terrazzo l'elegante figura della Norah, che reggeva in piedi sul parapetto la piccola Nelly. — Il giovane esultò a quella vista ed accelerò il passo. — Ma in quel punto la Norah s'era accorta di qualcuno che saliva. — Depose a terra la Nelly e guardò col canocchiale; poi, senza più rivolgere il capo verso il visitatore, si ritirò.

— « Va ad accomodarsi i capelli » — pensò Teobaldo che l'amore rendeva ottimista. E con un sorriso di compiacenza soggiunse:

— « Beato l'uomo cui si fanno gli onori d'un nastro o d'un ricciolino.

Intanto la Nelly, rimasta sola, dopo aver tentato invano d'arrampicarsi al piede del canocchiale per guardarci anche lei, corse dalla sua mamma pregandola che andasse a sollevarla in braccio per vedere un signore che ve-

niva. — La Lolla uscì sul terrazzo, e vedendo il *Giudice* che era giunto al cancello, scese lunguidamente la gradinata, tirando un suono fioco dal corno che teneva in mano. Poi gli si fece incontro declamando:

— « Lode a Giove Xenius, lode agli Dei Lari. Immoleremo una vittima per onorare l'arrivo dell'ospite diletto. Vieni; ti lavcrò i piedi, e li asciugherò co' miei capelli... »

Se gli avessero immerso davvero i piedi in un bagno gelato, il povero Teobaldo non si sarebbe trovato più a disagio di quanto si trovasse in quel momento.

Assorto nella sua grande passione non aveva più pensato al suo epistolario galante fatto in collaborazione colla Lolla; e, proccupato com'era dal nobile movente che lo guidava a quella villa, non aveva più visto in lei che la cognata della Norah, a cui confiderebbe il suo amore, le sue speranze e domanderebbe la mano della signorina. — La comparsa teatrale della bella don-

nina, richiamandogli la triste realtà, lo rese muto e confuso. Vedeva la falsa posizione in cui si era posto involontariamente, e non sapeva come uscirne. — Con tanto amore e tanta lealtà nel cuore, doveva pur comparire agli occhi della Norah sotto l'aspetto indecoroso e ridicolo dell'amante della Lolla.

E nell'imbarazzo di quel momento, angosciato e confuso andava ripetendo macchinalmente:

— « Come sta signora Lolla? Come sta?

Intanto erano giunti al terrazzo, ed il povero innamorato, cui pochi minuti primi non pareva vero di trovarsi colla Norah, tremava di vederla giungere in quel momento. Ma la Norah non comparve fino all'ora del pranzo.

La povera fanciulla, altera dinanzi a lui, non era punto agguerrita contro il proprio amore, e dopo essersi sdegnosamente ritirata dal terrazzo, era corsa in un'altra camera per vederlo traverso le gelosie della finestra; e le maniere

leziose e confidenziali della Lolla le avevano ferito dolorosamente il cuore.

Sebbene si fosse bagnati gli occhi coll'acqua fredda, quando scese a pranzo, era evidente che aveva pianto. — La Lolla le presentò Teobaldo. La Norah chinò leggermente il capo senza guardarlo, e finse di non accorgersi che le porgeva la mano. — Quando furono per mettersi a tavola, e la Lolla invitò Teobaldo a sedere alla sua destra, egli sentì un brivido corrergli per le ossa all'idea di assumere davanti alla Norah quella difficile servitù, e però volle scusarsene.

— « No certamente, — rispose. — Sarebbe un posto troppo invidiato.

— « Lasci che invidino — ribattè l'imperturbabile donnina che amava far pubbliche le sue preferenze. — *A tout seigneur tout honneur.*

Durante il pranzo Teobaldo fu veramente scortese per la padrona di casa: ma non potè evitare che, col pretesto dell'ospitalità, lei in-

vertisse le parti e gli usasse mille attenzioni che lo mortificavano come altrettanti rimproveri.

Il letto di Procuste era lo strato di rose dei Sibariti, al confronto di quella sedia su cui le convenienze inchiodavano il povevo innamorato per vederci distruggere a lento fuoco il caro edificio delle sue speranze.

La Norah non lo degnò neppure d'uno sguardo. — Tutta occupata della Nelly che la mamma dimenticava, parve che non si avvedesse di lui.

Quando lei parlava cogli altri due ospiti di cui uno sedeva alla sua destra, l'altro alla sinistra della Lolla, Teobaldo, che pure era sempre tanto riservato e cortese, troncava a mezzo un complimento della Lolla, e s'introduceva nel discorso, per attirare l'attenzione della Norah. Ma allora lei trovava immancabilmente qualche cosa da tagliare nel piatto della Nelly, o le dava da bere, ed il povero giovane era costretto a proseguire coi due convitati la con-

versazione intrapresa, a cui la Lolla trovava subito modo di prender parte.

Incapace di tollerare più a lungo quel supplizio, Teobaldo si congedò quasi subito dopo il pranzo, e, malgrado tutte le rimostranze della Lolla, se ne tornò la sera stessa in città.

Durante la strada esaminò la sua posizione, i suoi sentimenti; pensò le delicate suscettività che potevano avergli alienato il cuore della Norah, e nel suo animo amoroso e leale fermò una nobile risoluzione, che appena giunto a casa, mise in pratica.

Scrisse una lunga lettera alla Lolla narrandole tutto; — il suo amore per la Norah fin dall'epoca del teatro; le sue speranze rinate al rivederla, e l'errore che l'aveva indotto a scrivere a lei quelle strane lettere.

Ebbe la delicatezza di non alludere menomamente alle lettere ed alle parole amorose di lei; si scusò anzi d'averle scritto, per un semplice equivoco, proposte d'amore che l'of-

fendevano nella sua qualità di sposa; e la pregò di permettergli che si presentasse ancora da lei come aspirante alla mano di sua cognata; di essergli amica ed ausiliare per vincere il rigore inesplicabile della signorina.

La Lolla incapace di forti sentimenti, rinunciava alle sue simpatie colla stessa facilità con cui le concepiva. Il movente di tutte le sue stravaganze era un'eccessiva vanità, un bisogno insaziabile di farsi conoscere ed ammirare. — E però consentiva volentieri ad atteggiarsi a vittima, a protettrice, ad amica devota, pur di posare sopra un piedestallo qualunque.

Aveva troppo spirito per non comprendere la delicatezza di Teobaldo nel suo silenzio sul passato, e nell'ardita confessione che la rimetteva in faccia alla Norah ed a lui nella sua giusta posizione. — Vide che l'unico modo d'uscirne con onore era d'accettare quella posizione di buon animo; e di buon animo l'ac-

cettò — Gli rispose come avrebbe risposto una buona sorella della Norah.

« Lei amava teneramente quella giovane cognata e nutriva per lui stima ed affetto, e nulla potrebbe riuscirle più caro che vederli uniti. — Andava più oltre.

Si era accorta della simpatia della Norah per lui, ed aveva arrischiata quella prima lettera nella speranza di poterli avvicinare.

Ed infatti il primo movente della Lolla nel sedersi allo scrittoio per reclamare in quello strano modo, un giornale smarrito, era stata l'idea di fare una dolce sorpresa alla Norah. — Nel tradurre quell'idea in pratica, non aveva saputo resistere alla tentazione di profittare della circostanza per fare anche un pochino ammirare il proprio spirito, di cui nutriva il più alto concetto.

Poi la prima lettera di Teobaldo, così calda di nobile amore, l'aveva colpita nel suo lato più debole. Non sapeva della muta corrispon-

denza di sguardi passata tra i due giovani in teatro; credeva che la simpatia della Norah, e la Norah stessa gli fossero ancora sconosciute. E però non sospettò l'errore; attribuì alle proprie attrattive, che teneva anche in gran conto, il merito d'aver accesa quella subita passione; e, trascinata dalla vanità che la dominava, dalla propria leggerezza, sostituì se stessa alla Norah, quasi gloriosa di mostrare alla cognata il suo trionfo sopra di lei.

La lettera della Lolla terminava nel modo più consolante per Teobaldo.

« Andasse a pranzare con loro quel giorno ed ogni giorno; lei si farebbe sua protettrice presso la cognata e credeva saperne abbastanza per augurarsi vittoria.

E tenne realmente parola. — Si diede quel giorno stesso a parlare di lui alla Norah, a ricordarle la simpatia che aveva altre volte provata pe' suoi lavori, e la cara memoria del suo babbo che vi si associava.

— « Perchè lo hai trattato con tanta indifferenza? — le domandava. — Non ti piace la sua figura?

— « Non l'ho guardato — rispose la Norah, affrettandosi al lavoro che teneva tra le mani.

— « Hai avuto torto Norah. — È nobile e bello; e la tua simpatia non avrebbe potuto che accrescersi conoscendolo meglio.

— « La mia simpatia era pe' suoi lavori e non per lui. Ora poi è tanto tempo... L'avevo dimenticata.

— « E se lui desiderasse di ravvivarla? — insistè la Lolla, cui premeva di strapparle una parola di speranza per correre incontro a Teobaldo posando da angelo consolatore.

— « Non gli riuscirebbe — rispose la Norah con tutta l'amarezza d'un cuore deluso. — Gli scrittori non dovrebbero mai farsi conoscere; non possono che perderci. L'uomo è sempre inferiore al poeta, quando pure non è

un ipocrita addirittura, che predica la virtù in teoria e la smentisce in pratica.

La Lolla non sapeva che la Norah avesse scoperto il suo appuntamento con Teobaldo a Firenze; quindi non credette necessario mostrarle la lettera di lui; e forse, quand'anche l'avesse creduto necessario, non sarebbe stata abbastanza buona per sacrificare il suo amor proprio fino a palesarle quell'equivoco umiliante.

Più tardi giunse Teobaldo. — Le due signore stavano ancora lavorando, ed uno degli ospiti della Lolla teneva loro compagnia. — Dopo un momento di conversazione generale, la padrona di casa pregò quel signore di accompagnarla in giardino. — Teobaldo rispose con uno sguardo di profonda riconoscenza a quella proposta che dimostrava l'intenzione di lasciarlo solo colla Norah.

Ma questa si alzò prima che la Lolla uscisse dalla sala, e si ritirò colla Nelly nella sua camera, dove rimase fino all'ora del pranzo.

— « Teobaldo, sedete là accanto a mia cognata — disse la Lolla assegnando i posti al momento d'andare a tavola.

Un altro sguardo di riconoscenza accompagnò l'inchino con cui il Giudice rispose a quell'invito. — La Norah mostrò di non fare la menoma attenzione al suo vicino; ma lui che l'osservava con passione, la vide arrossire vivamente, ed il cuore gli balzò di gioia.

Durante il pranzo la Norah non potè a meno di rispondere alle sue domande; ma lo fece con piglio più che indifferente, sdegnoso.

E nondimeno la povera Norah soffriva orribilmente di trattarlo così. — Teobaldo non era mai tanto bello come quando, curvo il bel capo sul petto e sporgendo le labbra in atto scontento, sembrava dire a se stesso:

« Che cosa ho fatto per essere trattato così? »

In quell'atteggiamento quasi infantile il suo nobile volto esprimeva tanto dolore e tanta

lealtà, che la fanciulla innamorata ne era commossa. — Ma poi ripensava i suoi torti, e nella sua candida e severa virtù accusava di viltà l'indulgenza del proprio cuore, e si mostrava fredda ed altera per nascondere i proprii sentimenti.

Appena finito il pranzo la Norah si ritirò. — Teobaldo rimase a dormire alla villa sperando che ridiscenderebbe durante la serata; ma la Norah non ricomparve. — Quando tutti si ritirarono, il servitore condusse il Giudice nella camera che avea occupata un momento il giorno della sua prima apparizione in quella casa.

Teobaldo ci passò una notte angosciata. rammentando tutte le tempeste che avevano agitato il suo cuore in quelle due settimane; e la mattina all'alba, partì triste e solo per Firenze, deciso a non più tornare alla villa, dove non trovava che sempre nuovi disinganni.

Ma la giornata gli passò lenta e tediosa. — D'altra parte la Norah, non avvezza a fingere,

aveva nascosto male i sentimenti che si agitavano nel suo animo; ed il giovane innamorato, ripensando il rossore di cui si era accesa quando le si era seduto accanto, e l'insistenza con cui aveva evitato il suo sguardo, e l'ostinato ricusargli la stretta di mano, comprese che sotto lo sdegno ferveva l'amore. — E la sua speranza rinacque più ardente che mai, ed i nuovi proponimenti svanirono. — Alle otto di sera giungeva alla villa.

Non l'aspettavano più, e la Norah stava seduta sola accanto alla tavola ricamando, mentre la Lolla co' suoi ospiti ed il suo bambino giocavano alle carte.

Teobaldo salutò la Lolla, poi andò a sedere accanto alla Norah, che non interruppe il suo lavoro per dargli la mano. — La Nelly giocava intorno alla tavola. — Egli le prese la manina e le disse:

— « Tu sei buona, Nelly, non ricusi di darmi la mano.

La Norah arrossì, e chinò il capo sul lavoro. Ma la sua mano tremava visibilmente, e malgrado l'ingiusto rigore, con cui si vedeva trattato, Teobaldo, che si sentì amato, non ebbe coraggio di affliggere maggiormente quel povero cuore in cui vedeva la sua imagine come in un santuario. E non insistette oltre.

Di lì a poco la Nelly che aveva guardato attentamente fuori dalla finestra, nei cui vetri si rifletteva la lampada della tavola, disse:

— « Guarda, zia, un lume in giardino!

— « È questo che si riflette nei vetri, — rispose la Norah.

— « No, non dico questo, dico quello là; guarda quello là; — ed alzava il ditino verso la finestra.

— « Ebbene si, è questo che si riflette là; è il medesimo.

— « Questo è il *me-de-si-mo;* ma quello è un altro — ripetè la bimba, per cui quell'avverbio non aveva alcun senso.

La Norah ridendo di quella risposta, prese tra le mani la testina bionda della Nelly, e la baciò con affetto sulle guancie. — Teobaldo sollevò la bimba sulle ginocchia, e la baciò anche lui guardando la Norah.

A quell'atto, alle memorie ch'esso le richiamava, il povero cuore angosciato della fanciulla si gonfiò, ed un singhiozzo le salì alla gola. — Stette un momento cogli occhi fissi sul lavoro senza veder nulla, aspettando che si dissipasse, non vista, la lagrima che le offuscava lo sguardo. — Ma la lagrima strisciò lenta lenta lungo la guancia, e cadde sulla sua mano. — Allora la mosse subito fingendo di cercare del cotone nel suo paniere; ma per secondare quell'atto dovette alzare il capo, e Teobaldo che avea già veduto la lagrima indiscreta, vide gli occhi umidi ed il volto acceso della fanciulla, ed esultò nel suo cuore. — Come doveva amarlo, se la vista di quel bacio la commoveva così!

— « Cosa pensa Norah? — le disse con voce sommessa, pronunciando per la prima volta il suo nome.

Norah si fece pallida, e rispose tremando:

— « Nulla.

— « Perchè ha pianto quando ho baciato la Nelly?

Esitò un momento, poi rispose turbata:

— « Mi ricordai del mio babbo.

Il giovane che non sapeva come lui ed il suo babbo fossero legati nelle memorie di lei, sentì nel suo animo delicato di dover rispettare quel dolore figliale, e non osò dir altro. — Ma quella notte sognò ancora d'amore e di speranza.

Sentendosi debole contro di lui e contro il proprio amore, le sere seguenti la Norah si mise a giocare cogli altri, ed evitò ogni occasione di trovarsi sola col giovane che amava pur tanto, ma che credeva colpevole ed indegno del suo amore.

Erano passati otto giorni. Teobaldo saliva ogni sera pieno di speranza al villino sul colle ed ogni mattina ritornava in città triste e deluso. — Intanto l'aria si andava sempre più raffreddando, e la Lolla parlava di abbandonare definitivamente la campagna.

Il povero giovane viveva in uno stato di penosa esaltazione. Il suo amore, eccitato da tante difficoltà, s'era fatto intenso fino alla passione. — Sentiva d'essere amato, lo vedeva e non poteva strappare a quella fanciulla il segreto del suo cuore.

Una sera quando entrò la Norah stava giocando. Uno dei giocatori che sedeva accanto a lei, gli offerse il suo posto, ed egli l'accettò. Fu un giocare insensato. — Nè l'uno nè l'altra aveva testa alle carte; la partita andò alla peggio.

Nel riporre le carte, la Norah ne lasciò cader una a terra, e si curvò stendendo la mano per raccoglierla. Teobaldo pure si curvò; egli pure stese la mano; ma invece della carta presa

la mano della Norah, e, deciso di finirla con quella situazione intollerabile, le sussurrò, stringendola con passione:

— « Oh Norah! Abbia pietà di me!

La Norah si rizzò come una molla che scatta, ed uscì precipitosamente.

Era sdegnata? ma non le restava dunque neppure un ricordo degli sguardi amorosi che formavano il loro muto romanzo del teatro Pagliano? Oppure era commossa e fuggiva per nascondere la propria commozione? Ma perchè nasconderla? — Mille dubbi sorsero a turbare lo spirito del povero giovane.

Quando più tardi potè ritirarsi nella sua camera, aveva il capo ardente; il cuore gli batteva con violenza. Uscì sul balcone per rinfrescarsi la fronte alla brezza gelata della sera. — Sull'altro balcone alla destra del suo, vide un'ombra bruna; ed allo scarso chiarore della luna riconobbe la Norah, che abitava la camera accanto a lui.

— « Oh Norah, — le disse — quanto mi rende infelice! — La Norah non rispose, ma non si mosse.

Vinta, affascinata da quella voce, provava un senso di dolcezza infinita ad udirlo parlare a due passi da lei. — La luna non risplendeva abbastanza chiara per tradire il suo rossore, le sue lagrime. — Ed ella rimase.

— « Norah — ripetè il giovane — perchè non risponde? — Perchè mi fugge sempre?

Norah tacque ancora.

— « Dica Norah; dica; è proprio vero che non mi vuol bene?

— « No; non le voglio bene rispose la Norah con uno sforzo doloroso; ed intanto avrebbe dato la sua vita per sentire ancora nella sua mano la stretta amorosa della mano di lui.

— « Grazie — rispose Teobaldo; e la sua voce era piena di lagrime. — Almeno mi ha detta la verità. Così non mi farò più illusioni.

— E dopo un momento in cui represse un singhiozzo che gli saliva alla gola, riprese:

— « Anche quando ci vedevamo al teatro, Norah, non mi voleva bene? — Anche quando passavamo delle sere intere a guardarci, non mi voleva bene?

Oh le sue memorie! Oh il suo dolcissimo amore! Oh i giorni di fiducia, di poesia, d'indicibile ebbrezza, in cui l'ombra d'un sospetto non aveva ancora avvelenato il suo cuore; in cui la bassezza d'un inganno non aveva riflessa la sua luce funesta sulla nobile figura di quell'uomo adorato! La Norah non ebbe il coraggio di rinnegare quel passato che era tutta la sua vita, e rispose esitando:

— Oh allora... — e si fermò.

— « Mi amava allora? — domandò il giovane tremante di speranza e d'amore.

Un *Sì,* fioco e piangente, gli giunse al cuore soave come un bacio.

— « Ed ora perchè non mi ama più? Dica, Norah, dica, perchè? » — insistè Teobaldo divorandola collo sguardo.

— « Perchè non credo più d'essere amata.

— « Ma se io glielo giuro, Norah. — Se glielo giuro in nome di mia madre; se le offro la mia vita, il mio nome? — gli pareva di sentirla fremere d'amore, ed avrebbe sfidato gli uomini e Dio per stringerla al suo cuore.

La Norah rimase muta.

— « Dica — riprese Teobaldo — dica, mi crede ora?

In quella s'udì in una camera al piano superiore la voce stridula della Lolla che dava qualche ordine alla servitù. Quella voce ricordò alla povera Norah l'appuntamento di Teobaldo con sua cognata. Rivide la carrozza; risentì il freddo della pioggia ed il freddo del disinganno. — Alzò il capo sdegnosamente, e rispose:

— « No. Non lo credo.

— « Ma io verrò a dirglielo in ginocchio, Norah. Verrò a dirglielo guardandola negli occhi come ci guardavamo una volta, ed allora mi crederà. — E la sua alta figura si rizzò in piedi sul parapetto di marmo del balcone, in atto di slanciarsi verso di lei.

A quella vista una vertigine di terrore fece rabbrividire la povera Norah. Le parve di vederlo cadere e sfracellarsi quel capo tanto amato, e volendo respingerlo ad ogni costo per toglierlo a quel pericolo gridò:

— « No, no; non venga; io non l'amo, non l'amo più.

A quelle parole Teobaldo, esaltato, perdendo la testa, spiccò il salto pericoloso.

Un grido di terrore, di passione, d'angoscia mortale, uscì dal petto della Norah, che stese le braccia come per trattenerlo. — E lui vi si gettò con trasporto, e stringendola al cuore esclamò ebbro di gioia:

— « Vedi bene che mi ami, Norah. — Perchè non vuoi essere mia sposa?

— « Oh! io non voglio! Io! — ripetè la Norah guardandolo con infinito amore. — E commossa e tremante gli posò il capo in seno piangendo, mentre il giovane le baciava i capelli.

— « È il quadro del Giuliano? (*) Disse la voce stridula della Lolla mentre socchiudeva le gelosie della sua finestra al piano dissopra.

— « No; è quello dell'Hayez — (**) rispose la Norah. E sollevando il bel volto raggiante d'amore e di gioia posò le sue labbra sulla bocca del suo fidanzato.

(*) Il quadro di Giuliano rappresenta Ugo in atto di baciare Parisina sulle tempia.

(**) Il quadro dell'Hayez (un bacio) rappresenta due giovani che si baciano sulla bocca.

LA CARTOLINA POSTALE

I.

O venticinque anni, tre mesi e ventidue giorni. Ma, al punto in cui comincia questo racconto, avevo soltanto venticinque anni, tre mesi e quindici giorni.

Mi chiamo Celso Celsi. Un nome che mi fu sempre antipatico, perchè fin dalla mia infanzia, diede luogo ad una quantità di complimenti che non capivo; come ad esempio:

« Sarai un Celso di nome e di fatto. — Speriamo che diventerai un vero Celso, ecc., ecc.

E confesso che anche a quest'ora non ne capisco di più. Mi sta sempre in cuore il pro-

posito d'andare alla Biblioteca di Brera per cercare nell'Enciclopedia chi fosse Celso, ma non ne ho mai trovato il momento.

Non ricordo d'aver veduti i miei genitori. Quanto più lungi arriva la mia memoria, vedo me bambino in casa d'uno zio che aveva per me le tenerezze, e le cure delicate, e le compiacenze, e le ambizioni d'una mamma.

Mi narrò, appena potei comprenderlo, che il mio babbo era ufficiale nella marina mercantile. Aveva conosciuto la mamma alle bagnature di Viareggio; si erano amati e sposati. Tutto codesto durante la stagione dei bagni.

Nell'autunno seguente il mio babbo aveva dovuto separarsi dalla giovane sposa, ed imbarcarsi pe'suoi affari sull'Adriatico. — E non era tornato più. — La febbre gialla lo aveva colto ed ucciso, sei mesi dopo.

Quando la mamma aveva saputa quella notizia, era stata presa da convulsioni terribili, che erano finite con un parto immaturo, ed

era morta dando alla luce me, povero essere di sette mesi, con un soffio appena di vita.

L'unico fratello del mio babbo, negoziante d'olio alla Spezia, era accorso presso la povera mamma a Viareggio, portatore della triste notizia, e vi era rimasto testimonio della morte della vedova e della mia nascita.

M'aveva cercato una nutrice, m'aveva trasportato con lei a casa sua, e aveva profuso a me tutto il tesoro d'affetto che la mancanza dei soli parenti che avesse lasciava inerte nel suo cuore. A me la gentile deferenza, i modi carezzevoli con cui soleva trattare la mia mamma; — a me, più tardi, la franca ed espansiva cordialità e l'indulgenza amichevole che usava col fratello.

Assunta, la mia nutrice, era divenuta subito parte integrante della famiglia ed a quest'ora è perfettamente convinta di trovarsi a casa sua, e mio zio divide quest'opinione, che io certo non penserei a discutere.

II.

Pare ch'io non abbia grande ingegno. Nelle mie reminiscenze di scuola trovo molti castighi, molte lagnanze dei maèstri al zio per richiamarmi all'ordine, molti libri sciupati, e ritratti de' professori in caricatura, e codini puntati sul dorso agli scolari diligenti, e romanzi letti di nascosto, e lezioni mancate in palese; ma nessun premio, nessun attestato d'onore, nessun interessamento allo studio.

Quando uscii dalle scuole tecniche dopo l'ultimo esame da cui venni rimandato, sapevo a memoria parecchi canti dell'Ariosto; ripetevo per benino molte novelle del Decamerone; ed avevo, circa la letteratura moderna, certe opinioni ben chiare, che mi ero formate col mio criterio personale senza aiuto di maestri; ed erano:

« Che i romanzi italiani sono generalmente noiosi, e però mancano al loro scopo ch'è il

diletto; ed in conseguenza, valgono meglio i francesi, i tedeschi, gl'inglesi, i quali divertono. — Che Paul de Kock, malgrado la sua libertà e volgarità d'espressione, non è mai immorale. — Che i *Tre moschettieri* di Alessandro Dumas sono quattro. — Che i *Sette soldati* di Aleardi sono cinque. — Che i libri serii del padre Bresciani fanno ridere, e l'umorismo di Cervantes fa piangere. — E, finalmente, che non c'è di meglio del romanzo storico, — il quale fa agire personaggi ideali in fatti veri, — per confonder le idee a chi sa la storia, e darne di false a chi non la sa. —

Tutto codesto prova, senza dubbio, un certo spirito d'osservazione. Ma non era abbastanza per promettermi una brillante carriera nelle scienze o nelle lettere, nè una laurea comechessia.

Pel commercio non avevo nessun'attitudine.

Così, tutto ben considerato, quando ebbi compiuto i miei diciotto anni, e le più maiu-

scole scappate di gioventù, il zio mi propose di entrare negli uffici di posta. Io aderii senza rimostranze: — ed ecco perchè la mia storia s'identica con quella della cartolina postale, e viceversa.

III.

Dal 1867 al 1873 avevo continuato il mio tirocinio nella carriera poco amena degli impieghi, andando regolarmente all'ufficio alle otto del mattino, tornando a casa alle quattro per riandare alle sette, e ritornare alle dieci.

Ma que' sei anni li avevo passati alla Spezia senza allontanarmi da essa, e non mi erano sembrati gravi. La mia gioventù era sbollita presto, perchè lo zio mi aveva rallentate le redini a tempo; mi ero sbizzarrito assai, ed a vent'anni ero tranquillo o casalingo come un uomo di trenta.

Ora nel novembre del 1873, un piccolo aumento di soldo, un avanzamento non richiesto, era giunto a coronare la mia monotona diligenza, ed a spingermi lontano dalla mia piccola città, dal mio mare, da' miei colli, per isbalestrarmi nella vita irrequieta e tumultuosa di Milano. — Allora mi accorsi che sotto gli allori si celano le spine.

Non più focolare di famiglia, non più pasti in comune, dove si riassumevano tutti gli avvenimenti del giorno, e l'Assunta rallentava il servizio per entrare in terzo tra me ed il zio, e pronunciarsi su tutti gli argomenti. Non più desinari festivi al villino sul colle. Non più serenità del risvegliarmi all'appello dell'Assunta che mi ciondolava intorno mentre sorbivo il caffè, ed era sempre colpita dalla stessa meraviglia al vedere il mio individuo, altre volte non più lungo d'una bambola, ridotto ora a proporzioni, secondo lei, straordinarie.

A Milano provai la tristezza del risvegliarmi solo al tinnire meccanico d'un orologio a sveglia, in una di quelle stanze che si dicono *mobiliate* per ironìa.

Uscivo e rientravo solo, non aspettato mai. Non incontravo che il viso della padrona di casa, freddo come il mio caminetto spento. Nessuno mai stendea una mano in mio servizio, senza che l'altra l'accompagnasse protesa al compenso.

Pranzavo solo ad una tavola di locanda. Non conoscevo alcuno nè all'ufficio, nè al caffè. Ed al teatro, l'allegrezza, la commozione, l'entusiasmo, mi morivano in petto appena abbozzati, per mancanza di quella manifestazione che è la vita dei sentimenti.

Il dicembre m'aveva assiderato le membra, con un gelo iperboreo; il Natale m'aveva assiderato il cuore col freddo morale dell'isolamento.

Avevo mandato al zio quattro pagine di nostalgia epistolare, ed un *panettone* inaffiato di

lagrime; vere lagrime di provincia, che la gioventù di Milano berteggia allo stesso modo e per lo stesso motivo per cui la nota volpe disprezzava la nota uva.

Ed il zio e l'Assunta m'avevano spedito un *panforte* di Siena, un paniere di ostriche ed il *menu* del pranzo di Natale. Il tacchino era grasso come nessun tacchino lo era stato mai e pesava sei chilogrammi. Gli uomini del fondaco erano andati in corpo ad offrire al zio un sonetto fatto dal segretario; un acrostico in cui il suo nome, Celsi Baldassare, mancava di una *r* e di una *s* per entrare nei quattordici versi. — L'operaio più vecchio aveva cominciato un discorso che non aveva potuto finire perchè si era messo a piangere.

Ed il zio aveva preparato un grande albero di Natale, tutto carico di ghiottornie pei bimbi dei lavoranti, e, tra chicca e chicca, aveva nascoste delle buste con qualche biglietto di banca; — le chicche dei babbi.

Tutto codesto era ben lieto. Eppure io ne piansi. Quella festa mi apparteneva, perchè quella casa, quel fondaco, quegli uomini, quei bambini, li amavo anch'io. Mi sentivo defraudato della loro compagnia, della loro gioia. Oh il Natale! Chi ha qualche affezione nel cuore, ha diritto di non essere solo quel giorno. Ed io avevo affezioni; ne avevo tante e sì calde, — ed ero solo!

IV.

In codeste disposizioni di spirito mi colse il capo d'anno del 1874. — È un passato abbastanza prossimo perchè ognuno ricordi il freddo rigido di quella mattina.

Uscii di casa alle otto, battendo i denti e tremando per tutte le membra. Correvo per riscaldarmi. Proprio allo sgusciare dalla mia porta in via dei Filodrammatici, andai a dare del viso in una vecchia lunga e smilza come una guglia che mi punse doppiamente col naso

e col mento. — Incontrare una vecchia il mattino del capo d'anno è cattivo augurio. — La scansai e ripresi la corsa con un aumento di malumore.

All'ufficio mi aspettava la divertente occupazione di dividere le lettere a seconda delle destinazioni. Leggere parecchie migliaia d'indirizzi! Santa pazienza!

Tutte le calligrafie avevano dei filetti e degli uncini aggressivi e delle aste minacciose come il randello d'Orlando. Tutti i nomi erano antipatici, assurdi.

Mai, in tutti i sette anni della mia carriera postale, m'era accaduto di vedere una simile sfuriata di lettere, o meglio di buste; perchè la maggior parte non contenevano che una carta di visita.

« Ed io m'avrò a rompere il sonno, brontolavo tra me, a cristallizzare il naso col gelo mattutino, a smontare la scapola maneggiando il bollo, per tanti melensi, che s'affannano ogni

capo d'anno, a ripetersi l'un l'altro il loro nome, come se la memoria umana non servisse che 365 giorni contati, e s'avesse a rimontare ogni anno come un orologio!

E, così dicendo, auguravo a costoro dall'anima un anno bisestile, perchè in quel trecentosessantesimosesto giorno fuor di macchina, s'avessero a scordare anche l'esistenza delle carte da visita. E sbuffavo e picchiavo forte col bollo, e gittavo le lettere con dispetto, e finivo per figurarmi in quelli che le avevano scritte altrettanti miei nemici personali, che le spedivano coll'unico scopo di darmi una noia di più.

Di sotto a un mucchio di pieghi d'ogni fatta faceva capolino l'angolo gialliccio d'una cartolina postale. Era la prima che mi accadesse di bollare.

« Ci mancavano le cartoline! — ripresi — Ora chi frena più la smania di codesti epistolografi? Coi venti centesimi d'un francobollo si potranno cavare la voglia di spedire due cartoline.

Ed io farò due bolli invece di uno, sarò più presto dilombato. Lo fanno apposta; è una mania, un furore...

Tutto ha fine a questo mondo. Bollando e borbottando giunsi a vedere il fondo della piramide di pieghi, e venne la volta della cartolina — Era voltata dalla parte dello scritto e mi accorsi ch'era in versi.

« Non ho osservato, — pensai, — nella nuova legge postale che le cartoline si avessero a scrivere in rima. È una buona misura. Non è dato a molti d'imbroccar le rime per tutto un discorso. E per poco che vi sia della gente del mio stampo, le cartoline non daranno troppo a fare agl'impiegati.

Tuttavia, benchè non poeta, ed anzi appunto per questo, ebbi sempre una simpatia speciale pei versi malfatti, che sembrano dirmi:

« Consolati Celso. Non sei tu solo che le Muse abbiano messo alla porta. — *Solatium miseris socios habere.*

Appena ebbi scorsa coll'occhio una riga di quella epistola, mi accorsi che apparteneva appunto a quel genere di poesia *consolante;* e mi colse vaghezza d'andarci in fondo, poi di tornare in cima, poi di tornare in fondo e tanto e tanto, finchè l'ebbi così bene in mente, che oggi ancora, sette giorni dopo, posso riportarla qui dalla prima parola all'ultima, e sarà come fotografata. Eccola:

« *Caro Ugo,* »

« M'han volta l'anima al buon umore
« Le vostre algebriche note d'amore.
« La prova è inutile, caro poeta;
« So ch'è più nobile la vostra meta,
« E, senza dubbi nè peritanze,
« V'espongo subito le mie finanze. —
« *Io non ho rendite!* Ed ecco quanto.
« Come un'allodola vivo di canto,
« Dovrete reggere d'ambo la sorte,
« Voi sesso forte. »

P. S. « Come volete. — Vi aspetterò dunque domenica prossima alle due, nella seconda sala del Museo civico.

« CORNELIA. »

Voltai la missiva, curioso di vedere chi fosse il chiamato ed eletto cui si dirigevano delle cartoline in versi e degli appuntamenti, e lessi:

« *Signor Didimo Chierico* — FERRARA. »

« Didimo Chierico! — esclamai — ma costui si perde nella notte dei tempi. Allora questa Cornelia dev'essere la madre dei Gracchi. — Ahi, ahi! bella lettrice. Le date non mi sono mai entrate in testa.

V.

Bollai la cartolina ed uscii per far colazione; ma invece di andare alla locanda, cominciai a ciondolare in piazza del Duomo, poi in galleria, in piazza della Scala, in via Manzoni, e su, e su, e su bighellonando, finchè mi trovai avvolto in un lenzuolo di nebbia, col viso sferzato da un'aria cruda e tagliente, che mi faceva lagrimare. — M'asciugai gli occhi per ve-

dere in che mondo mi fossi.... Potenzinterra! — Ero dinanzi al Museo civico, coi piedi nella ghiaia de' Giardini pubblici, ed il naso al vento in una temperatura di otto gradi sotto zero.

Perchè c'ero venuto? M'aveva fatto tanta impressione quella cartolina? O era pura curiosità? Sì eh! da quando in qua mi davo tanta briga degli affari altrui? — Non ero mai stato curioso. — Pensavo a quella donna forse? — No. Non poteva essere. Non sapevo chi, nè come fosse.

E stavo là piantato a riflettere, come un pensatore dinanzi al suo tavolo. — Così il tempo passò, e quando tornai all'ufficio, senz'aver fatto colazione, avevo preso un'infreddatura così forte ed un tal male alla gola, che non potevo inghiottir nulla, ed il bel giorno di capo d'anno pranzai con un brodo.

S'è vero che quando s'è fatto il primo giorno, si fa tutto l'anno... che i begli occhi della Cornelia disperdano l'augurio!

VI.

La sera, tossendo, e starnutando, andai alla Scala. Ma sotto la musica stupenda dell'*Aida* non si agitava per me il dramma orientale del sig. Ghislanzoni.

L'immenso Fta alla cioccolatta, i vessilliferi, le tube prolisse, gl'Ibi, gli Anubi, gl'idoletti di ogni maniera, i geroglifici, le corifee color morto di cholera, tutto quell'insieme archeologico, mi trasportò d'un balzo nel Museo Civico, che non avevo ancora visto.

Appena la signora Fricci domandò, con tanto bel garbo, *se un altro sogno mai, più gentil, più soave,* non m'avesse parlato al core, io esclamai con giuramento.

« Mai!

Tutt'i vicini di sedia spalancarono tanto d'occhi, e si scostarono inorriditi credendomi pazzo.

Per me, in quell'atmosfera da museo, la prima donna era scomparsa; non vedevo che la Cornelia dalla cartolina, che su motivi diversi, passionati, melodiosi tutti, mi ripeteva ancora ed ancora:

« *Io non ho rendite!*. Ed ecco quanto.
« Come un'allodola vivo di canto. »

E facevo caldi voti, perchè quel tenore, sig. Ugo Didimo Chierico, persistesse a preferirle il volto cenerino della signora Singer, e lasciasse libera l'allodola a meno fossili amori.

Quando mi coricai, ero tanto sicuro che quella cartolina era diretta a me, e che l'aveva scritta la signora Fricci, com'ero sicuro d'avere un'infreddatura.

Il fatto è che, sopra il mistero, i versi, i nomi strampalati che mi avevano ribattuto in testa quella cartolina come un chiodo, grandeggiava per me il senario sdrucciolo: « *Io non ho rendite* » Come un laccio incantato, mi si avvinghiava al cervello ed al cuore e mi traeva a

sdrucciolar seco ne' più pericolosi declivi della fantasia.

Mi spiacque sempre l'idea mercantile di aggiungere una dote ad una sposa, quasi che fosse una merce avariata, da dover dare con un tanto d'indennità all'acquirente.

Dal canto mio non potrei sottopormi all'umiliazione di dire alla donna che amo:

— « Vuole sacrificare la sua libertà, la sua freschezza immacolata, la gioventù, la salute; vuole farmi beato della sua compagnia, del suo amore; vuole soffrire per esser la mamma de' miei figlioli, addossarsi la cura, la responsabilità della mia casa? — In ricambio io la manterrò colle sue rendite; le comprerò dei begli abiti e la farò divertire col suo denaro; e, forse, ne avanzerà per aumentare i miei agi in compenso dell'amore e dei baci che le darò.

Ogni volta che avevo pensato al matrimonio, — e ci avevo pensato spesso dacchè ero solo a Milano colla nostalgia della famiglia, —

mi ero figurato la gioia di vedere la mia sposa pavoneggiarsi in un bel vestito, sedere a bell'agio in un salotto grazioso, o nel suo palchetto in teatro, usare giovanilmente a tavola de' suoi dentini bianchi; — ed a ciascuna di quelle cose poter dire a me stesso: « Sono io che le procuro quel piacere! »

Ma perchè codesto fosse, era necessario che la sposa non avesse rendite. Perchè il mio appoggio non fosse tutto ideale, perchè nell'unirsi a me trovasse pure qualche miccino di vantaggio e non soltanto sacrifizi, era necessario che non portasse con se una dote, da poter sopperire coi frutti a tutti i suoi bisogni.

E tuttavia non la volevo mica andare a pescare giù, giù... troppo in giù. — Mi ci voleva una donnina ammodo, più istruita di me, più gentile, e di buon gusto, che vestisse con garbo, profumata, colle mannine bianche... Un tesoro di donnina, ma una donnina senza tesoro.

E tò, che me la trovo lì alla prima in una cartolina postale, e per giunta parla in rima, e canta come un'allodola. Provvidenza divina! Nè dal mio fondaco, nè dal mio ufficio, avevo mai lanciata la fantasia ad un volo così vertiginoso.

Eppure, non appena ebbi fatta la mente a quell'idea, non mi parve più possibile sposare una donna che parlasse in prosa. Sentii che alla mia esistenza, più che l'aria, più che la luce, era indispensabile un'allodola che vivesse di canto.

Il mio cervello si diede a girare come un arcolaio, ed il cuore, su, a fargli l'accompagnamento a tempo eccelerato.

VII.

Il capo d'anno era un giovedì. — I due giorni che seguirono dovetti passarli a letto per

curare il mio raffreddore. Avevo una febbre che m'impediva di pensare e mi dava vaneggiamenti popolati di cartoline.

La mattina della domenica mi svegliai guarito. — Un etico raggio di sole color limone, filtrava freddo freddo traverso i vetri della finestra, e veniva a posarsi timidamente sulle coperte quasi implorando che ve lo accogliessi di sotto per riscardarlo.

— « Sì, eh! — gli gridai, — voglio uscirne anch'io, che muoio di fame. — E respinte le coperte, sgusciai dal letto.

Il digiuno m'aveva fatto il vuoto nello stomaco e liberata la testa. — Così ricordando i miei sogni da sveglio, ne risi come di capogiri prodotti dal carbonio che esalava la stufa dell'ufficio, rafforzati dal malessere fisico.

— « Domando io che bisogno avevo di darmi tanto pensiero di due innamorati e d'una cartolina postale! — andavo pensando mentre mi vestivo. — Se ad ogni cartolina avrò a dare in

mattia, posso domiciliarmi addirittura dal dottor Biffi. — Bisogna convenire però che quella cartolina era curiosa; e che que' due hanno de' curiosi nomi. Ad ogni modo, io non sono stato meno strambo di loro. Andar ad innamorarmi d'una donna perchè acconsente all'appuntamento d'un altro! Giusto pel motivo per cui avrei dovuto disamarla! Via! Era un vaneggiamento dell'asfissia. Quelle stufe di ghisa sono un malanno. Intanto mi sono fatto vuoto e male in gambe come una pelle senz'olio. (La similitudine era del fondaco) Ma una buona colazione mi rimetterà... Misericordia! Mezzogiorno! »

E preso il cappello, mi precipitai dalle scale, corsi in via Santa Margherita, e saltai nella *fiaschetteria toscana*, urlando fin dalla porta: « Arrosto con riso!

Ad ogni quattro bocconi facevo punto con un bicchiere di Chablis. — E quando quel primo e due altri piatti furono ripuliti, pensai

di riscaldarmi il piloro illanguidito con qualche bicchiere di Bordeaux.

Accadde che la tinta rossa del Bordeaux e quella chiara del Chablis, confuse insieme, produssero un liquido alcoolico e rosato, che, serpeggiando di vena, in vena, salì al cervello, e v'inondò ogni cellula per modo, che le idee, respinte da quell'elemento eterogeneo, ne uscirono frettolose, cozzantisi, imbevute di alcool e tinte in roseo.

Erano tante allodole colla testa di donna che mi svolazzavano intorno al capo, gorgheggiavano il solito ritornello, si bruciavano le ali al mio sigaro, s'avvolgevano nel fumo azzurrino come angeli tra le nubi, si stendevano nelle salsiere vuote come Venere nella conchiglia.

Per dirla in volgare, *ero brillo*. Mi restava però abbastanza facoltà pensante per comprendere quello stato d'ebbrezza ed il rispettivo perchè. E dicevo tra me:

— « *In vino veritas.* In guardia! che fosse un'idea fissa? — E mi posi nell'atto di meditare profondamente; ed ecco il risultato delle mie meditazioni:

« Cornelia viveva prima dell'impero. L'impero è nato col primo Napoleone al principio del secolo. — Dunque Cornelia dev'essere dell'altro secolo: ergo, passa i settantaquattro anni. — Mi basterà di vederla per guarire dell'idea fissa.

Ancora la maledizione delle date!

Detto fatto; uscii dalla fiaschetteria, saltai in una carrozza e mi feci condurre al Museo.

VIII.

Quando giunsi alla cancellata dei giardini, erano le due e un quarto. In quel momento un'altra carrozza s'allontanava ed una signora che n'era discesa s'avviava, tra gli alberi bianchi di brina che parevano candidi, verso l'atrio

del Museo. Si voltò al rumore de' miei passi mi guardò scendere, sorrise tra sè, e via.

— « Forse quella dalla cartolina? — pensai. Tutti i miei calcoli d'età erano già sfumati.

Salimmo la gradinata, lei prima ed io secondo. Alla porta si fermò, quasi aspettando ch'io m'affrettassi ad aprirgliela, ed io la aprii senza farmi pregare, ma, nell'inchinarmele ossequioso, dissi tra me:

— Non è molto fedele al signor Didimo Chierico questa civettuola che affetta di non aver mani per obbligarmi a servirla!

La bella donnina traversò la prima sala sorridendo al leone, alla tigre, ai cinghiali, e corse nella seconda, dove si fermò accanto alla vetrina posta nel mezzo, dov'è rinchiuso il bel cervo del Canadà. Io le tenni dietro; mi sbirciò un'altra volta facendosi rossa, e tornò a sorridere. Guardai in giro; qualche contadino, un babbo con tre bimbi, la signora incognita ed io, formavamo tutto il pubblico del Mu-

seo. — Nessuno che avesse l'apparenza di venire ad un appuntamento; nessun sorcio da biblioteca che avesse l'aria di chiamarsi Didimo Chierico. Ed io vedendola sorridere, dicevo:

— « O questa bella signora non è Cornelia, o, se è lei, non ama molto teneramente il suo Ugo, che del resto merita la sua sorte dacchè la fa aspettare così.

Si passò un quarto d'ora girellando per le sale, facendo sosta ad ogni scansia, io da un lato, la signora dall'altro. A misura che il tempo passava, ella cessava di sorridere; non mi guardava: lei volgeva intorno gli occhi inquieti, fissava la porta, poi guardava l'orologio, poi daccapo la porta.

Io mi fermai dinanzi ad una grande vetrina contro il muro a destra della seconda sala, fingendo di contemplare il cocodrillo che c'era dentro, ma in realtà sbirciando la bella donnina. Ed intanto andavo ruminando tra me.

« Bisogna che quel poeta non abbia gusto per lasciar sospirare una signora così graziosa con quella bella persona lunga e sottile, quei bei capelli biondi, quegli occhi appassionati! Poveretta! Picchia il suo piedino in terra... grazioso piedino! Ahi! S'impazienta affatto... va via! Meglio così. Cominciavo a sentirmi troppo intenerito del suo abbandono. Avrei voluto consolarla. E dire che vi sono degli uomini che si buscano queste belle donne; le fanno correre per loro conto a traverso la nebbia; le mandano a chiudersi in un museo mentre le altre passeggiano in gala sul corso; e poi le lasciano sole a narrare i loro amori agli uccelli impagliati ed ai mostricini delle ampolle! Oh gli uomini delle grandi città non hanno cuore, non hanno sangue nelle vene. Sono egoisti e freddi come questo stupido anfibio del Nilo. Anch'essi come lui, vivono in un'atmosfera di fuoco senza riscaldarsi; anch'essi rimpiangono l'amore quando l'hanno ucciso, e non valgono le tarde ne-

nie, a ravvivarne il cadavere nel loro petto che sa di tomba, Stupidi animali!

Ed in quell'apostrofe confondevo in un pensiero il coccodrillo ed il signor poeta.

« Stupidi! Una donna che forse l'adora; lasciarla sola e delusa! Ora dev'essere uscita. Avrà rifatta la strada frenando le lagrime, e starà traducendo il suo rammarico in stile epistolare, su carta profumata, per quel Chierico che la trascura, e che forse sta facendo un *viaggio sentimentale* lontano da lei... Ed io gli manderò la sua lettera; ci farò i bolli... Maledizione! Io che amerei tanto quella pallida bionda; che le offrirei tutti i battiti del mio cuore e tutti i fiori della Teresa; tutte le mie ore di libertà, tutti i miei pensieri, e tutte le chicche di Biffi. No, io non ho una bella signora che pensi a me. Loro vogliono l'elegante sguaiato, che ci sbadiglia sul viso, che porta nel loro palchetto i suoi guanti gialli ed i pettegolezzi del giorno, che si diverte a forza

di debiti, poi li paga colla loro dote, che sta al loro fianco in teatro come San Lorenzo sulla graticola, per paura che un altro non giunga a *trarlo dal pozzo*. Codesti sono giovani ammodo. Amano danzando, pattinando, parlando in gergo; sanno dire mille facezie sulle passioni da romanzo, sulla fedeltà ed il beretto da notte coniugale... codesti sono uomini di spirito... e s'adorano! Ma io che amo con tanto di cuore là, come un babbeo, io sono ridicolo. Nessuna mi dà appuntamento. Ed a quest'ora di passeggi, di visite, di *vermouth*, me ne sto qui solo filosofando sugli amori altrui, colla mummia d'un coccodrillo!

— « Ugo! — sussurrò una voce accanto a me interrompendo quel mio monologo mentale. Alzai il capo meravigliato, ed intanto, mi balenò questo pensiero:

— « È venuto! poteva farne a meno.

La bella signora era tornata in quella sala e stava in piedi a due passi da me, guardando

anche lei il coccodrillo. Eravamo soli, dunque era lei che aveva parlato. Ma dov'era il suo Ugo? — Poveretta! ci pensava tanto, che il nome le sfuggiva dalle labbra.

— « Ugo? — tornò a dire più sommessa e tremante la stessa voce.

Era proprio lei! E le sue labbra erano convulse come per una forte commozione.

Cielo e stelle! Parlava con me!

Ma io non mi chiamo Ugo; e d'altra parte lei teneva gli occhi fissi sul coccodrillo. Non osai rispondere.

— « Ugo, perchè non mi rivolge la parola, lei che m'ha già veduta, che mi conosce? — ripigliò la signora senza staccare lo sguardo dalla bestia.

No: non parlava con me. Io non l'avevo veduta, non la conoscevo. Ma a chi parlava dacchè non c'era nessuno? Aveva forse dato in mattia? Ed un senso di profonda commiserazione mi stringeva il cuore.

— « E sempre zitto! — riprendeva. — Eppure è lei; non posso ingannarmi. I suoi occhi me l'hanno detto... E poi, perchè sarebbe qui, solo, per tanto tempo, se non fosse per aspettarmi?

Pareva proprio che parlasse a me! Eppure non mi guardava. Era tutta accesa in volto e teneva sempre gli occhi fissi sul coccodrillo.

— « Non ha mica l'aria di esser pazza, pensavo. — Pare che parli con me, e guardi quella bestiaccia perchè non osa incontrare il mio sguardo. Mio Dio, cosa fare? Vorrei risponderle. Dirle di sì, che i miei occhi hanno detto vero, che l'amo... Ma mi prenderebbe per pazzo alla sua volta. Io non sono Ugo. Se togliesse via gli occhi da quella mummia, se mi guardasse...

— « Santo Dio, com'è stravagante, Ugo. Perchè non mi risponde? Perchè mi tormenta così? Perchè mi obbliga a parlare per la prima come una civetta? È crudele sa!

E così dicendo mi volse le spalle e si allontanò. E partiva. Ed io non l'avrei veduta più. E dire che forse aveva parlato a me. Che, se non avesse sempre guardato quell'orrendo lucertolone, avrei potuto vedere ne' suoi occhi se non delirava, se potevo risponderle. E forse a quell'ora saremmo stati conversando insieme...

Me ne prese tant'ira che picchiai un pugno tremendo sulla vetrina, per ischiacciare quella bestia antipatica. Ma la bestia rimase intatta; il cristallo solo andò in frantumi ed il sangue spicciò dalla mia mano per molte ferite, mentre i custodi accorrevano a reclamare ch'io pagassi il danno.

IX.

— « Ed ora spezza i vetri del municipio? — disse la bella donna fermandosi. Ma non appena ebbe rivolto il capo e veduta la mia mano sanguinante, mise un grido ed esclamò:

— « Ah povera me! è ferito, — E balzandomi accanto, mi prese la mano e si diede a tergerne il sangue colla sua pezzuolina profumata.

Raccomando all'onorevole Facoltà medica l'inserzione nella farmacopea di questa ricetta di un'efficacia istantanea sulle ferite:

« *Pezzuola di bella signora, applicata dalla stessa.*

Non solo non sentii più il menomo dolore; ma provai un tale benessere che assorbì tutte le mie faccoltà intellettuali in un senso di beatitudine. Non mi rimase che un'unica idea.

Era proprio a me che parlava!

Ma era un'idea istintiva di cui non sapevo darmi ragione. Un mutismo spontaneo, provvidenziale, mi paralizzò la lingua, sicchè, in quell'eccesso di stupore e di gioia, non mi fu possibile articolare una parola.

Dico provvidenziale, perchè, se avessi potuto parlare in quel momento, non avrei sa-

puto che tradurre il solo pensiero che mi preoccupava, e le avrei detto:

— È dunque veramente a me che parla, signora? — E così avrei distrutto l'incanto. Ma c'è un Dio per gl'innamorati. Io non parlai.

Quanto alla Cornelia era così intensamente preoccupata della mia mano, che quasi ne ero geloso. A quell'unica parte di me, prodigava tutte le sue simpatie. Le parlava con dolcezza, la carezzava, la compiangeva, senza punto curarsi dell'effetto che codesto poteva produrre sulle mie facoltà affettive e pensanti, senza aspettare, nè domandare una risposta.

— « Mio Dio! Com'è sciupata questa povera mano. Una, due, tre, quattro ferite! Ed ora la pezzuola è tutta imbevuta di sangue. Come si fa per le fasciature? Ah! ce n'ho quì un altra nel manicotto. Ecco si lacera in quattro, se ne fanno parecchie bende, poi la si fascia su stretta stretta, questa povera mano ferita. Dio com'è grossa e bruna!

E tutto codesto diceva medicandomi amorosamente la mano, senza mai alzarmi lo sguardo in viso.

Intanto i vapori alcoolici che mi avevano alquanto falsato il criterio, s'erano andati man mano dissipando, dopo la scossa morale che avevo ricevuta da quell'incontro; ed omai comprendevo perfettamente di essere preso in fallo.

Ma come mai quella signora, in pieno giorno, dopo avermi veduto a tutt'agio, poteva cadere in simile equivoco? Può esistere una rassomiglianza tanto assoluta da ingannare una donna che ama? Ed inoltre, come spiegare le sue meraviglie sulla dimensione e sul colore della mia mano? Non era un confessare che la vedeva per la prima volta? Dunque sapeva di parlare ad uno sconosciuto? Ed allora perchè mi chiamava Ugo?

La mia mente si perdeva in codesto labirinto di problemi. Un momento mi passò nella fantasia questa brutta ipotesi:

— « Questa donna, il cui decoro sembra avere una guarentigia nella dignitosa e direi quasi ingenua schiettezza dei modi, è forse un'avventuriera? Finge forse un errore per intavolare una relazione?

Ma la mia bonarietà da provinciale ignorante, respinse l'idea di quella raffinatura di seduzione, con una domanda che dimenticano troppo spesso di farsi i fatui inventori di simili tratti di diplomazia femminile:

— « Valgo io forse la pena di brigar tanto per conoscermi?

Riguardai quegli occhi dimessi che persistevano a fissare la mia mano, come poc'anzi avevano fissato il coccodrillo, perchè un senso di modestia li faceva paurosi d'incontrarsi coi miei.

Riguardai quelle guancie soffuse di rossore e quelle mani tremanti intorno alla mia. Riudii la sua voce agitata nel pronunciare quelle parole apparentemente indifferenti; e tutto co-

desto mi disse che nel suo cuore palpitava un affetto sincero.

Ma quell'affetto poteva essere per me? Mai in eterno! — Sapevo di donne che s'erano innamorate di artisti per la loro voce; di pittori e scultori per le loro opere; di poeti e novellieri pei loro scritti; mi era nota una signorina languida e bionda, che si struggeva di amore per un tremendo Torero, che aveva conosciuto nella *Spagna* del signor De Amicis; ma non avevo mai udito di nessuna che si fosse appassionata d'un impiegato di posta per la rotondità de' suoi bolli.

D'altra parte quel nome di Ugo tante volte ripetuto, mi accertava che lei credeva parlare al poeta della cartolina. — Amava dunque un poeta di cui non conosceva il volto. Egli le aveva dato un appuntamento che lei aveva accettato col dopo scritto della cartolina; poi aveva mancato di venire. E lei vedendo me solo, vestito civilmente, fra i pochi villani che

passeggiavano nelle sale del museo, mi aveva preso per lui.

X.

Non si dice per nulla: *rapido come il pensiero,* per dare la misura massima della rapidità. Tutte codeste riflessioni, e supposizioni, e negazioni, e scoperte, e persuasioni, si erano avvicendate nella mia mente colla velocità delle palle roteanti, che, lanciate dalla mano sinistra del giocoliere, descrivono un arco sul suo capo e vanno a cadere nella destra, per risalire e ridiscendere più e più volte nello spazio d'un minuto. — E, prima che la Cornelia avesse finito di fasciarmi le ferite, ero già venuto alla conclusione.

Allora la mia coscienza cominciò a dirmi:

— « Che abusavo d'un equivoco per carpire le attenzioni affettuose d'una signora: e codesta essere cosa indegna d'un uomo d'onore;

ed esser mio dovere di chiarire l'inganno, facendomi conoscere per quel prosaico individuo che ero, vergine di qualsiasi idea o cognizione poetica, incapace di pescare una rima neppure nelle profondità misteriose dei begli occhi che avevo dinanzi.

Ma il mio cuore che si sentiva giungere da ogni vena una corrente di sangue, dolcemente infiammato al contatto di quelle leggiadre manine, rattraeva le orecchiette per non accogliervi i consigli della coscienza, che gli pareva un'importuna guastafeste. E chiamava in soccorso la ragione, cavillosa intrigante, che trova sempre il pelo nell'ovo purchè le torni conto di cercarlo. — E la ragione insinuava:

— « Che un uomo ferito non è tenuto a mettere le sue carte in tavola per lasciarsi soccorrere. Quella signora compieva un atto semplicemente umanitario. Del resto, se mi credeva un altro, che colpa ci avevo io? Ero forse stato io a dirle che mi chiamasse Ugo? Che mi ve-

nisse intorno con dei vezzi amorosi? Non le avevo usato nessuna galanteria. Dovevo poi anche respingerla col pretesto che invece di Ugo mi chiamavo Celso? Era troppo domandare ad uomo appena appena educato.

A me non pareva vero di credermi, per quell'ora tanto, un buon ragionatore; e però, non dando retta alla coscienza, stavo là colla mano stesa come un idiota, e la bocca aperta, e gli occhi sbarrati sulla bella infermiera.

XI.

Quand'ebbe finito di stringere l'ultima fasciatura con un filo di seta strappato al fiocco del suo manicotto, la Cornelia cessò finalmente di parlare alla mia mano soltanto, e rivolgendosi al mio intero individuo, senza tuttavia guardarmi, domandò:

— « Le duole? Ha molto male?

— « No! no! non sono mai stato tanto bene! — esclamai con entusiasmo, forzando le fasciature per stringere le sue dita.

— « Davvero! — disse la Cornelia facendosi rossa fin alla fronte, ed alzando per la prima volta sul mio volto due begli occhi che mostravano una gran voglia di piangere.

— « Davvero, sono felice, Cornelia!

La mia coscienza diede un sussulto all'udirmi pronunciare quel nome, e riprese a soffiarmi nel cuore che dal momento che l'avevo chiamata col suo nome, scoperto abusivamente, abbandonavo la parte passiva e ne assumevo una vergognosamente attiva nell'inganno di quella donna. Che omai all'equivoco succedeva la frode.

Ma il cuore, per non sentir la coscienza, ripiegò un'altra volta le orecchiette, ed allora il sangue che stava per entrarvi, respinto nella vena cava, risalì tumultuando al cervello, mi ottenebrò il giudizio e da quel momento non fui più responsabile di quanto dissi o feci.

— « Veramente è felice, Ugo?

— « Sì, sì. Non so perchè, non comprendo nulla; ma mi sento felice.

Mi strinse la mano senza rispondermi, e volse altrove la faccia per nascondere una visibile commozione. Evidentemente era una di quelle donne passionate, che sono gioviali e chiassose nelle circostanze normali per espansione d'animo: ma in cui l'intensità del sentimento, possente fino all'angoscia, assume nelle sue manifestazioni il carattere solenne delle sofferenze morali. Per esse gli estremi del dolore e della gioia si confondono nella violenza del pianto.

L'ho già confessato. Io sono un babbeo che di raffinature sociali non ho la menoma vernice. Il contagio della commozione mi colse; ed io, balordo, invece di dargli lo scambietto con un frizzo od una scettica risata, come avrebbe fatto un giovanotto alla moda, stetti là muto, aspettando che si calmasse il sussulto

che risentivo nel petto. Ma, invece di cessare aumentava più e più, ed io, ansioso di parlare ancora alla Cornelia, lasciai andare la voce oscillante come il suono d'uno strumento a note spezzate, e ripresi:

— « Sono felice d'averla trovata, Cornelia. Sono felice d'esser vicino a lei. Sono felice di vederla!..

— « Ed allora perchè stava tanto imbronciato poc'anzi? Perchè non mi parlava? Perchè non si degnava neppure di rispondermi? Perchè ha spezzato quel povero vetro? — mi domandò sorridendo traverso le lagrime.

— « Perchè ero geloso del coccodrillo: volevo stritolarlo.

— « Che cosa le aveva fatto quella povera mummia?

— « Mi rubava la sua attenzione. Lei guardava soltanto quell'anfibio. Era a lui che parlava; ed io pensavo: È lui che si chiama Ugo, è a lui che ha mandato la cartolina.

— « No, Ugo, per carità, non parli così — esclamò con raccapriccio. Mi sembra pazzo. È uno scherzo crudele. Tutto ciò che ricorda la pazzia mi fa paura e mi rattrista. Mio marito....

— « Ah! maledetto! — gridai al sentir evocare quel fantasma di rivalità legale.

— « Oh mio Dio! Cos'ha ora? — domandò ansiosamente.

— « Il marito che mi è entrato nella mano;... cioè no... Il vetro che mi ha agghiacciato il cuore... Infine... via! Ora è passato. Parli Cornelia.

— « Cosa stavo dicendo?

— « Diceva di suo marito...

— « Ah! le dicevo che tutto quanto ricorda la pazzia mi ravviva alla mente la sua disgrazia:

— « Quale disgrazia?

— « Santo Dio! Sembra che non sappia nulla. Non le ho scritto che impazzì, poveretto,

in seguito al terribile avvenimento che mi decise a sposarlo? Che cosa fa delle mie lettere allora?

— « Le adoro, Cornelia.

— « Farebbe meglio a leggerle ed a ricordarsele.

C'era dunque un terribile avvenimento, la cui risultante era stato un matrimonio, poi la pazzia del marito. Che imbroglio! E lei, maritata, scriveva così sfacciatamente ad un poeta: *Dovrete reggere d' ambo la sorte, voi sesso forte.* Si parlava nientemeno che di far casa comune con un amante. Misericordia! Ed io che avevo creduto si trattasse d'un amore onesto e d'un matrimonio! In fede mia questa volta ero stato io il poeta. E quel povero marito lo avrebbe abbandonato! Forse era già in un manicomio, e lei che l'aveva fatto impazzire, ci pensava tanto come agli affari di Spagna. Povero giovane! E la natura faceva da manutengola prestando una figura nobile e

schietta, e la voce insinuante, ed il contegno dignitoso, ad una simile donna!

A queste riflessioni tutta la timidezza che mi aveva paralizzata la voce dinanzi a quella donna, svanì colla mia stima. Non pensai più che a farla parlare per cercar di capire dove si andrebbe a metter capo con quella conoscenza.

— « Via, narratemi di voi; ditemi come passate il vostro tempo — le dissi lasciando il lei rispettoso e prendendole la mano confidenzialmente, e passando il suo braccio sotto il mio.

Un'improvvisa vampa di rossore suffuse un'altra volta le sue pallide guancie, come alla più onesta delle donne, mentre mi rispondeva:

— « Sto sempre in casa, lavoro e penso a lei.

— « Ed a vostro marito non ci pensate mai?

— « Sì ci penso, e prego per lui.

— « E credete che ciò possa renderlo felice?

— « Chi ne sa nulla? È una grande questione ed io non sono nè abbastanza atea nè abbastanza credente per sciogliere la. Dubito, ma

prego. Ad ogni modo, quand'anche non avesse trovato che il nulla, sarà certo meno infelice di quanto è stato in questo mondo, dove non conosceva più alcuno, e si credeva solo.

« Dunque è andato in *quell' altro* mondo — pensai. — È vedova. Meno male. L'ho calunniata. Realmente quella cartolina parlava di matrimonio.

— « E neppure voi non riconosceva? — le domandai.

— « Gliel'ho detto Ugo. Mi credeva perita in quella terribile sera. Per due lunghi anni, sempre al suo fianco, studiai ogni mezzo per fargli ricordare l'eroismo con cui mi aveva salvata, ed il nostro matrimonio; ma egli non vedeva che quelle fiamme invadenti e mi rispondeva:

— « La Cornelia è bruciata, Cornelia è morta. Io ho sposato un cadavere...— E dovetti vederlo morire senza che neppure un momento mi avesse riconosciuta.

La povera donna piangeva amaramente ripetendomi codesto, e forse per un senso di rispetto alla memoria di quel disgraziato, staccò il suo braccio da me ed andò a piangere nel vano della finestra.

Per poco non mi misi a piangere anch'io al ricordare le infamie che un momento prima avevo pensato di lei. Quel terribile avvenimento non era che un incendio; suo marito l'aveva salvata, e lei lo aveva sposato per riconoscenza; ma lui era impazzito dallo spavento. Lo aveva assistito per due anni, lo aveva veduto morire e lo piangeva ancora, e pregava per lui. La mia stima rinacque e con essa il mio amore. Me le accostai timidamente e le dissi:

— « Mi perdoni, Cornelia, d'averle richiamate queste memorie penose.

Omai mentivo sfacciatamente senza più curarmi della coscienza che mi borbottava di dentro. — Lo dissi già: non ero più responsabile delle mie azioni, ero in istato d'ebbrezza.

Quell'ultimo dubbio svanito, m'era entrata in cuore la certezza che quella era una onestissima donna. Nei suoi atti, nelle parole, negli sguardi, nei rossori improvvisi c'era quella schietta espressione di decoro che la più raffinata ipocrisia non riesce ad imitare. Era la fiducia in altrui, rafforzata dalla sicurezza di se. — Non era dunque ad un'avventura galante che andava incontro. — E tuttavia, che cosa potevo sperare da quella donna? Esserne amato? — Ma non amava un altro? Un poeta che con due parole bene accozzate mi avrebbe messo in sacco al primo apparire? E lei stessa, quando avesse conosciuta la verità, non mi avrebbe respinto come un impostore?

Tutto codesto non lo ragionavo; ma lo sentivo vagamente, e si traduceva in un'immagine che mi passava nella fantasia. — Mi vedevo uscire umiliato, a capo basso, da una porta sconosciuta, che la Cornelia chiudeva dietro a me per non più riaprirmela, per non rivedermi

mai più. — E tuttavia la mia ebbrezza era tale che respingevo dalla mente quell'idea; e non parlavo, e rimanevo là, felice dinanzi a quella donna che amavo da un'ora, e che forse fra un'ora mi disprezzerebbe. — E la speranza eterna, che, — vuota sovente, sempre leggera — sornuota al naufragio di tutte le umane gioie, mi sussurrava; « Se potesse amarti... — Ed un gaudio crudele mi entrava nell'anima al pensiero che quel marito era morto.

XII.

L'avevo ricondotta in mezzo alla sala; non osavo più parlare per timore di farla piangere ancora. Le stavo accanto, senza staccare gli occhi da lei. — E lei mi guardava a quando a quando; ma era imbarazzata, come una donna non avvezza a trovarsi sola con un uomo in una scena d'amore; e, non osando sostenere il mio sguardo, riportava tosto gli occhi sul

cervo del Canadà, e fingeva di osservarlo con grande interesse.

Ed io allora pensavo quanto ero sciocco e ridicolo a spasimare intorno ad una bella donnina sentimentale, che si curava del mio grossolano individuo, come del Gran Turco. — E quel cervo assumeva a' miei occhi un volto umano che era quello del poeta, e le sue corna smisurate sparivano e le sentivo piantarsi sul mio capo.

In un momento d'irriflessione la mia angoscia gelosa per quel poetico rivale mi sfuggì dalle labbra in questa frase:

« Come lo ama, Cornelia!

« Chi! — domandò meravigliata. — M'accorsi d'aver detto una corbelleria e risposi affettando di scherzare:

« Quel cervo!

« Com'è stravagante! mi sembrava tutt'altro, l'avrei creduto un uomo serio, a giudicarne dalle sue lettere, e dai suoi versi.

Muse ed Apollo! — I miei versi! — Sorvolai a quel tasto pericoloso, e prendendole la mano le dissi:

« Lei mi sembrava così, com'è. Non la vorrei differente in nulla.

« Sfido io. Lei m'aveva già veduta. Mi ha riconosciuta subito vestita così?

« Come diamine vestiva per conto del poeta? — andavo dicendo tra me. — Ah! si saranno veduti in maschera. Lei s'è scoperto il volto e lui no. Per questo lui solo la conosce. È chiaro. — E, distratto da queste riflessioni le risposi:

« Ma sì. Appena l'ebbi veduta, dissi subito: — Ecco quella della cartolina!

« *Quella della cartolina?*

« Sicuro. Non è lei che ha mandata la cartolina postale?

« Che domande! Ma dopo un anno che ci scriviamo, dopo... dopo... via, dopo tutto, — è strano che mi chiami *quella della cartolina*. Pare che non sappia il mio nome.

« O Cornelia! — e le strinsi forte la mano. Ma intanto pensavo: *Dopo tutto?* Cosa sarà *tutto?* Ad ogni modo nulla di male, dacchè *lui* non si è neppure tolta la maschera. Che strana e misteriosa donna!

E questi pensieri turbinarono un minuto nella mia mente, mentre stringevo la sua mano. Ma quella manina mi rese la stretta, e tutt'i misteri dileguarono; non vidi più altro che la bella Cornelia, non sentii più che d'amarla.

Parlavo poco per non iscoprirmi: Non osavo muovermi, perche mi pareva che ad ogni svoltare di porta m'avessi a trovare muso a muso col poeta, che, recitando un ditirambo, mi rapisse il mio tesoro. Sarei rimasto là, piantato tra quel cervo e quel coccodrillo, con quella mano nella mia, fino al dì del giudizio; poi ancora avrei guardato l'orologio, per accertarmi se l'angelo non avesse anticipato qualche minuto a soffiare nella sua tromba.

XIII.

« Ma non è venuto da Ferrara per passare la giornata con queste bestie impagliate. Pranza da noi, nevvero? — mi disse la Cornelia.

— Noi! — quel plurale mi suonò poco gradito.

Ma, malgrado tutto, mi sarei messo a tavola coll'universo intero, purchè ci fosse anche quella donna.

« Sì, le risposi; pranzerò con lei. Saremo vicini, mangeremo nello stesso piatto. — Ed offrendole il braccio m'avviai giù dalle scale, mentre lei esclamava ridendo:

« Misericordia! Ed io la credevo un uomo serio! La mamma dirà che è troppo ragazzo per me.

Era dunque una mamma che faceva il plurale. Mi sentii subito riconciliato. È impossibile amare una donna senza amare un poco anche

la sua mamma. Almeno, per un gonzo del mio stampo. Un uomo di spirito saprà certo eliminare codeste inutili diramazioni d'affetto. E quella mamma doveva trovarmi troppo ragazzo *per lei*. Io ero dunque *per lei!* Il cuore mi balzò di gioia a quelle parole.

No, non abbia paura. Mangerò nel mio piatto, e sarò serio. Parlerò di capitali e rendite...

« No, per carità — rispose la Cornelia con disgusto. Se sapesse quanto mi è dispiacciuta la sua ultima lettera tutta piena di cifre. Che importava a me del suo futuro patrimonio? E cosa doveva importare a lei del mio? Un affetto come il nostro non può venire modificato da circostanze di interesse. Lei conosceva la mia figura; ma non poteva badare a questo per amarmi. È troppo poco. Io non conoscevo affatto lei di persona fino a ieri. Ci siamo amati scrivendoci, per la reciproca stima dei nostri caratteri. Ed in tali circostanze a che serviva quel discorso di denaro? Averne o no, due perso-

ne che si amano si sposano. Per me se fosse povero come Giobbe non me ne darei pensiero.

« Lei è un angelo, Cornelia.

« È quanto dire che lo è lei, dacchè è venuto, malgrado la mia confessione, che *non ho rendite.*

« Le giuro che sono venuto per quella, — esclamai.

« Oh! io l'ho capito che era una prova, per vedere se la mia stima era abbastanza salda da non credere a quell'apparenza di avarizia. La mamma mi diceva:

— « Bada che quella lettera tradisce un carattere interessato. Se lo ami proprio, malgrado ciò fai male a dirgli così bruscamente che non hai nulla. — Ma io le rispondevo:

— « No, mamma, vedrai che verrà, ed io quando lo vedrò giungere per sposarmi sapendomi povera, senza dote, lo troverò più grande, più nobile, e l'amerò di più per la sua generosità.

Io l'ascoltavo a bocca aperta. Cascavo dalle nuvole. S'ha dunque bisogno d'essere nobili, grandi, generosi, per sposare un gioiello di donna che ci ama, quando non ci sono lì dei contanti a pagare la nostra libertà, che, del resto, non le diamo se non prendendole in compenso la sua? A questo conto, io che avevo sempre desiderato una moglie senza dote, ero dunque grande, generoso, nobile? Chi mai lo avrebbe detto? Ne ero così attonito che non pensavo neppure a rispondere alla Cornelia. Mi guardò meravigliata del mio silenzio, e vedendo forse dal mio volto che ero preoccupato, mi disse:

« Che cose pensa ora? Le dispiace ch'io sia povera?

« Ma le pare! È quello che desidero. Non sono povero anch'io?

« Ma poichè lei conta sull'eredità di suo zio... — Mi disse facendo una smorfia di disgusto come se avesse ingoiato un *fernet*.

« Oh Cornelia! — esclamai abbandonando la sua mano che tenevo nelle mie. — Dove piglia questa brutta idea? Mio zio così buono che mi ama tanto? Può pensare alla sua morte! È indegno di lei...

« Era dunque più degno di lei lo scriverlo in quella lettera dove m'ha fatto tanta pena? — mi rispose togliendo il suo braccio di sotto al mio, e andando a guardar nel laghetto dove diguazzavano i cigni.

Mandai dall'anima una maledizione a quel signor poeta dalle cifre, che mi faceva fare una così trista figura. Mi accostai alla Cornelia, ma non sapevo cosa dirle. Vedevo che si mordeva le labbra per ingoiare la voglia di piangere. — Eravamo soli nei giardini con quel freddo. Le ripresi il braccio sotto il mio, con aria compunta, dicendole:

« Non si fermi con questo gelo, Cornelia. Prenderà un malanno.

Mi seguì senza resistenza; soltanto mi disse:

« Mi ha fatto un rimprovero ingiusto e crudele.

« Lo so, mi perdoni — esclamai dal fondo del cuore.

La Cornelia riprese con maggior dolcezza:

« Se io non ho creduto a quell'odiosa lettera, se ho avuto bastante fede nel suo buon cuore, per indovinare che si fingeva calcolatore ed avaro unicamente per mettere alla prova la mia fiducia, non doveva lei pure averne altrettanta; per capire l'ironia delle mie parole?

« Mio Dio! ho ben veduto che or ora mi ha parlato di quell'eredità con un disgusto, come se inghiottisse una pillola. Ma cosa ne sapevo io? — E nell'imbarazzo in cui mi sentivo, stavo per tirar via e dirle tutto. Ma lei riprese con bontà:

« Via non ne parliamo altro. Mettiamoci di buon umore per presentarci alla mamma. Si sgomenterebbe se ci vedesse arrivare coi visi allungati.

Scendevamo i gradini uscendo dalla cancellata dei giardini sul corso di Porta Venezia. Io le strinsi un pochino il braccio, quanto appena è permesso in un pubblico passeggio, e lei mi diresse a destra.

XIV.

Non osavo domandarle dove abitasse, perchè mi avrebbe risposto che dimenticavo l'indirizzo a cui le avevo scritto. — Mi premeva di sapere tutto quando potevo di lei prima di entrare in casa sua. Arrischiai una domanda, appoggiata alle mie argomentazioni.

« Mi parli di quando la vidi in maschera.

« In maschera! Non ci sono mai stata.

« Di quando la conobbi, volevo dire. Di quando vestiva a quello strano modo...

« Ah! di quando facevo la Zaida nel *Don Sebastiano*. — Il costume che le dispiaceva tanto.

« È brutto, infatti, risposi. Nulla favorisce meno una bella donna che quei calzonacci e quei farsettoni alla turca. — Ed intanto pensavo:

« È un'artista di canto! Ecco spiegati i versi dell'allodola. — Poi soggiunsi parlando a lei:

« Mi dica della sua carriera, dei suoi successi.

« Mio Dio! fu così interrotta e breve la mia carriera!.. Prima di maritarmi non feci che un teatro a Torino, e quello disgraziato di Madrid dove sarei morta, se il mio povero marito non mi avesse salvata.

« E come fu?

« Gliel'ho pure scritto.

« Me lo dica ancora. Lo scritto è così povera cosa al confronto della parola!..

« Ci ho poco a dire. Io stessa non so come avvenisse. Ero appena al mio secondo teatro; non possedevo la scena. Era la prima sera che

cantavo in quell'opera. L'agitazione mi turbò la vista; mi avanzai tanto, che sfiorai coll'abito leggerissimo i lumi della ribalta, ed in un momento mi vidi avvolta in un vortice di fiamme.

« Per carità! ed allora?

« Allora non vidi più nulla. Seppi poi, che il tenore era accorso, m'aveva gettato addosso il suo mantello, e bruciandosi le mani, era riuscito a spegnere il fuoco. Io ero svenuta.

« E per gratitudine lo ha sposato?

« Non sono tanto vana da considerarmi come un premio ad un servigio così grande. Ma lui mi amava, e quando due giorni dopo mi offerse la sua mano, non osai negare di consacrargli la vita che m'aveva salvata.

« E la gioia delle nozze, il suo amore, non valsero a scongiurare lo spavento che gli aveva invaso lo spirito?

« Il primo mese parve tranquillo e felice. L'impresario aveva messo in iscena subito un altro spettacolo, e ci aveva lasciati liberi per

quel poco tempo. Eravamo andati a far un giro nell'Estremadura per divagarci, non parlava mai di quella sera orribile.

« E poi?

« Poi tornammo a Madrid; e là cominciò a farsi cupo. Alla prova fece qualche stranezza; ma si calmava subito e non ci pensava più. Soltanto la sera che s'andò in iscena, quando mi vide a quello stesso posto, presso quei fanali, vestita a quel modo, diede un grido, balzò dalle quinte, mi ravvolse nel mantello e mi portò via credendomi ancora in fiamme. E d'allora non rinsavì più.

« E lei ha lasciato il teatro?

« Potevo cantare con quella sventura in famiglia? Chi l'avrebbe assistito? La mamma non poteva farsi in due per accompagnar me e curar lui: in teatro sola non mi lasciò mai andare.

« Com'è buona la sua mamma!

« È una santa, Ugo. Perdetti il babbo da bambina; ma l'affetto della mamma mi tenne

luogo anche di lui. Fu lei che m'insegnò la musica, e mi fece vivere colle sue fatiche, finchè potei fare altrettanto per lei.

« E poi come riprese il teatro?

« Dopo la morte di mio marito. La sua malattia ci era costata molto; avevo dovuto vendere tutt'i miei gioielli; non avevo più nulla. Feci quella scrittura pel teatro di Reggio di Emilia dove lei mi vide nel *Don Sebastiano* e, malgrado gli abiti alla turca, scrisse per me quei bei versi che furono il principio della nostra conoscenza.

« E perchè non pensò mai a vedere il suo poeta?

« Che ne sapevo io che lei fosse al mondo? Se invece di pubblicare quei versi in un giornale due giorni dopo ch'io ero partita, me li avesse mandati per la mia beneficiata, nello scriverle per ringraziarlo l'avrei pregato di farsi conoscere. Ma non potevo, senza essere indiscreta, pregarla di venire a Milano per farmi una visita.

« Ed ora non canta più:

« No. La mamma non può più reggere alla fatica d'accompagnarmi. Preferisce vivere più modestamente delle mie lezioni.

« E lei ha rinunciato di buon grado ai trionfi dell'arte?

« Mi sarebbero indifferenti dacchè ho un altro sentimento. Che m'importano gli applausi degli altri?

« E lascerà Milano senza dolore per venire con me?

E nel farle questa domanda non pensavo il meno del mondo a fingermi il suo poeta. Le domandavo realmente se sarebbe venuta con me nella Spezia, e mi pareva cosa convenuta che lascierei l'impiego ed andrei ad occuparmi nel commercio, per vivere col zio e con lei.

« Purchè venga anche la mamma, — mi rispose. — Lei ha lasciato la sua Inghilterra per me, ed io non potrei lasciarla sola in una città

straniera. Ma con la mamma e con lei, che m'importa d'essere a Milano o a Ferrara?

XV.

Eravamo giunti giù giù nel corso fino alla via Durini, e ne avevamo percorsa circa la metà.

Cornelia si fermò dinanzi ad una porta e mi disse:

« Eccoci. Sia il benvenuto nella nostra casa modesta.

Salii le scale tremando come un ladro. Ad ogni gradino mi pareva di sentire una mano che mi spingesse indietro. Avevo delle subite inspirazioni di mettermi là in ginocchio e dirle:

« Perdoni Cornelia. Io non sono un poeta. Sono un mentitore, sono un ladro, che le rubo il suo amore.

Ma lei saliva dinanzi a me. Vedevo la sua persona elegante fermarsi ad una porta suonare: poi mi pareva di vederla allontanarmi da

sè con disprezzo; chiudermi quella porta in volto e lasciarmi solo... Era la visione che mi aveva gia funestato al Museo, accresciuta di tutti i terrori che vi aggiungeva un'ora di amore; un secolo!

Mi pareva di non poter più rinunciare a quella donna: mi sentivo forte di disputarla al suo poeta, di dirgli in prosa:

« Io la merito più di voi, io che non ho tanta immaginazione da seppellire idealmente i miei parenti, per contarne i biglietti di banca.

Una serva venne ad aprire. La Cornelia mi stese la mano, e disse un'altra volta:

« Sia il benvenuto.

Io esitai; diedi indietro un passo; volli parlare; ma la voce mi si strozzò in gola. L'azione che stavo per commettere mi ripugnava; e tuttavia non avevo la forza di pronunciare la verità dolorosa che doveva distruggere quell'illusione felice. La Cornelia mi prese per mano e mi disse traendomi con sè;

« Com' è commosso!

E lei pure era commossa e la sua mano tremava nella mia. L'amore fu più forte della coscienza. Varcai quella soglia, entrai nella casa onesta di due donne fiduciose, sotto un nome mentito.

XVI.

La Cornelia mi condusse in un salotto fornito semplicemente d'un mobilio verde cupo. Un bel fuoco ardeva nel caminetto; ed accanto al fuoco, in una sedia a bracciuoli, sedeva una bella vecchia serena, dalle guance rosee, dagli occhi ridenti, colla fronte incorniciata di quei bellissimi ricci bianchi che sembrano un privilegio delle vecchie inglesi.

« *Here we are mothere. Bless us!* » (Eccoci mamma; benediteci) esclamò la Cornelia correndo ad inginocchiarsi ai piedi della matrona e guardandomi come per invitarmi a fare

lo stesso. La mamma della Cornelia era una di quelle vecchie la cui vista è una benedizione. Alzò su me i begli occhi brillanti di gioia e d'orgoglio materno, che sembravano dire:

— « Io non domando di meglio che di benedire tutto il mondo.

Questa volta il mio cuore piegò sotto l'impero della coscienza; e le mie ginocchia non si piegarono alla menzogna. Non c'è amore, non c'è passione che tenga. Un galantuomo non mente dinanzi a' capelli bianchi; un'anima onesta non ischerza colla benedizione d'una madre.

Sentii che tutto era finito: che la Cornelia era perduta per me. Mi nascosi il volto colle mani, ed esclamai:

« Mi disprezzi, Cornelia. Sono un mentitore, sono un vile! — E fuggii dalla stanza, lasciando libero sfogo alla passione, alla vergogna che mi gonfiavano il cuore, e piangendo come un fanciullo.

Ma non appena l'uscio del salotto fu richiuso dietro a me, l'udii riaprirsi e qualcuno entrò lentamente nell'anticamera. Non osai nè alzare gli occhi nè avanzarmi verso l'uscita. Rimasi ritto, immobile, colle mani sul volto, e le lagrime grondanti fra le dita. Allora una voce indulgente e buona che mi scese all'anima, pronunziò in tuono di compianto queste parole: con accento straniero.

— « Che cos'avete, povero giovane? I mentitori ed i vili non sanno piangere così.

Alzai gli occhi, e mi vidi dinanzi la bella vecchia nella maestà della sua alta persona, fatta pallida per la commozione, ma colle mani stese verso di me.

Prima che avessi tempo e mente per dire una parola, un grido di stupore mi fulminò.

« Mio Dio! una lettera di lui! »

Era la Cornelia. Sulla tavola dell'anticamera aveva veduta una lettera, giunta forse mentre lei era fuori con me. Mi lasciai cadere sopra

una sedia. Sentivo di dovere una spiegazione della mia condotta, ed aspettai come un reo dinanzi al giudice di venire interrogato.

La Cornelia pallida e dignitosa, con un filo di voce tremante, disse senza guardarmi:

— « Vi sono dunque delle cose molto tristi in questa lettera, che non ha osato dirmele a voce? — Poi appoggiandosi alla spalla di sua madre lesse:

« CORNELIA,

« La sua bellezza, la sua voce e quel poco d'ingegno che le piacque riconoscere in me, sono abbastanza per amarci, ma non per isposarci.

« Il matrimonio è un fatto positivo e durevole; ed ha bisogno di guarentigie altrettanto durevoli e positive.

« Io non ho patrimonio; quello di mio zio può tardare chi sa quanto ad appartenermi: ed io desidero che tardi, perchè non voglio

augurargli la morte. Ma intanto, come si vivrebbe? Del mio lavoro? Delle sue lezioni? Meschina esistenza, Cornelia, in cui le privazioni materiali non tarderebbero ad avvelenare le gioie del sentimento! Nella lotta col bisogno l'amore perde sempre le ali.

Mi duole parlarle un linguaggio che forse riescirà increscioso al suo cuore. Forse mi troverà freddo in queste considerazioni, ed io la compatisco. In amore la natura diede alla donna la soave facoltà di sognare; all'uomo il triste compito di risvegliarla.

« Perdoni e dimentichi. Le giuro che scrivendo queste righe sono commosso come non lo sono stato mai, ed è con dolore che rinuncio a rivederla. Ma è necessario. Le sarà più facile cancellarsi dal cuore la memoria di un uomo che non conosce. Quanto a me, sento che la sua immagine mi starà sempre impressa nell'anima come la cara visione di un sogno svanito. »

« Ugo. »

XVII.

La voce della Cornelia s'era fatta sempre più debole e tremante a misura che leggeva: era impallidita sempre più. Quando ebbe finito nascose il volto in seno a sua madre e le parlò piano.

Allora la vecchia signora accennandomi la porta con un atto più di pietà che di sdegno, mi disse:

— « Perchè siete venuto? Bastava la vostra lettera. Ora siete libero, signore.

A quelle parole mi risvegliai come da un incubo angoscioso, ed esclamai:

— « Io non ho scritto quella lettera, io non sono quell'uomo!

Tutte e due mi guardarono tra la meraviglia e il terrore. Impressionate dai due anni in cui avevano avuto continuamente dinanzi il doloroso spettacolo d'un alienato, tutto quanto

era impetuoso e strano le impauriva; e temevano di vedersi riprodurre una scena di pazzia.

Io dissi il mio nome; narrai della cartolina, poi dell'errore della Cornelia che m'aveva condotto fin là, e continuai:

— « Esaltato dalla sorpresa, acciecato dall'amore, che m'è venuto addosso improvviso come un fulmine, ho potuto mentire alla sua figliola per timore che mi respingesse; ho fatto male, è vero. Ma lei l'ha veduto signora; non ho avuta la viltà di mentire dinanzi a lei. Ho compreso il mio torto, ed ho avuto il coraggio di fuggire, di rinunciare alla Cornelia per non ingannare il suo cuore di madre. Sono uno sciocco, un ignorante; non so far versi, non so dire belle frasi, ma le giuro sull'anima mia, che una lettera egoista ed ipocrita come quella non la scriverei mai. Oh! le dica ch'io non sono cattivo; le dica che mi perdoni.

La vecchia sollevò il capo della Cornelia che piangeva dirottamente nelle sue braccia.

La guardò ben bene negli occhi, la baciò con amore, e quello bastò al suo sguardo materno per leggerle nell'anima. Mi stese la mano e mi disse:

« L'ideale che la Cornelia s'era creato colle lettere di quell'uomo, il caso ha voluto che lo concretasse in voi. Ora non potrebbe più immaginarlo sotto un altro aspetto, con un'altra voce, e, sopratutto, con un altro carattere. Siete voi che ama.

Sentii che la Cornelia, senza alzare il volto dalla spalla di sua madre, le dava un bacio sul collo a titolo d'approvazione.

Quel modo di sottoscrivere il discorso materno mi commosse e m'incoraggiò. Osai prendere quella mano che un'ora innanzi aveva medicata la mia, e quella mano, non si ritrasse. Allora l'attirai a me; la Cornelia mi comprese, e piegò anch'essa le ginocchia mentre io, che mi ero inginocchiato, dicevo a sua madre:

— « Ora non mi sento più indegno della sua benedizione. Ci benedica insieme.

Ed ella ci benedì, ed io, abbracciando la Cornelia per la prima volta, le dissi:

— « Lei che sognava un poeta, potrà appagarsi di me? Potrà amare un provinciale rozzo ed ignorante?

— « L'ingegno corre le vie, mi rispose la Cornelia rendendomi il bacio; ma un bel carattere si trova di rado.

XVIII.

Qui finiscono le memorie d'uno sciocco giunte la mattina del 7 gennaio 1874 alla Cornelia col seguente biglietto:

CARA CORNELIA,

« In vita mia non avevo mai scribacchiata tanta carta; nè parlato tanto della mia inconcludente persona.

« Ma che cosa non si fa per una fidanzata come te? In tre giorni, dacchè ti conosco, mi sei entrata nel cuore, e puoi regnarvi da despota. Hai voluto le mie memorie. Eccole.

« Se le troverai sciocche e ridicole, cercane la scusa nel pietoso paradosso che hai inventato per consolarmi della mia ignoranza: *l' ingegno corre le vie, ma un bel carattere si trova di rado.*

« Si, Cornelia; l'ingegno corre le vie. E corre tanto che a ben pochi è dato raggiungerlo.

Milano 7 gennaio 1874.

Tuo

CELSO CELSI.

SKATING-RING

omit pp. 357-9.

I.

A fortuna mi aveva dotato di tutto quello che occorre per esser felice *in hac lacrymarum valle.* Buona nascita — il mio babbo era membro alla Camera dei lordi; — censo corrispondente ai titoli, un'indulgenza paterna e materna che mi permetteva di godere perfettamente a mio modo i favori della sorte; tempra robustissima; facoltà digestive da far invidia ad uno struzzo ed oltre a tutto questo, una grande attitudine agli esercizi del corpo e tutti i mezzi per esercitarla.

Amavo la caccia; ed avevo un vasto parco nel Devonshire, con un castello in cui potevo ospitare la più numerosa partita di caccia che mi venisse fatto di raccogliere a Londra nella *high-life* di Wesminster.

Mi piaceva remare; ed avevo un villino tutto moderno a Deptford sulla riva del Tamigi, con una darsena munita di barche, lancie, canotti, sandolini, dove potevo organizzare delle regate.

Come ogni *gentleman* che si rispetta, ero entusiasta dell'equitazione; e le scuderie del mio babbo erano fornite come quelle... del mio babbo. Non ce n'erano di migliori nell'Augusta Trinobantium per offrirmi il paragone; eccettuate, ben inteso, quelle di Sua Graziosa Maestà la Regina, che il cielo conservi all'amore degli Inglesi. *God save the Queen!*

Questo voto avverte le signore lettrici, che il mio babbo era un *tory* puro sangue; e che io, cui la natura fra le altre cortesie aveva fatto quella di non sopraccaricarmi d'intelligenza,

avevo accettata l'opinione bella e fatta del babbo, perchè mi risparmiava il disturbo di crearmene un'altra.

II.

Ed ora, vorrebbero farmi il piacere, signore lettrici, d'immaginarsi la mia figura, com'era a ventidue anni, quando ebbi il dolore di perdere in Iscozia un zio materno che non avevo mai veduto, e di ereditarne il patrimonio, le terre, e, per colmo di sventura, anche i titoli ed il nome?

Ma, a proposito di nome, scusino tanto, signore, mi prendevo la libertà di rivolgerti la parola senz'essere stato presentato. *Shoking! Shoking!*

(Inchinandomi) Sir Osvaldo Proud di Randerosen baronetto di Glenarvan, laird di Swan-Castle, e di Dashed-Tower, signore mie.

È un po' lungo! Infatti, i miei amici, per abbreviare un tantino, mi chiamano Os.

Ma ripigliamo il filo. Stavano usandomi la cortesia d'immaginarsi com'ero, a ventidue anni. Le aiuterò un pochino.

Si figurino un volto fresco come la più fresca delle loro abbigliature da ballo; bianco e roseo come un gelato di limone e fragole; con una bocca meno ben fatta e più grande della loro — più grande, sicuro — ma guarnita di denti non meno candidi e di labbra non meno rosse. Debbo confessare, ad onor del vero, che i denti erano lunghi e le labbra grosse. Come ora. Vedono? — Ma in un uomo non guasta. — Gli occhi chiari con una certa lucidezza di porcellana, riflettevano la beatitudine della mia vita il riposo dell'intelligenza. — Il naso... Ah! mi lascino stare il naso! Era la mia gloria, l'orgoglio della mia famiglia. — In ventidue anni e tre mesi, mi ero fatto fare ventitrè fotografie in profilo, riprodotte a centinaia di copie; non c'era albo *fashionable* in cui non brillasse la linea inappuntabile del mio naso, più greco

di Fidia e delle sue statue. La fronte l'ho sempre avuta bassina e stretta; ma in compenso era incorniciata da un'aureola di capelli biondi ad allegri riflessi di fuoco; capelli d'uno splendore che non aveva riscontro, fuorchè nelle mie basette egualmente folte e rosseggianti.

Ora la testa l'hanno, nevvero? La mettano sulla persona dell'*Ercole* Farnese, ci adattino un cappello a tubo con una fascia da lutto ben alta, ed avranno il mio ritratto, tal quale, come ero appunto qualche mese dopo la morte di mio zio.

Ah! scusino. — L'*Ercole* Farnese andrebbe anche vestito, e secondo il figurino più elegante del 1870.

III.

Ero così quando mi slanciai nella vita elegante di Londra. Pensino se si parlasse di me, e se mi toccassero avventure galanti!

lady Proud, e, dopo mia madre, *My lady Proud.*

Presto o tardi dobbiamo tutti sentire che la vita è fatta di sacrificii. In quella circostanza solenne mi toccò per la prima volta il sacrificio di riflettere seriamente ai casi miei.

La prima idea che mi si affacciò alla mente fu d'andare a pigliar moglie in Turchia. Là le fanciulle sono coperte fino agli occhi; nessuno le vede, nessuno le corteggia prima dello sposo. — Ma — c'era un guaio! Le donne turche portano i... come dire? Gli inesprimibili! — E, quando avessi scelta la mia sposa laggiù, potevo esser certo che, malgrado il mio nome ed i miei titoli, nessuna signora inglese avrebbe voluto ricevere in casa sua e neppur salutare una lady Proud che avesse portato... Misericordia?

Alla Germania non era il caso di pensarci. Le fanciulle vi sono indipendenti come in America.

Le *demoiselles* francesi, in quanto a riserbo di forma, ne hanno da vendere. Ma quei benedetti Francesi sono così leggeri... non danno importanza a nulla; non sanno mettersi in serietà. E poi il loro teatro, la loro letteratura insegnano certe cose...

Le *senorite* spagnuole, coi loro amori illustrati da scale di corda e pugnali...: lasciamo stare.

— « Andrò in Italia — pensai. — Nell'Italia settentrionale, dove le fanciulle hanno la riserbatezza delle Francesi senza la loro leggerezza; e gli entusiasmi italiani senza gli ardori del mezzodì.

Ed ecco perchè ai primi di gennaio di quest'anno di disgrazia 1878 traversavo la Manica con un freddo di parecchi gradi sotto zero.

IV.

Avevo contratto l'abitudine signorile di vedere ogni mio desiderio soddisfatto appena mi

era preso il disturbo di concepirlo. Epperò, dacchè m'era entrata in mente l'idea di sposare un'Italiana, mi pareva di vederla là ad aspettarmi alla frontiera; e, per non far attendere una signora, partii subito con un solo servitore, lasciando l'ordine a due *grooms* ed al cocchiere di seguirmi coi cavalli da tiro e da sella.

Un mio conoscente, che aveva passato parecchi inverni in Italia, mi aveva parlato con entusiasmo delle belle fanciulle di Milano. Decisi di andare a vederle per le prime.

Giunsi a Milano una sera nella prima metà di Gennaio, e presi alloggio all'albergo Cavour.

I miei parenti, *in diebus illis*, mi avevano dato un maestro di lingua italiana; ma gli avevano raccomandato di non tenermi troppo al tavolo, di non affaticarmi; e lui s'era limitato a farmi imparare qualche verbo, qualche frase a memoria, ed alcuni canti della *Divina Commedia*, di cui capivo appena vagamente un

barlume di senso. Così comprendevo ben poco di quanto si diceva intorno a me; e, dal canto mio, era ridotto ad esprimermi con qualche verbo italiano all'infinito.

Tuttavia alla locanda c'era un cameriere che masticava un po' d'inglese, tanto per intendersi col mio servitore, ed a me non occorreva altro.

La sera del mio arrivo m'ero immerso in un bagno, avevo cenato, e mi ero coricato subito per riposarmi dal viaggio.

Il quartierino in cui m'ero installato aveva finestre verso la strada e verso il cortile. La mattina appena alzato stando alla finestra, vidi entrare in corte due cavalli sellati, condotti da staffieri senza livrea. I cavalli erano passabili; ma non erano dei *thoroug breds;* tutt'altro; e gli staffieri non potevano appartenere ad una famiglia signorile.

Il mio occhio pratico indovinò che quelli erano staffieri e bestie da maneggio. Ma uno

dei cavalli aveva una sella da signora: e rimasi alla finestra per vedere l'amazzone. Vidi scendere dalla scala, che era di contro alla mia finestra, un signore dalla barba grigia, dai capelli quasi canuti; ma vegeto ancora, alto, ben fatto, dai lineamenti regolari, dalla fisonomia nobile e dolce. Teneva per mano una signorina alta anch'essa e sottile; bianca, coi capelli bruni e gli occhi scuri e scintillanti come diamanti neri. Portava un lungo abito da amazzone azzurro cupo, ed invece del ridicolo cappello a staio, aveva un largo feltro grigio con due piume azzurre.

Il signore l'accompagnava con tutta la cortesia d'un gentiluomo, con tutte le cure affettuose d'un babbo. Era la sua figliola, non si poteva dubitarne. Egli stesso l'aiutò a montare in sella, montò alla sua volta, ed uscirono.

Corsi alla finestra di strada per vederli ancora.

Entrambi cavalcavano perfettamente. Quella bella fanciulla, flessibile come un giunco, colla lunga amazzone svolazzante ed il cappello piumato, sembrava una castellana del medio evo. Peccato che montasse quella bestia da maneggio! *Shoking! Shoking!*

Io pure, dopo il lungo viaggio ed una notte di riposo, mi sentivo le membra rattrappite; e provavo il bisogno d'un po' d'esercizio. Ma ero troppo *gentleman* per potermi adattare ad un ignobile cavallo da nolo.

Ordinai al mio servitore di prendere le debite informazioni; domandai una carrozza, e mi feci condurre al *Veloce Club.*

Là scelsi due buoni velocipedi, ed uscii seguito dal mio *groom.* Dopo aver corso a lungo sui bastioni, presi la strada maestra che conduce a Monza.

Da lontano vidi venire due cavalcatori che riconobbi subito pel babbo grigio e la figliola bruna. Andavano al passo discorrendo.

Ero un ottimo velocipedista, ed accelerai la corsa per farmi ammirare da loro in tutta la mia eleganza.

Nel passare come un lampo accanto alla fanciulla, alzai gli occhi per guardarla, e vidi che rideva.

Naturalmente, me ne sentii lusingato. Infatti ero sempre il bel *gentleman* che ho descritto, con quella testa così fatta sul corpo dell' *Ercole* Farnese. Aggiungano che nei sette anni trascorsi sui ventidue che avevo allora, avevo anche acquistato un aumento d'una dozzina di chilogrammi nel mio peso specifico, e questo, se non accresceva precisamente l'eleganza della persona e la sveltezza dei movimenti, era però a tutto vantaggio della mia floridezza e della mia gravità britannica. Era naturale che la giovinetta mi trovasse di suo gusto e ridesse. Quel modo sereno di esternare la sua approvazione mi piaceva oltremodo. Le fanciulle inglesi non sanno ridere; e cominciavo già a sentirmi at-

tratto verso quella bella Italiana che al solo vedermi rideva di compiacenza.

V.

La sera quando suonò la *table d' hôte* e scesi in sala da pranzo, il babbo e la figliola c' erano già, e stavano aspettando nel vano di una finestra. Al vedermi la signorina rise ancora. Mi fece l' effetto d' un *vermouth*, o d' un' ora di ginnastica; mi sentii in petto tutto l' appetito di un uomo contento.

Mi toccò un posto un po' lontano dalla bella fanciulla. Ma ero dal lato opposto della tavola, e potevo vederla in faccia. Il contegno di quella giovinetta era d' una riserbatezza ammirabile. Non parlava che col suo babbo che aveva accanto; non guardava che il piatto e lui. Se i vicini le usavano qualche cortesia da commensale, chinava il capo in atto di ringraziamento, senza parlare, senza guardarli.

Soltanto tratto tratto sbirciava un'occhiata a me che facevo lavorare i miei trentadue denti con un'assiduità ed una sveltezza affatto inglesi, e sorrideva. Ma sorridendo parlava al suo babbo. Anche quella legittima ammirazione per la mia floridezza era così ingenua che non esitava a prenderne il babbo stesso per confidente. D'altra parte i miei sguardi assidui e la linea greca del mio naso spiegavano, giustificavano anzi le sue occhiate ed i suoi sorrisi. Una signorina, per essere riservata, non deve tuttavia essere insensibile.

Essi uscirono dalla sala quasi subito dopo il pranzo. Io pure salii nella mia stanza per bere e fumare.

Non ero ancora al dodicesimo bicchiere, quando udii ruotare una carrozza nel cortile. Mi feci alla finestra, e giunsi appena in tempo a vedere uno strascico bianco scomparire nello sportello, ed il babbo della signorina bruna salire dietro lo strascico.

omit

Indovinai che andavano alla Scala, e, dopo il mio vino, mi vestii in *full dress* ed andai alla Scala anch'io.

Non ci trovai il lusso di Covent-Garden; però c'erano signore vestite con eleganza, alcune abbastanza riccamente, e bene adorne di brilanti. Gli ardimenti delle scollature poi non avevano nulla da invidiare alle scollature inglesi. Non si vedevano che mezzi seni e scapole intere. Anche le signorine, dai visetti giovanili ed ingenui, dalle toelette semplici, erano scollate come le signore. Questo mi disilluse alquanto sul conto dalle fanciulle lombarde. Una delle condizioni più importanti del mio matrimonio era che le spalle della futura lady e più tardi My lady Proud, non fossero mai apparse nude alla luce del gaz.

— A Parigi le signorine non portano abiti scollati, pensai. — E stavo già per prendere la risoluzione di andare a Parigi, quando vidi in

un palco di seconda fila due spalle coperte da un velo bianco.

— Ecco le mie spalle! — esclamai — cioè le spalle di mia moglie.

Non ebbi bisogno di cambiar posto per riconoscere quella fanciulla modello. In faccia a lei stava seduto il solito babbo grigio; era la mia bella commensale.

Quei due decimetri di velo che le coprivano le spalle decisero la sorte di quella fanciulla e la mia. In quei due decimetri di velo c'era l'onestà di lady Proud, l'onore del mio nome. Omai avevo trovate riunite in quella signorina tutte le qualità che desideravo. Era Italiana; (sebbene non comprendessi le parole, l'avevo udita parlare al suo babbo con quella facilità e perfezione d'accento che gli stranieri non acquistano mai). Era Italiana, bella, giovane, riservatissima e bruna. Questa pure era una condizione *sine qua non*. Non avrebbe messo conto di lasciar l'Inghilterra per sposare una bionda.

Quella sera stessa deliberai di onorare della mia preferenza quella bella fanciulla bruna. Ed intanto che aspettavo l'arrivo de' miei servi e de' miei equipaggi, per presentarmele ufficialmente in tutto il mio decoro di laird e baronetto, figlio di lord e pari, mi disposi a corteggiarla, e ad accaparrarmi sempre più la sua simpatia.

VI.

La mattina seguente, all'ora precisa della sua passeggiata equestre, ero là di guardia alla finestra per vederla uscire, disposto a raggiungerla come il giorno innanzi, col velocipede. La monotonia non ha mai fatto paura agli innamorati, che anzi sembrano trovare una grande manifestazione di tenerezza nel fare ogni giorno le stesse cose.

Il caso però si prese l'assunto d'introdurre nel mio piccolo romanzo un po' di varietà.

Quella mattina i cavalli e gli staffieri del maneggio non comparvero. Passai tutta la mattinata in una inutile aspettativa. Alle dodici e mezzo quando scesi per la colazione, vidi la signorina ed il babbo nel vano della finestra come la sera innanzi che aspettavano di mettersi a tavola.

Erano in abito da passeggio. La fanciulla portava un vestito di velluto inglese castano scuro, guarnito di marmotta argentea. Non aveva strascico, e l'abito era tutto serrato intorno alla persona di cui disegnava le linee. — Che linee! signora lettrice. Che linee! — Aveva un grazioso berretto di velluto castagno orlato di marmotta, vero berretto russo; e portava appeso al collo con un cordone di seta color castano un manicotto dello stesso pelo delle guarnizioni.

Compresi che dopo la colazione contavano di uscire a piedi, e mi proposi di seguirli. Ed infatti s'andò, loro primi ed io secondo, su su

per tutta la via Principe Umberto, poi si prese a destra, si salì sui bastioni, si percorsero fino a Porta Venezia. Là si uscì dal dazio, si andò sempre a destra, dopo pochi passi i miei commensali entrarono in un cortiletto in fondo al quale c'era una porticina, e scomparvero.

Rimasi un momento confuso, incerto d'aspettare che uscissero, o di tornare su' miei passi e sui loro. Ma, alzando gli occhi al cielo, come si usa fare quando si cerca un'ispirazione, forse nella speranza di vederla passare sulla coda di una rondine, il mio sguardo incontrò due parole scritte a grossi caratteri, sulla porta per cui erano entrati quei signori; *Skating-Ring*.

Oh quella parola inglese! Quell'usanza inglese! Le benedii con tutto il trasporto con cui ora le maledico!

Ero un celebre *skater;* pattinavo come un Russo delle steppe. Passai risolutamente in quella cancellata, in quella porticina, come sotto un arco di trionfo. Presi il biglietto ed entrai

nella prima sala buia, disadorna, in cui s' udiva scendere da un' orchestra sovrastante una musica scordata, ed un balcone chiuso faceva le veci di un caffè, del quale un banco all' ingresso della sala, ornato d' un piatto di paste senza difesa contro le mosche, rappresentava la credenza e la cassa.

Tutto codesto mi parve d' una meschinità sconfortante; *shoking*. Ma non ero là per fare studi comparati sugli *Skating-Ring* italiani ed inglesi. Non pensavo che alla bella fanciulla bruna, non cercavo che lei. In quella prima sala non c' era quasi nessuno. Uscii, percorsi un andito all' aperto che costeggiava la vasca del pattinaggio sul ghiaccio, e giunsi ad un altro steccato all' aperto anch' esso.

Là si vedeva un maggior numero di pattinatori. Alcuni giovani lunghi e smilzi come pali, che non si capiva come potessero tenersi ritti in equilibrio. Poche signore tedesche dalle forme prominenti e dai capelli color di fiamma,

che cadevano pesantemente a terra tre volte ogni minuto. Delle frotte di bambine giulive e chiassose, che si tenevano per gli abiti l'una dietro l'altra, e pattinavano unite credendo di imitare le carrozze del *tranway*, e si rovesciavano ad ogni momento, proprio come i *tranways* di Milano.

Neppure in quel secondo steccato non vidi la mia bella fanciulla. Tornai alla prima sala; nulla. Uscii di nuovo sconsolato; ma ad un tratto vidi venir innanzi rapidi e calmi, scorrenti senza scosse come due navicelle a vela sopra un lago tranquillo, i miei due commensali. Sembravano due rondini volanti nello spazio, due angeli vaganti nell'azzurro. Il babbo non somigliava certo a nessuna di quelle cose; ma io non badavo a lui. Vedevo soltanto la bella fanciulla, e mi pareva che fossi io al suo fianco in quel volo terra a terra. E pensai di Paolo e Francesca, erranti uniti e leggieri nel loro volo eterno e nel loro eterno amore; e

nel mio pensiero ero io al posto del babbo, lei era Francesca.

Il mio maestro mi aveva spiegato quel canto della *Divina commedia*, poi me l'aveva fatto studiare, e mi ricordavo ancora alcuni versi della poesia, che non comprendevo perfettamente, ma conoscendo bene il verbo *amare* sapevo e sentivo che erano pieni d'amore.

Stetti a lungo a contemplare quella visione fuggevole a cui mi vedevo associato. La vedevo scorrere veloce e sicura come il mio pensiero innamorato, volgersi in giri armonici, sparire come un'illusione, riapparire come un raggio di sole, come una scena di gloria. Ed accompagnavo quelle evoluzioni maestrevoli e belle coi versi appassionati di Francesca. Ed il mio cuore accelerava le pulsazioni, e non vedevo l'ora che giungessero i miei equipaggi, per offrire convenientemente il mio cuore e la mia mano, che, come cuore e mano di figlio d'un lord non potevano andare a piedi.

VII.

Intanto pensai di mettere il romanzo dell'amore dinanzi alla realtà del matrimonio. Quei versi nella sua bella lingua, che avevo la fortuna di ricordare dovevano essere un primo tramite di comunicazione tra noi.

Quel giorno mi affrettai a compiere la mia toletta, e fui dei primi a scendere in sala da pranzo. Corsi alla finestra dove i miei due interessanti commensali solevano stare ad aspettare l'ora della mensa, e sul vetro presso il quale avevo veduta la figliola scrissi colla matita:

« Hamor, ka nullo hamato hamar perdona,
Mi prese del kostui piacer the forte,
Sicchè in esso s'annegi ogni pershona. »

Avevo appena finito di scrivere, e mi scostavo appunto dalla finestra. quando essi entrarono in sala e presero il solito posto accanto

ai vetri chiusi. Io sbirciavo la signorina da lontano per vedere che impressione farebbe quella terzina. Avevo contato per commoverla sul primo verso in cui suonavano le dolci parole *amor*, *amato, amar;* ma pare che la chiusa della terzina che io non comprendevo bene fosse anche più appassionata.

La fanciulla che ai primi due versi aveva soltanto sorriso, non potè frenarsi quando lesse il terzo; e se il babbo, accennando a me, non le avesse imposto, collo sguardo amorosamente severo, un contegno più decoroso, la sua felicità si sarebbe manifestata colle più liete risa.

Malgrado quel riserbo suggerito dall' autorità paterna, io però l'avevo compresa, e mi sentivo compreso. La gioia aumentò ancora il mio appetito, ed il mio appetito signorile e florido aumentò ancora l'ammirazione della signorina, che conteneva a grande stento l'allegrezza che aveva nell' anima.

Dopo aver mangiato e bevuto come un uomo felice, dormii più profondamente del solito, tanto fa bene all'anima il sapersi amato.

VIII.

La mattina mi posi di nuovo alla finestra per vedere uscire la mia bella fanciulla, disposto a seguirla sia a piedi che sul velocipede. Ma ânche quel giorno i cavalli del maneggio non comparvero, e fu lo *Skating-Ring* che ebbe le preferenze della mia futura sposa.

La seguii un tratto per accertarmi se realmente si dirigesse là, poi affrettai il passo e giunsi assai prima di lei per scegliermi dei buoni pattini, e slanciarmi nello steccato avanti che fosse entrata. Palpitavo di gioia all'idea di scontrarla cento volte in quelle corse vertiginose, di traversare, incrociare i suoi giri; sfiorarla ad ogni voltata, circuirla, precederla,

inseguirla, danzare con essa i lancieri. La vidi uscire dalla prima sala dando il braccio al suo babbo. Invece d'entrar subito nel gabinetto a mettersi i pattini, si fermò ad osservare i pattinatori, presso lo steccato.

Era il momento buono di far pompa di tutta la mia abilità di *skater*. Mi trovavo in fondo lontano da lei. Ma mi vide subito, ed il solito sorriso le incurvò graziosamente le labbra.

Incoraggiato da quel segno manifesto di simpatia, alzai una gamba e mi slanciai sopra un piede solo fino all'ingresso del *Ring*, e là impresi una voltata larga, rapida, magistrale, sempre sopra un unico piede.

Ma l'arco troppo teso si spezza, ed il pattinatore troppo ardito cade. In quella voltata il pattino mi scivolò indietro, il piede mi mancò sotto; volli slanciarmi contro lo steccato per non cadere, ma non mi riuscì, e precipitai col viso innanzi, battendo il naso sulla sbarra di legno, proprio davanti alla bella fanciulla bruna.

Provai un dolore atroce nel punto culminante del mio profilo greco; sentii un liquido caldo, denso, scorrermi sulla bocca e sul mento, ed al tempo stesso udii squillare una risata sonora.

Riconobbi la voce della bella fanciulla, ma non potei guardarla perchè il dolore m'aveva empiti gli occhi di lagrime, e la ferita m'aveva empita la bocca di sangue.

Ero forte; sopportai quel dolore senza venir meno, mi alzai respingendo quelli che erano accorsi per aiutarmi; mi copersi col fazzoletto il volto insanguinato, feci venire una carrozza e tornai all'albergo.

Venne un chirurgo; mi medicò; mi disse che non c'era pericolo di sorta. Ma l'osso del naso era rotto, ed il mio profilo greco era rovinato per sempre.

IX.

Quella risata intempestiva della signorina bruna nel momento in cui mi vedeva in peri-

colo, aveva sfrondate alquanto le mie illusioni. Tuttavia esitavo a credere che avesse voluto deridermi. Checchè io facessi, la mia gravità inglese non mi abbandonava mai. Correvo sul velocipede, sedevo a mensa, mangiavo, bevevo, pattinavo... cadevo anche — pur troppo cadevo! — senza smettere il mio sussiego di baronetto figlio d'un lord. Come mai dunque avrebbe potuto ridere di me?

Malgrado queste riflessioni rassicuranti del primo momento, durante i pochi giorni che passai a letto colla febbre, quella risata inopportuna mi risuonò sempre all'orecchio.

Vedevo Fidia e Prassitele danzarmi intorno tripudiando, tutti vestiti delle mie ventitrè fotografie in profilo, e fare boccacce e segni al mio naso spezzato; — e quella risata perfida accompagnava le loro ridde sul motivo d'una *polka* che avevo udita allo *Skating-Ring* al momento della mia caduta.

Guarii presto, e potei alzarmi con un cerotto sul naso. Ma mi era rimasto nel cuore un fondo di rancore contro quella signorina. Dopo parecchi giorni di delirio, e parecchi altri di meditazione solitaria, non ero più sicuro che in quella risata non avesse vibrato qualche nota di scherno.

Quella disposizione all'irriverenza verso di me che dovevo essere il suo signore e padrone, mi dava a pensare. Ero ben contento che nelle circostanze normali ella esprimesse il suo amore ridendo. Le sentimentalità sono contrarie alla igiene, e non ho mai capito l'abuso che ne fanno gli innamorati, a tutto scapito della digestione e della floridezza della persona. Ma dinanzi alla mia disgrazia avrei voluto che la mia donna si fosse mostrata agitata, commossa.

Molte volte stando a bere ed a parlare di politica dopo il pranzo, mentre le signore preparano il tè, accade ad un gentiluomo inglese di animarsi... fino a cadere sotto la tavola.

Che avverrebbe della dignità del capo di casa, della sommissione femminile, dell'ordine della famiglia, se la moglie si permettesse di ridere della situazione del suo signore? Noè in una circostanza simile maledisse e scacciò Cam perchè aveva riso di lui. Ma Noè aveva altri figlioli, che in caso di disgrazia, lo coprivano col mantello. Mentre un pover uomo che ha una moglie sola, se la scaccia si mette nella condizione di dover correrle dietro per custodirla, o altrimenti non c'è mantello che valga a nascondere le miserie che gliene possono derivare.

Più ci pensavo, e più mi persuadevo che quella fanciulla aveva fatto male a ridere. Ridere poi di uno che cade nello *Skating-Ring!* Non ci si va forse disposti a cadere? Cadono gli uomini seri, ed i giovani spensierati; cadono le bambine rosee e cadono le belle donne; (queste poi cadono talvolta anche fuori dallo *Skating-Ring*). Ma là dentro, con quel terreno

sdrucciolo, con quelle rotelle infuriate sotto i piedi, col corpo vacillante e le gambe emancipate dalla volontà umana... Chi non è mai caduto nello *Skating-Ring* mi getti la prima pietra.

Eppure quella fanciulla che scorreva così calma, che fendeva l'aria come il baleno, ritta sicura, senza un'ondulazione... chi sa? Non era forse caduta mai, e perciò mi aveva gettata quella risata più acuta, più pungente, più fredda d'una pietra. No; lei non era mai caduta; ed io ero caduto dinanzi a lei!

Mi fissai umiliato su questo pensiero.

Per riparare all'offesa della mia dignità di uomo, per ristabilire l'equilibrio, era necessario che quella donna lo perdesse; che cadesse anche lei — ben inteso nello *Skating-Ring*, grazioso Iddio! nello *Skating-Ring!* — La futura lady Proud non doveva essere suscettibile d'altre cadute.

Un capitombolo salutare le sarebbe un castigo ed una lezione. Imparerebbe che ride bene

chi ride l'ultimo, e, poichè di esser l'ultimo non si è mai sicuri, è meglio non ridere affatto per non esporsi a rider male.

X.

Dietro queste riflessioni filosofiche decisi nella mia saviezza di voler vedere la futura lady Proud cadere nello *Skating-Ring*, per educarsi alla gravità, alla sommissione, al rispetto, da cui non deve mai dipartirsi la moglie di un lord.

Ma era troppo sicura su suoi pattini per cadere da sè. Ed io non potevo avventurarmi ad uno scontro violento, ad un urto, che, sebbene potesse apparire involontario, getterebbe su me e non su lei la colpa della sua caduta. No; doveva cadere da sola dinanzi a me, come io era caduto da solo dinanzi a lei.

Ci pensai giorno e notte, e finii per trovare il modo di farle avere quell'insegnamento pratico.

Il primo giorno che il medico mi permise di andare a passeggio, mi posi alla finestra del mio salotto ad aspettare l'uscita della bella fanciulla. Verso le due comparve col suo babbo fuori dalla sala da pranzo dove aveva fatto colazione.

Marte o Giove o qualunque altro Dio ammaestrato dalle bizzarrie d'una Venere o d'una Giunone, deve aver pensato di vendicarsi del sesso bizzarro, facendosi il protettore dei mariti.

Quella mattina il Dio dei mariti vestì la mia signorina colla sua toeletta da *Skating-Ring*. Appena fu uscita lei avviandosi lentamente col suo babbo traverso i Giardini pubblici, uscii alla mia volta, presi a gran passi la via Palestro e giunsi allo *Skating-Ring* prima di lei, senza che mi avesse veduto.

Avevo osservato che portava in istrada dei tacchi altissimi, e lasciava nel gabinetto dello *Skating-Ring* un paio di stivalini da pattinaggio senza tacchi, accanto a' suoi pattini.

Così gli stivalini mi aiutarono a conoscere i pattini della mia sposa; veri pattini parigini, lucidi, eleganti come due graziose carriuole della bambola.

Ne presi uno rapidamente senza esser veduto, ne spostai da un lato entrambe le molle che infisse nell'occhiello del perno, mantengono a posto le ruote, e le lasciai pericolanti in modo che alle prime girate di ruote dovessero uscire affatto. Così le ruote, prive di quel ritegno cadrebbero anch'esse fuori dal perno, togliendo d'equilibrio la valente pattinatrice.

Disposte le cose a questo modo, uscii dal gabinetto ed andai a collocarmi presso lo steccato, ripensando con soddisfazione gli effetti salutari che quella caduta procurerebbe alla mia futura sposa. Non le farebbe alcun male, perchè mancandole sotto entrambe le ruote da un lato non potrebbe cadere che sopra un fianco; non avrei voluto per nulla pregiudicare la sua

salute o la sua bellezza. Le insegnerebbe soltanto che non si deve ridere di chi cade; che tutti possiamo cadere; il più valente, come il più inesperto, perchè tutti gli uomini comprese le donne, sono eguali davanti allo *Skating-Ring*.

Appena giunta, ella si ritirò nel gabinetto; poco dopo ne uscì dando mano al suo babbo ed entrò nello steccato camminando sui pattini senza scivolare.

In quel quarto di minuto il mio pensiero si persuase dieci volte che s'erano accorti delle molle spostate e le avevano riposte dentro; dieci volte ancora si convinse di no, che tutto stava come avevo disposto io. Mi sussultava il cuore con un'ansia angosciosa, che se si fosse prolungata, avrebbe compromesso seriamente la mia digestione.

Erano appena entrati nello steccato che un signore passeggiando fuori li salutò. Allora il babbo per togliersi il cappello abbandonò la

mano della figliuola, che teneva nella sua destra. Poi tutti e due si slanciarono scivolando sulle ruote, giunsero di volo fin in fondo allo spianato; e là girarono per tornare in giù.

Nello sforzo della voltata, le molle esterne del pattino destro che io aveve spostate, uscirono dall'occhiello, e le ruote caddero fuor dal perno. La fanciulla ebbe una scossa rapida che la fece chinare a destra. Aperse le labbra stringendo i denti e corrugando la fronte in uno spasimo estremo, si fece pallida come una morta, e, senza un grido, senza uno sforzo, cadde sul fianco destro e rimase immobile a terra. Le ruote, mancandole sotto improvvisamente, avevano fatto piegare internamente il piede che si era lussato.

Non seppi subito questi particolari; ma quell'atto di dolore, quella pallidezza, quello svenimento, mi avvertirono che avevo fatto un male grave, e sentii i brividi del rimorso serpeggiarmi nelle vene.

Il babbo, con un' energia ed uno slancio affatto giovanili, sollevò la fanciulla fra le braccia; passò serio e crucciato tramezzo alla folla che cercava di stringerglisi intorno; uscì; fece avanzare una carrozza, e portò via la giovinetta che non dava segno di vita.

Ero profondamente avvilito. Avevo agito come un mascalzone, non come un gentiluomo. E nella generosa equità del mio animo decisi che, comunque andassero le cose, quand' anche quella signorina dovesse rimanere zoppa per tutta la vita, — purchè la sua posizione sociale non fosse inferiore alla mia, — riparerei largamente al mio torto, la compenserei di tutto onorandola del nome di lady Proud.

XI.

Quella sera, coll'aiuto del vocabolario e della grammatica, mi riuscì d' imparare a mente questa frase in buon italiano:

« Come sta la vostra padrona? »

E, cominciando dall' indomani, non mandai il servitore, ma io stesso, il baronetto Proud in persona, andai ogni mattina a bussare alla porta de' miei commensali, ed ogni mattina domandai alla cameriera che veniva ad aprirmi:

« Come sta la vostra padrona? »

Per due giorni mi rispose: « Male assai. » Poi il terzo giorno: « È fuori di pericolo. » Poi per sei giorni di seguito: « Meglio. » E finalmente il decimo giorno mi disse: « Sta bene; oggi si alza. »

Naturalmente, io non comprendevo nulla di quelle risposte. Ma le ascoltavo inchinandomi colla massima gravità, e, tornato nella mia camera cercavo le parole nel vocabolario. Così seppi il progresso della malattia, del miglioramento, della convalescenza.

Era tempo di pensare a riparare al male fatto. La gioia della mia proposta affretterebbe senza dubbio la guarigione.

Prima però di compromettere il nome della casa Proud, feci chiamare l'albergatore, e gli domandai, parte con parole, parte con segni, chi fosse il signore dall'apppartamento al numero 10.

« Il marchese Dall'Aquila, romano » mi rispose.

La bella fanciulla era figlia d'un marchese; il mio cuore poteva palpitare sicuro.

I miei cavalli e le carrozze erano giunti. Feci attaccare un magnifico *landau* col tiro a quattro, i fantini in parrucca e le livree gallonate; ed uscii in *full dress* con un cerotto nuovo sul naso, a fare un giro sul Corso. Mezz'ora dopo rientrai nel cortile della locanda con grande fracasso di ruote, scalpiti e campanelli, per mostrarmi in tutto il mio prestigio di baronetto inglese. Stando nella medesima casa avevo risolto il problema di non andare a far la domanda di matrimonio a piedi.

Salii, preceduto e seguito da due servitori, all'appartamento numero 10, e domandai di vedere il marchese Dall'Aquila.

La cameriera — una semplice cameriera! — mi fece entrare.

Dinanzi a tanta modestia giubilai al pensiero dell'impressione insperata di gioia, di *comfort,* d'orgoglio, che doveva produrre la mia splendida offerta.

Il marchese stava solo leggendo un giornale nel suo salotto. Si alzò per venirmi incontro, e mi accennò di sedere. Prima d'accettare volli farmi conoscere, e dissi due o tre verbi all'infinito, per esprimere quest'idea. Ma il marchese m'interruppe sorridendo, e, con un garbo da perfetto gentiluomo, mi disse in buon inglese:

« Il signore è inglese, credo. Parli pure la sua bella lingua; posso comprenderla e farmi comprendere passabilmente. »

M'inchinai in atto di ringraziamento, e cominciai dal declinare i miei nomi e titoli come ho fatto con loro, signore lettrici:

« Mi chiamo sir Osvaldo Proud di Randerosen, baronetto di Glenarvan, laird di Swan-Castle, e di Dashed-Tomer. È un po' lungo — soggiunsi precisamente come ho soggiunto presentandomi a loro — ma i miei amici, per abbreviare un tantino, mi chiamano Os; e lei e la sua figliola potranno fare altrettanto. »

Il marchese s'inchinò con fredda cortesia come un uomo che non capisce.

« Dico lei e la sua figliola — soggiunsi — perchè in parecchie settimane dacchè li vedo ogni giorno, ho trovato nella signorina tutte le qualità che si richiedono per meritare di portar il nome di lady Proud. È giovane, bella, italiana, bruna, porta le spalle coperte e non esce sola. In nome del mio babbo lord Proud di Randerosen, in nome della mia mamma My lady Proud, vengo a domandare per me al

marchese Dall'Aquila la mano della sua figliola. »

Mi raddrizzai impettito ed aspettai che quel povero marchese, che aveva soltanto una cameriera e cavalcava bestie da nolo, si rimettesse dall'eccesso della gioia, tanto da poter rispondere convenientemente a quell'onore.

Egli non potè reprimere affatto un sorriso di soddisfazione, ed accennandomi un uscio a destra, mi disse:

« Favorisca; la presenterò alla mia figliuola. La sua domanda ci onora; ma desidero che sia libera di risponderle come le detta il cuore. »

E così dicendo rideva, ed io godevo di quel suo giubilo, ed ero sicuro di vedere la mia domanda bene accolta.

Mi fece passare in un gabinetto, dove la bella fanciulla, con un ampio abito da camera color di zolfo, era seduta accanto ad un tavolino tutto coperto di fiori.

Depose il libro che stava leggendo, stese le due mani al suo babbo, e mi guardò col solito sorriso.

« Assunta — le disse il babbo in inglese — ti presento sir Osvaldo Proud...

« Di Randerosen — aggiunsi io vedendo che non si rammentava altro — baronetto di Glenarvan, laird di Swan-Castle e di Dashed-Tower. È un po' lungo...

« È un po' lungo — m'interruppe sorridendo il marchese — ma il signore ti permette, per abbreviare un tantino, di chiamarlo Os nell'intimità... perchè egli ci ha fatto l'onore di domandare la tua mano a me, *il tuo babbo.*

La signorina scoppiò in una risata acuta pungente, fredda come quella dello *Skating-Ring*, ed attirando a sè le due mani del marchese che teneva sempre, se lo fece accostare, gli gettò le braccia al collo, ed esclamò:

« Il mio babbo! Ti crede il mio babbo; tu

così galante, così amoroso! Tu, il migliore dei mariti. »

E senza punto rispetto alle convenienze, là, dinanzi a me, diede un bacio al suo marito grigio, *Shoking! Shoking!*

Mi voltai senza salutare; uscii di là profondamente offeso; scesi le scale con una precipitazione inusata, risalii nel mio *landau* e mi feci condurre così in *full dress* allo scalo, dove presi un biglietto di *coupè* per Genova.

Sono giunto da un' ora. Durante il mio viaggio ho scritto questo racconto storico, perchè serva di norma a quegli stranieri che si fanno un' idea falsa delle donne italiane, dei loro ardori meridionali, e dei loro costumi, tanto più quando hanno un marito attempato.

Se i mariti attempati sanno essere come il marchese Dall'Aquila, le mogli giovani riescono come... la sua figliola!

Mando copia del mio manoscritto alla marchesa Colombi, una vecchia signora che ho co-

nosciuta a Milano, perchè lo traduca, se crede, nella sua lingua.

Lasciai a' miei servitori la cura di saldare il conto all'albergo Cavour, di raccogliere le cose mie, e di ricondurre cavalli e carrozze a Londra.

Quanto a me ho preso posto sopra un vapore di Rubattino, che salpa domani per il Giappone. Là almeno le donne maritate si radono le sopracciglia, e si tingono i denti in nero a scanso d'equivoci.

INDICE

Dopo il caffè . . . . . Pag. 1

Un sogno azzurro . . . . . » 7

Un'avventura di un giornalista. . . . . » 145

La cartolina postale . . . . . » 259

Skating-Ring . . . . . » 339

Finito di stampare
il dì 30 Marzo MDCCCLXXX
nella tipografia di Nicola Zanichelli
in Modena.

NELLO STESSO FORMATO

LEGGENDE DI MARE

DI

JACK LA BOLINA

Un volume — Prezzo L. 3.

FIGURINE

DELLA

SCENA DI PROSA

DI

GIUSEPPE COSTETTI

Un volume — Prezzo L. 3.

LA MIA TAVOLOZZA

DI

PAOLO MANTEGAZZA

Un volume — Prezzo L. 4.

219

This book should be returned to the Library on or before the last date stamped below.

A fine of five cents a day is incurred by retaining it beyond the specified time.

Please return promptly.

~~DUE MAR 24 '37~~

~~DUE APR 26 '37~~

~~DUE JUN 11 '38~~

SEP 28 1981 ILL

7053604

CANCELLED

MAY 2 1983 ILL

7371919

MAY 31 1983

Ital 8850.35
Dopo il caffe,
Widener Library 007032683
3 2044 082 313 529